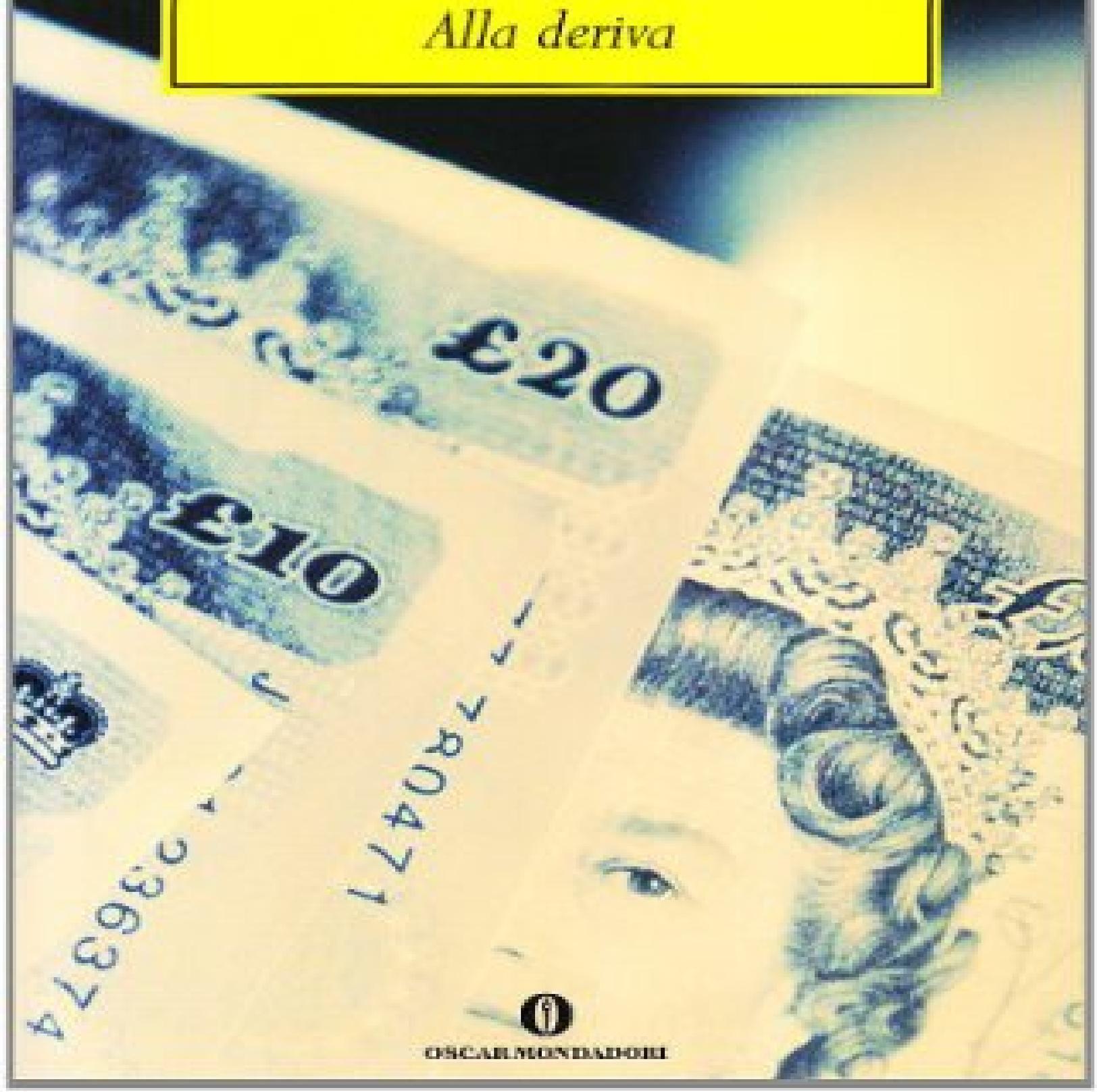




Agatha Christie

Alla deriva



OSCAR MONDADORI

Agatha Christie

ALLA DERIVA

Prima edizione 1951.

Bandinotto

Titolo originale dell'opera: "Taken at the Flood".

*"Nelle umane vicende è una corrente
che, seguita, conduce alla fortuna;
abbandonata, il corso della vita
alla deriva va, miseramente.
Nel mare aperto tale legge dura:
o tener la corrente e navigare,
o perdere ventura."*

Personaggi Principali:

Hercule Poirot - Investigatore

Gordon Cloade - Ricco possidente.

Rosaleen Cloade – Vedova di Gordon Cloade.

David Hunter - Fratello di Rosaleen.

Jeremy

Lionel

Adela

Rowley – Della famiglia Cloade

Lynn Marchmont - Ex Ausiliaria della marina inglese.

Robert Underhay - Primo marito di Rosaleen.

Spence - Sovrintendente della contea d'Oatshire.

PROLOGO

Non esiste un club in cui non ci sia un seccatore. Il 'Coronation Club' non faceva eccezione alla regola e, nonostante l'incursione aerea in atto, le cose procedevano come sempre.

Il maggiore Porter, già ufficiale dell'esercito dislocato in India, piegò il quotidiano e si schiarì la gola. I presenti evitarono accuratamente di alzare gli occhi, ma invano.

«Sul *Times* pubblicano l'annuncio della morte di Gordon Cloade» disse lui. «Col minimo di parole, naturale. *Perito il 5 ottobre sotto un bombardamento nemico.* Niente indirizzo. Bene, abitava proprio dietro casa mia, in uno di quei casermoni in cima a Campden Hill. Vi garantisco che mi ha fatto impressione. Io sono Capo Zona, sapete... Cloade era appena tornato dagli Stati Uniti, dov'era andato come membro della Commissione di Approvvigionamento, e lì si era pure trovato moglie. Una giovane vedova... tanto giovane da poter essere sua figlia. La signora Underhay. Bene: io, il suo primo marito, l'avevo conosciuto in Nigeria.»

Il maggiore Porter tacque. Nessuno mostrò il minimo interesse per quel che stava raccontando e nessuno gli chiese di continuare. I giornali rimanevano spalancati davanti al viso dei presenti, ma ci voleva ben altro per scoraggiare il maggiore Porter. Non faceva che raccontare lunghissime storie di gente che nessuno conosceva.

«Interessante» riprese deciso il maggiore, gli occhi che fissavano con indifferenza un paio di scarpe a punta, il genere di calzatura che lui disprezzava profondamente. «Come vi dicevo, sono Capo Zona. Strana, quella bomba, proprio strana. Va' a capire come è successo. E' scoppiata in cantina e ha fatto saltare il tetto, ma il primo piano è rimasto pressoché intatto. In casa, c'erano sei persone: una coppia di domestici, una cameriera, Gordon Cloade, sua moglie, e il fratello di lei. Si erano rifugiati tutti in cantina, tranne il fratello della moglie, un ex guastatore, che aveva preferito restarsene comodo nel suo letto al primo piano e, per Giove, se l'è cavata solo con qualche graffio. I tre domestici sono morti sul colpo... Gordon Cloade è rimasto sepolto sotto le macerie, sono riusciti a estrarlo ma si è spento prima di arrivare all'ospedale. E la moglie, per l'esplosione, si è trovata senza più l'ombra di un indumento addosso! Ma viva. Dicono che si riprenderà dallo choc. Una ricca vedova, quella... Gordon Cloade, di sicuro, valeva più di un milione di sterline.»

Il maggiore fece un'altra pausa. Gli occhi, dalle scarpe a punta risalirono su per un paio di pantaloni a righe, a una giacca nera, a una testa a forma d'uovo e a un imponente paio di baffi. Uno straniero, naturalmente! Ecco spiegate le scarpe. 'Insomma' pensò il maggiore 'dove andremo a finire? Possibile che, *nemmeno qui al club*, si possa stare solo tra noi?' La riflessione non bastò a distrarlo e il fatto che lo straniero in questione fosse l'unico a dimostrarsi interessato alle sue parole non valse a mitigare i suoi pregiudizi.

«Non ha certo più di venticinque anni» proseguì. «Ed è vedova per la seconda volta. O, meglio, così si crede *lei...*»

Tacque, sperando nella curiosità del prossimo, o almeno in un commento. Inutilmente. Ostinato, proseguì: «Sta di fatto che io, un'idea in proposito, ce l'ho. Strana faccenda. Come vi dicevo, ho conosciuto il suo primo marito, Underhay. Brava persona... era commissario in Nigeria. Validissimo nel lavoro... un uomo di prim'ordine. L'aveva sposata a Città del Capo. Lei era un'attricetta in tournée, molto sfortunata, molto carina e molto sola. Ascoltando i racconti entusiastici di Underhay sugli spazi sconfinati della Nigeria, si era lasciata sfuggire con un sospiro: 'Che meraviglia!' e aveva confessato che avrebbe tanto desiderato andarsene via, 'lontano da tutto e da tutti'. Bene, lo sposò e se ne andò proprio lontano da tutto e da tutti. Lui era innamoratissimo, poveraccio... ma le cose cominciarono subito a mettersi male. Lei odiava la foresta, aveva terrore degli indigeni e si annoiava a morte. Vita, per lei, significava frequentare gente, preferibilmente del teatro, e fare spese in bei negozi. La solitudine a due in mezzo alla foresta non era certo il suo ideale. Io non l'ho conosciuta di

persona, ripeto soltanto quel che mi ha detto il povero Underhay. Pur patendo le pene dell'inferno, si era comportato con la massima correttezza, l'aveva rimandata a casa e si era mostrato disposto a concederle il divorzio. Io l'ho conosciuto poco dopo: era in quel particolare stato d'animo in cui si ha bisogno di sfogarsi. Per certi versi era un uomo all'antica, cattolico tra l'altro e non favorevole al divorzio. Mi ha detto: 'Ci sono altri modi per ridare a una donna la sua libertà'. E io, subito: 'Amico', l'ho interrotto dicendo 'non farà qualche sciocchezza, spero! Non esiste donna al mondo che valga una pallottola nelle cervella'.

«Ma lui mi ha garantito che pensava a tutt'altro. 'Sono solo, non ho parenti che eventualmente mi potrebbero rimpiangere e se un comunicato ufficiale sancisse la mia morte, Rosaleen si troverebbe vedova, ed è questo che vorrebbe.' Io allora gli ho chiesto: 'E di lei, che ne sarebbe?'. Mi ha risposto: 'Be', un giorno o l'altro potrebbe comparire, a migliaia di chilometri di distanza, un novello Enoch Arden pronto a ricominciare daccapo la sua vita'. 'Brutto giorno sarebbe, quello, per sua moglie!' ho obiettato. 'Oh, no, affatto! Saprei recitare la mia parte. Robert Underhay resterebbe morto e sepolto, sempre.'

«Allora, non avevo pensato più di tanto alla nostra conversazione, ma sei mesi dopo venni a sapere che Underhay era morto in una zona imprecisata della foresta.

«Gli indigeni gli erano molto affezionati e fecero pervenire un racconto dettagliato sulla sua scomparsa e un biglietto con le ultime parole scritte da Underhay, nel quale dichiarava che loro si erano prodigati per lui come più non avrebbero potuto, che disperava di salvarsi e concludeva elogiando il capotribù. Costui, come tutti gli altri, gli era molto devoto... qualunque cosa Underhay avesse chiesto loro, l'avrebbero fatta. Ecco quanto... Può darsi che Underhay giaccia sepolto nel mezzo dell'Africa Equatoriale, ma può anche darsi che non sia così... e se così non fosse per la signora Cloade potrebbe esserci in serbo una sorpresa molto sgradita. E le starebbe bene, per conto mio! Non l'ho mai conosciuta, è vero, ma per riconoscere un'avventuriera mi basta sentirla nominare. Ha rovinato la vita al povero Underhay, questo è poco ma sicuro. E' una vicenda interessante, proprio interessante.»

Il maggiore Porter si guardò attorno sperando nel consenso di qualcuno. Tutto quel che trovò furono due paia di occhi annoiati: lo sguardo assennato del giovane signor Mellon e quello educatamente attento di monsieur Hercule Poirot.

Si sentì il fruscio di un giornale ripiegato e un uomo, grigio di capelli e con un'espressione stranamente imperturbabile, si alzò dalla poltrona accanto al camino e se ne andò.

Il maggiore Porter spalancò la bocca per la sorpresa, mentre il giovane Mellon emetteva un fischio smorzato.

«Accidenti che gaffe!» commentò. «Sa chi era?»

«Dio mio!», esclamò decisamente agitato il maggiore. «Certo che lo so! Non siamo amici, ma ci hanno presentato... è Jeremy Cloade, vero? Il fratello di Gordon Cloade. Caspita, che scalogna! Se solo avessi lontanamente supposto che...»

«E' avvocato» disse il giovane Mellon. «Scommetto che la citerà per calunnia o diffamazione o qualcosa del genere.»

Il maggiore Porter, sempre più nervoso, continuava a ripetere: «Che scalogna! Che scalogna!».

«Stasera tutta Warmesley Heath ne parlerà» continuò il signor Mellon che, in quei casi, si divertiva un mondo a fomentare il panico. «I Cloade abitano tutti lì. Faranno notte discutendo quale azione legale dovranno intraprendere.»

In quel momento suonò il segnale di cessato allarme e il giovane Mellon si affrettò a concludere le provocazioni e, preso sottobraccio l'amico Hercule Poirot, lo condusse fuori dell'edificio.

«Sono tremendi, questi club» disse. «I più noiosi ricettacoli di scocciatori. Certo, Porter li batte tutti. Per raccontare il trucco della corda indiana impiega tre quarti d'ora e sa vita, morte e miracoli di tutti quelli che sono stati in India e di almeno due generazioni che li hanno preceduti.»

Era l'autunno del 1944. Fu sul finire della primavera del 1946 che Hercule Poirot ricevette una visita.

Una bella mattina di maggio, Hercule Poirot se ne stava seduto alla sua ordinatissima scrivania. George, il cameriere, gli si avvicinò e, con estrema deferenza, mormorò: «C'è una signora che chiede di essere ricevuta, signore».

«Che tipo di signora?» domandò Poirot, cauto. Le meticolose descrizioni di George erano sempre interessanti.

«Tra i quaranta e i cinquanta, direi, signore, e piuttosto sciatta, di quella sciatteria tipica degli artisti. Scarpe robuste, cadenza dialettale, abito a giacca di tweed... ma con camicetta di pizzo. Collana egizia di dubbia autenticità e sciarpa di chiffon azzurro.»

Poirot provò un leggero senso di repulsione. «Non credo proprio di avere voglia di vederla» disse.

«Devo dirle, signore, che lei è indisposto?» Poirot lo guardò serio.

«Spero che l'avrai già informata che sono molto occupato e che non mi si sarebbe dovuto disturbare.»

George tossì di nuovo.

«Mi ha risposto che è venuta appositamente dalla provincia e che è disposta ad aspettare tutto il tempo necessario.»

Poirot sospirò. «Inutile combattere contro l'inevitabile» disse. «Se una signora di mezza età con una falsa collana egizia si è messa in mente di vedere il famoso Hercule Poirot, e con questo preciso scopo è arrivata fin qui dalla provincia, nulla potrà farla desistere dal suo intento. Resterà seduta in anticamera finché non la spunterà. Falla entrare, George.» George rientrò dopo un istante annunciando: «La signora Cloade».

La donna, col logoro tailleur di tweed, la sciarpa svolazzante e il viso radioso, avanzò tendendo la mano a Poirot accompagnata dal tintinnio dei ciondoli della sua collana.

«Monsieur Poirot» disse. «Mi manda da lei uno spirito guida.»

Poirot batté le palpebre: «Davvero, madame? Si accomodi, prego...».

Non gli riuscì di dire altro.

«Sì, mi ha indirizzato a lei sia attraverso la scrittura diretta sia con le lettere della tavoletta. E' successo l'altro ieri sera. Madame Elvary, donna davvero meravigliosa, e io eravamo in seduta spiritica, e dalla tavoletta continuavano a uscire due lettere: H.P., H.P., H.P. Naturalmente non ho intuito subito che cosa significassero. Per capire, sa, occorre sempre *un po' di tempo*. Non è possibile, a livello terrestre, avere subito le idee chiare. Mi sono lambiccata il cervello pensando a chi potessero riferirsi quelle iniziali: sapevo che doveva esserci un legame con la seduta precedente... che era stata molto, molto significativa, ma invano. Poi ho comprato una copia del *Picture Post*, anche in questo caso spinta dallo spirito guida perché di solito compero il *New Statesman*, ed ecco che ho visto lei... c'era la sua fotografia e un articolo su di lei. E' magnifico, non trova, sapere che *ogni nostro atto è motivato*? Evidentemente lei è la persona che gli Spiriti Guida hanno scelto per far luce sulla faccenda.»

Poirot la osservava meditabondo. Il particolare fisico che più lo colpiva in quella donna erano gli occhi. Azzurri, astuti, e decisi, spiegavano l'immediatezza del suo esprimersi.

«E di che faccenda si tratta, signora Cloade...?» Corrugò la fronte. «Ma il suo nome non mi è nuovo... mi pare...»

Lei annuì con molta veemenza. «Il mio povero cognato, Gordon Cloade, era ricchissimo e i giornali ne parlavano spesso. E' rimasto ucciso durante un bombardamento, poco più di un anno fa. Mio marito è suo fratello minore. E' medico, e si chiama Lionel... Inutile dire» aggiunse abbassando la voce «che non sa che sono venuta da lei. Non approverebbe. I medici, a parer mio, hanno una

visione della vita esclusivamente materialistica: tutto ciò che è spirituale sembra sia loro precluso. Hanno fede solo nella scienza... ma io domando: *che cos'è*, la scienza? Che aiuto può darci?»

Secondo Hercule Poirot quella domanda non richiedeva altra risposta che un'accurata e probante dissertazione su Pasteur, Lister, Humphrey Davy... e via dicendo. Ma quella, ovviamente, non sarebbe stata la risposta che la signora Cloade attendeva da lui. Anzi, la sua domanda, come altre che l'avevano preceduta, non erano affatto delle domande, ma un intercalare retorico.

Quindi Poirot si limitò a chiedere senza mezzi termini: «Come pensa che potrei esserle di aiuto, signora?».

«Crede negli spiriti, monsieur Poirot?»

«Sono cattolico praticante» rispose Poirot elusivo.

La signora Cloade, con un sorriso di compatimento e un gesto della mano, accantonò la fede cattolica.

«Cieca, ecco cos'è la Chiesa! Permeata di pregiudizi, illogica, non vuole accettare la bellezza del mondo ultraterreno.»

«Alle dodici» disse Poirot «ho un appuntamento importantissimo.»

Fu una frase ben scelta. La signora Cloade si protese verso di lui. «Vengo subito al punto. Lei riuscirebbe, monsieur Poirot, a trovare una persona dispersa?»

Poirot spalancò gli occhi. «Forse potrei... certo» rispose prudentemente. «Ma la polizia, mia cara signora, certo farebbe di più e meglio di me.»

La signora Cloade, con il solito gesto, accantonò la polizia come aveva accantonato la Chiesa cattolica.

«No, monsieur Poirot: è da lei che sono stata mandata. Mi ascolti, la prego. Mio cognato Gordon, qualche settimana prima di morire, aveva sposato una giovane vedova, una certa signora Underhay. Il suo primo marito, chissà che dolore poverina, era morto in Africa. Paese misterioso, l'Africa...»

«Continente misterioso» la corresse Poirot. «Forse è vero. In che zona...»

Lo interruppe all'istante. «Africa Centrale. La patria del voodoo... della magia nera... delle pratiche arcane e segrete... un paese in cui un uomo potrebbe sparire senza lasciar traccia di sé.»

«Forse, forse» convenne Poirot. «Ma si può dire altrettanto di Piccadilly Circus.»

Un altro gesto della signora Cloade, e anche Piccadilly Circus venne messo da parte.

«Ultimamente, ben due volte siamo entrate in contatto con uno spirito che dichiarava di chiamarsi Robert, e che ci ha trasmesso lo stesso messaggio: *non morto*. Non sapevamo come trovare un collegamento perché non conoscevamo nessuno di nome Robert. Quindi abbiamo chiesto ulteriori indicazioni e ci è stato ripetuto: 'R.U., R.U., R.U.' e poi: 'Dire a R.' Alla nostra domanda: 'Dire a Robert?' la risposta è stata: 'No, da parte di Robert. R.U.' Che cosa significava quella U? E finalmente, monsieur Poirot, siamo giunte alla conclusione più logica. E sa come? Attraverso la filastrocca che dice: "*Under*" the "*Hay*"cock... "*Underhay*", capisce?»

Poirot annuì. Non ebbe la forza di chiedere come mai, se lo spirito aveva trasmesso per intero il nome Robert, non avesse fatto altrettanto col cognome evitando di costringerle a quell'attività spionistica. «Mia cognata si chiama Rosaleen» concluse trionfante la signora Cloade. «Capisce come mai non ci siamo arrivate subito? Colpa di tutte quelle R. Ma il *significato* del messaggio adesso è chiarissimo: "*Dite a Rosaleen che Robert Underhay non è morto*".»

«Ah... E gliel'avete detto?»

La signora Cloade parve alquanto imbarazzata. «Be'... no. Vede... insomma... la gente è così scettica, sapeste! Sono sicura che Rosaleen si rifiuterebbe di crederci ma, povera piccola, si metterebbe in agitazione... che so, potrebbe cominciare a chiedersi dove sia e che cosa faccia...»

«...che cosa faccia oltre a far pervenire la sua voce via etere? Strano sistema davvero per comunicare che è vivo.»

«Ah, monsieur Poirot, come si sente che lei non è un iniziato! Come possiamo sapere *con certezza di che cosa si tratti?* Il povero capitano Underhay, o forse era maggiore, è magari prigioniero in qualche luogo recondito dell'Africa. Ma se potessimo *trovarlo*, se potessimo riportarlo dalla sua adorata Rosaleen! Pensi che gioia sarebbe per lei! Oh, monsieur Poirot, io le sono stata *mandata*... e *certo* lei non si vorrà sottrarre ai comandi del mondo astrale!»

Poirot la guardò cogitabondo. «Le mie parcelle sono molto alte» disse con voce sommessa. «Esorbitanti. E il compito che lei mi vorrebbe affidare non è dei più facili.»

«Povera me... questo proprio non ci voleva! Mio marito e io navighiamo in cattive acque, in questo momento... proprio in cattive acque. La mia situazione economica è addirittura peggiore di quanto lui non immagini. Ho comprato delle azioni, su consiglio degli spiriti, e fino a ora non si sono rivelate un buon investimento, anzi... crollano paurosamente. Credo proprio che non valgano più nulla.» Lo guardò con occhi imploranti. «Non ho avuto il coraggio di informare mio marito, e se lo dico *a lei* è solo per giustificare la mia impossibilità di far fronte al suo onorario. Ma certo, caro monsieur Poirot, ammetterò anche lei che riunire una giovane coppia è una missione così... *così nobile*...»

«Con la nobiltà d'animo, *chère madame*, non si pagano le spese di viaggio, siano esse per terra, per mare o via aerea. E nemmeno i cablogrammi e i telegrammi e gli spostamenti per trovare testimoni a cui rivolgere domande.»

«Ma se si trova il capitano Underhay vivo, be', le garantisco che non vi saranno difficoltà nel... nel rimborsarle le spese.»

«Ah, ma allora significa che è ricco, il capitano Underhay!»

«No. Be', lui no... ma glielo assicuro, *le do la mia parola* che... che quanto a denaro ce ne sarebbe in abbondanza.»

Molto lentamente, Poirot scosse la testa. «Mi dispiace, madame. La risposta è no.»

Ebbe qualche difficoltà nel farle accettare la sua decisione, ma alla fine la signora Cloade se ne andò. Rimasto solo, si perse nei suoi pensieri, accigliato. E riuscì a ricordare dove aveva sentito nominare per la prima volta i Cloade: quel giorno, al 'Coronation Club', durante l'incursione aerea, il maggiore Porter aveva raccontato con voce cupa e ossessiva una lunga storia che nessuno aveva voglia di sentire.

Ricordò anche il fruscio di quel giornale piegato e l'espressione costernata che si era dipinta sul volto del maggiore.

Ma il problema che lo assillava era quello di formulare un giudizio preciso sull'irruente signora di mezz'età che aveva appena lasciato casa sua. Tutto quel cicaleccio sullo spiritismo, l'incertezza dimostrata in alcuni momenti, la sciarpa svolazzante, le catene e gli amuleti che le tintinnavano al collo... e, per finire, discordante, quell'improvviso lampo d'astuzia negli occhi azzurri.

'Quale sarà il vero motivo per cui si è rivolta a me?' si domandò. 'E che cosa bolle in pentola a...!' guardò il biglietto da visita posato sulla sua scrivania 'a Warmsley Vale?'

Cinque giorni dopo leggeva, sull'edizione del pomeriggio di un quotidiano, un trafiletto: un certo Enoch Arden era morto a Warmsley Vale, un piccolo borgo antico a circa quattro chilometri dal noto campo di golf di Warmsley Heath. E di nuovo Hercule Poirot si chiese che cosa stesse bollendo in pentola a Warmsley Vale...

LIBRO PRIMO

Warmsley Heath consiste in un campo da golf, due alberghi, poche ville moderne e sfarzose che danno sul campo da golf, una fila di negozi che prima della guerra erano senz'altro di lusso, e una stazione ferroviaria.

Dalla stazione, a sinistra si estende la provinciale per Londra, e a destra si infila in un campo come un sentiero contrassegnato da un cartello: "*Sentiero per Warmsley Vale*".

Warmsley Vale, incassato fra i boschi delle colline, è totalmente diverso da Warmsley Heath. Ormai ridotto a un paese, benché originariamente fosse un centro di mercato, ha uno stradone con le sue brave case georgiane, parecchi pub, alcuni negozi decisamente antiquati e l'aspetto di una località a duecento chilometri da Londra, non a quaranta.

I suoi abitanti concordano compatti nel disprezzo per l'edilizia prorompente di Warmsley Heath. In periferia si trovano belle case con splendidi giardini vecchio stile e fu in una di queste dimore, la White House, che fece ritorno Lynn Marchmont all'inizio della primavera del 1946, congedata dal corpo delle Ausiliarie della Marina Britannica.

Tre giorni dopo il suo arrivo, si affacciò alla finestra della sua camera e guardò gli olmi del prato oltre il giardino, aspirando felice l'aria della campagna. Sapeva di terra umida, e per due anni e mezzo aveva provato nostalgia per quell'odore.

Che meraviglia essere di nuovo a casa... che meraviglia quella sua piccola camera a cui aveva tanto pensato mentre era al di là dell'oceano! Che meraviglia non indossare più l'uniforme e vestire in gonna e maglione... nonostante portassero tracce evidenti del lavoro accanito operato dalle tarme in quegli anni!

Finalmente era di nuovo una donna libera, anche se il servizio oltremare aveva avuto i suoi lati piacevoli: aveva partecipato a ricevimenti e si era divertita molto... ma la noia della routine e la sensazione di essere intruppata in un gregge l'avevano più volte portata a desiderare la fuga. E durante l'estate, le calde estati, aveva rimpianto la frescura di quella casa e la presenza di sua madre.

Lynn amava sua madre anche se le dava ai nervi. Mentre era lontana, si era limitata ad amarla, dimenticando come la irritasse costantemente o, meglio, rimpiangendo anche i lati negativi del suo carattere. Avrebbe dato qualunque cosa per risentirla pronunciare una delle solite frasi stereotipate con la sua vocina dolce, povera mamma! Che delizia sarebbe stata ritrovarsi di nuovo a casa sapendo di non dover mai più ripartire!

E ora eccola, congedata, libera, di nuovo alla White House. Era tornata da tre giorni, e già si sentiva assalire da uno strano senso di irrequietezza. Eppure tutto era rimasto com'era... anche troppo... la casa, la mamma, Rowley e la fattoria e i parenti. Chi avrebbe dovuto essere sempre la stessa, ma non lo era più, era lei, Lynn...

«Tesoro...» chiamò dal pianterreno la voce sottile della signora Marchmont. «Devo portare la colazione a letto alla mia bambina?»

Lynn le rispose secca: «No di certo. Scendo subito». 'Chissà poi perché' pensò 'deve insistere a chiamarmi la mia bambina! Pazzesco!' Corse giù per le scale ed entrò in sala da pranzo. La colazione non era delle migliori. Lynn si era già resa conto della quantità di tempo e di impegno che richiedeva procurarsi del cibo, e la signora Marchmont, come unico aiuto in casa, aveva una donna solo quattro mattine la settimana. Passava quindi la giornata tra i fornelli e le pulizie, benché avesse avuto Lynn a quarant'anni e non godesse di buona salute. Lynn, con un certo stupore, si era accorta anche che, economicamente, la loro situazione non era più quella di un tempo: la rendita, non eccessiva ma discreta di cui disponevano prima della guerra, adesso era quasi dimezzata dalle tasse mentre il costo della vita era enormemente aumentato.

'Ma che bello questo mondo nuovo!' pensò cupa Lynn. Diede una scorsa alle domande d'impiego

sul quotidiano.

"Ex ausiliaria Aviazione cerca impiego che richieda energia e spirito d'iniziativa"; "Ex ausiliaria Marina cerca impiego in cui occorran capacità organizzativa e autorità".

Offrivano intraprendenza, spirito d'iniziativa, abilità al comando... e invece di che cosa si aveva bisogno? Di gente che sapesse cucinare e fare le pulizie, o stenografare in maniera decente.

Comunque, quello non era un problema che la riguardasse personalmente: lei avrebbe sposato il cugino Rowley Cloade, col quale era fidanzata da sette anni, e quindi non doveva pensare al futuro. Da sempre aveva desiderato di sposare Rowley e anche quando lui aveva deciso di vivere in una fattoria le era parsa una buona idea. Sarebbe stata una vita sicura, magari non particolarmente eccitante e probabilmente faticosa, ma entrambi amavano l'aria aperta e gli animali.

Non che i loro progetti fossero andati in porto come speravano, ma lo zio Gordon aveva promesso che...

La voce della signora Marchmont interruppe il corso dei pensieri di Lynn. «E' stato un colpo tremendo per tutti noi, mia cara. Gordon era tornato in Inghilterra da due giorni... non abbiamo neppure fatto in tempo *a vederlo!* Se solo non si fosse fermato a Londra, e fosse venuto direttamente qui!»

«Già, se solo...»

La notizia della morte di zio Gordon aveva sconvolto Lynn, ma soltanto ora capiva che cosa significasse veramente, soltanto adesso che era a casa.

Sempre, lei e tutti gli altri, avevano vissuto seguendo le direttive di Gordon Cloade: il ricco vedovo senza figli si era preso tutti i parenti sotto l'ala.

Persino Rowley... Rowley e il suo amico Johnnie Vavasour avevano, in società, impiantato l'azienda agricola, con pochi quattrini ma tante speranze e energie. E Gordon Cloade aveva dato la sua approvazione. Con lei, aveva parlato più chiaro. 'Senza un capitale non si conclude nulla. La prima cosa da stabilire è se effettivamente quei ragazzi abbiano la volontà e l'energia per sfondare: se li aiutassi subito non potrei saperlo, magari per anni. Ma se hanno la stoffa che mi auguro, stai tranquilla, Lynn, li finanzierò a dovere. Quindi non temere per i tuoi progetti, ragazza mia: sei proprio la moglie che ci vuole per Rowley. Ma non far parola con alcuno di quel che ti ho detto.' Lei non aveva aperto bocca, ma Rowley aveva avvertito istintivamente l'interesse benevolo dello zio: toccava a lui dimostrargli che Rowley Cloade e Johnnie Vavasour erano un buon investimento.

Sì, tutti loro facevano affidamento su Gordon. Non come parassiti, naturalmente: Jeremy Cloade era socio di uno studio legale, Lionel Cloade era medico. Ma, alle spalle del lavoro quotidiano, c'era la sicurezza di un solido capitale. Non occorre fare rinunce o risparmi, il futuro era garantito. Ci avrebbe pensato Gordon Cloade. L'aveva detto esplicitamente a tutti quanti, e più di una volta.

Sua sorella, Adela Marchmont, vedova, era rimasta a White House anziché sistemarsi in una casa più piccola e meno dispendiosa; Lynn aveva frequentato scuole di prim'ordine e, se non fosse scoppiata la guerra, avrebbe potuto scegliere la facoltà universitaria che avesse preferito. Gli assegni di Gordon Cloade arrivavano con confortante regolarità a fornire a lei e a sua madre un'assoluta agiatezza.

Erano tutti così sicuri, così tranquilli... ed ecco che, come un fulmine a ciel sereno, era arrivata la notizia del matrimonio di Gordon Cloade.

«Inutile dirti, tesoro» continuò Adela «che siamo rimasti tutti senza fiato. Se c'era una cosa che davamo per certa, era che Gordon non si sarebbe mai risposato. E invece l'aveva fatto, come se non avesse tanti parenti che gli volevano bene...»

Sì, tanti davvero, considerò Lynn... che magari fossero troppi?

«Dove aveva conosciuto la sua seconda moglie?» chiese Lynn con una certa curiosità. «Questo non me l'hai scritto.» «Oh, tesoro, non so di preciso... su una nave o su un aereo, mentre tornava a New York dal Sud America, credo. Dopo tanti anni... e dopo quella sequela di segretarie, dattilografe e governanti di casa!» Lynn sorrise.

A quanto ricordava, ogni segretaria, governante e impiegata di Gordon, era stata guardata a vista dalla famiglia. «Sarà carina, immagino.»

«Be', tesoro» disse Adela «personalmente trovo che abbia un viso piuttosto insulso.»

«Tu sei una donna, mamma, non dimenticarlo.»

«Certo» proseguì Adela «quella poveretta è rimasta sconvolta da quel bombardamento e, nonostante le cure, non si è mai completamente rimessa. E' un fascio di nervi, capisci, e a volte pare mezza scema. Non credo sarebbe stata all'altezza del povero Gordon.»

Lynn sorrise. Dubitava fortemente che Gordon Cloade si fosse scelto in moglie una donna tanto più giovane di lui per le sue doti intellettuali.

«E poi» continuò la signora Marchmont a voce bassa «mi dispiace dirlo, ma *non è una vera signora.*»

«Oh, mamma, che sciocchezze! Che importanza vuoi che abbia, oggi giorno?»

«In provincia ha ancora il suo valore, mia cara» disse calmissima Adela. «Per essere espliciti, quella donna non è del nostro rango!»

«Poveraccia!»

«Insomma, Lynn, proprio non ti capisco. Ti assicuro che siamo stati tutti gentilissimi con lei e l'abbiamo accolta con molto garbo tra noi per amore di Gordon.»

«Vale a dire che abita a Furrowbank?»

«Sì, naturalmente. Dove sarebbe dovuta andare quando l'hanno dimessa dalla clinica? I medici sconsigliavano di farla tornare a Londra. Risiede a Furrowbank con suo fratello.»

«Suo fratello? Com'è?»

«*Tremendo.* Un giovanotto tremendo.» La signora Marchmont, dopo una pausa, aggiunse con veemenza: «*Sgarbato.*»

Un barlume di simpatia passò per la mente di Lynn. "*Altro che sgarbata sarei io, al posto suo!*" pensò. «Come si chiama?» chiese.

«Hunter. David Hunter. Irlandese, suppongo. Certo, non è gente conosciuta. Lei era vedova... il primo marito si chiamava Underhay. *Non per essere maligni*, ma vien da chiedersi *come mai* una vedova andasse in giro per il Sud America in tempo di guerra. E non resta che concludere che il motivo fosse uno solo: trovarsi un altro marito, naturalmente ricco.»

«Se questo era l'intento, non si può dire che non l'abbia raggiunto» commentò Lynn.

La signora Marchmont sospirò. «Pare impossibile: Gordon non era certo uno sprovveduto, anzi! E non è che altre non avessero tentato di accaparrarselo: prendi per esempio la sua ultima segretaria... aveva fatto *l'impossibile*, letteralmente, ma lui se n'era liberato.»

Lynn, con voluta noncuranza, commentò: «C'è sempre una Waterloo.»

«Sessantadue anni» disse la signora Marchmont «sono un'età critica, e una guerra in atto logora i nervi a tutti, ma non ti so descrivere che colpo è stata quella lettera da New York.»

«Che cosa c'era scritto di preciso?»

«Era indirizzata a Frances... ancora non mi spiego perché. Forse Gordon pensava che lei, come estrazione culturale, fosse quella che avrebbe meglio compreso il suo gesto. Diceva che probabilmente saremmo rimasti sorpresi nell'apprendere che si era risposato, che il matrimonio era stato deciso all'improvviso e che era sicuro che, non appena avessimo conosciuto Rosaleen, un nome

da operetta, non trovi, cara?, le avremmo voluto un gran bene. Aggiungeva anche che lei, pur essendo tanto giovane, aveva avuto una vita travagliatissima, affrontata comunque con un coraggio eccezionale.»

«La solita, ottima mossa» mormorò Lynn.

«Ma certo... sai le volte che si è sentita questa storia! Pare impossibile che Gordon, con tutta la sua esperienza... comunque, è andata così. Ha degli enormi occhi azzurro cupo... che sembrano dipinti con un colpo di pennello.»

«E' attraente?»

«Oh, sì, certo è *molto graziosa*, anche se non ha quella bellezza che piace *a me*.»

«Naturalmente» commentò Lynn con un sorriso amaro.

«No, cara, non dire così. *Gli uomini*... degli uomini non ci si può mai fidare. Anche il più equilibrato riesce a commettere le più assurde follie. Nella lettera Gordon concludeva dicendoci di non dubitare neanche per un istante che il suo matrimonio potesse allentare i rapporti con noi: le sue responsabilità nei nostri confronti rimanevano immutate.»

«Dopo il matrimonio non ha fatto testamento?» chiese Lynn.

La signora Marchmont scrollò il capo. «L'ultimo risale al 1940. Non ne conosco i termini precisi, ma Gordon ci aveva fatto chiaramente intendere che aveva provveduto con generosità a noi, ma quel testamento, col matrimonio, ha perso automaticamente ogni valore legale. Suppongo che, una volta ristabilitosi in Inghilterra, ne avrebbe redatto un altro, ma... ma gli è mancato il tempo. E' rimasto ucciso il giorno dopo che aveva rimesso piede in patria.»

«E così lei... Rosaleen... è l'unica erede?»

«Sì.»

Lynn rimase in silenzio. Non era venale, ma come essere umano non poteva non prendersela con quell'infame destino. Gordon, lo sapeva per certo, non avrebbe voluto che cose andassero così. Avrebbe certo lasciato la maggior parte del suo patrimonio alla giovane moglie, ma avrebbe anche assicurato l'avvenire dei suoi parenti. Non faceva che ripetere loro di non sacrificarsi pensando al futuro, e l'aveva sentita lei stessa dire a Jeremy: 'Quando morirò io, sarai ricco'. E a sua madre, più di una volta, aveva detto: 'Non preoccuparti, Adela, penserò sempre io a Lynn, lo sai, e non voglio assolutamente che tu cambi casa, perché *questa è casa tua*. Manda a me tutti i conti per le spese di manutenzione'. E Rowley? Era stato Gordon a spingerlo ad avviare l'azienda agricola; e se Anthony, il figlio di Jeremy, era nelle Guardie Reali, lo doveva alle insistenze dello zio Gordon, che gli passava anche un cospicuo appannaggio mensile, Quanto a Lionel Cloade, su pressione del fratello aveva seguito dei corsi di specializzazione che non solo gli precludevano la possibilità di guadagnarsi da vivere, ma addirittura l'avevano costretto a interrompere temporaneamente l'esercizio della professione.

Le considerazioni di Lynn furono bruscamente interrotte dalla signora Marchmont che, con un gesto drammatico e le labbra tremanti, le posò davanti una pila di conti in sospeso.

«Guarda questi» le disse. «Che cosa devo fare, dimmi tu Che cosa posso mai fare, Lynn? Il direttore di banca, proprio stamattina, mi ha informato che ho il conto scoperto, nonostante tutte le mie economie. Non so spiegarmi come sia possibile, ma pare che il denaro che ho impiegato non renda più come una volta. Sono aumentate le tasse, dice lui. E poi ci sono tutti quei moduli gialli, assicurazioni contro i danni di guerra o che so... che bisogna pagare per forza.»

Lynn prese le fatture e le fece passare. Non risultavano spese superflue: c'era la riparazione del tetto, della recinzione, del boiler, e una nuova tubatura idraulica. Il tutto ammontava a una cifra considerevole.

«Credo proprio che dovrò traslocare» gemette la signora Marchmont. «Ma dove? Non c'è una casa piccola da nessuna parte... niente di niente. Oh, Lynn, proprio non vorrei angustiarti... sei appena tornata a casa, ma non so che fare... non so che fare!»

Lynn guardò sua madre. Aveva più di sessant'anni e non era mai stata sana e forte. Durante la guerra aveva alloggiato in casa degli sfollati da Londra, aveva cucinato e spazzato per loro, e si era prodigata come volontaria per la refezione scolastica. Quattordici ore al giorno di lavoro per lei che era abituata a vivere agiatamente. E adesso, Lynn lo vedeva bene, i nervi stavano cedendole, stanca e preoccupata com'era. Una rabbia sorda e lenta si impossessò di Lynn. «Questa Rosaleen... non potrebbe venirci incontro?» domandò col massimo controllo.

La signora Marchmont arrossì. «Non abbiamo diritto a nulla, noi... a nulla.»

«Credo che, almeno moralmente, di diritti tu ne abbia. Lo zio Gordon ti aveva sempre aiutato.»

La signora Marchmont scosse il capo. «Non è bello, mia cara... chiedere favori a una persona che non ci piace. E poi suo fratello non le permetterebbe di regalare neppure un centesimo!» E aggiunse, lasciando che all'orgoglio subentrasse della malignità tipicamente femminile: «Sempre che quello sia veramente suo fratello, tra l'altro!».

Frances Cloade guardò pensierosa il marito seduto a tavola di fronte a lei. Frances, quarantotto anni, era una di quelle donne sottili e slanciate che portano bene gli abiti sportivi. Piuttosto bella di viso, anche se di una bellezza altera, l'unica vanità che si concedeva era un velo di rossetto sulle labbra. Jeremy Cloade era un uomo asciutto di sessantatré anni, coi capelli grigi e un volto inespressivo.

Quella sera, poi, era meno espressivo del solito, e a sua moglie bastò un'occhiata per accorgersene.

Una cameriera quindicenne girava attorno al tavolo affannandosi a cambiare piatti, gli occhi terrorizzati fissi su Frances. Se solo Frances corrugava la fronte alla ragazza sfuggiva qualcosa di mano, ma se Frances la guardava con approvazione a lei pareva di toccare il cielo con un dito.

A Warmsley Vale, con una certa invidia, si considerava che l'unica persona che non restava mai senza personale era Frances Cloade. Non che lei elargisse salari allettanti e nemmeno che si accontentasse di servizi alla meglio, ma sapeva dimostrarsi entusiasta per gli sforzi dei dipendenti e inoltre possedeva una tale carica di energia e di spirito d'iniziativa che chi lavorava per lei ne restava contagiato. Per giunta, dava inconsciamente per scontato che dovesse essere servita per il meglio. Per di più, apprezzava un bravo cuoco o una brava cameriera nella stessa misura in cui avrebbe apprezzato un buon pianista.

Frances Cloade era l'unica figlia di Lord Edward Trenton, ex proprietario di una scuderia poco distante da Warmsley Heath. Stando al parere degli esperti, dichiarare fallita l'impresa era stato un benevolo stratagemma per evitare ben più gravi conseguenze: infatti erano circolate delle chiacchiere su certi cavalli che, inspiegabilmente, avevano deluso le aspettative generali, e si era parlato anche di inchieste svolte in merito. Ma Lord Edward ne era uscito con la reputazione pressoché intatta e, con i creditori, aveva raggiunto un accordo che gli consentiva di condurre una vita più che confortevole nel sud della Francia. E se godeva di tanti vantaggi doveva ringraziare i suoi avvocati, in particolar modo Jeremy Cloade, che avevano saputo giocare d'astuzia e di tenacia. Cloade, anzi, aveva fatto molto più di ciò che normalmente rientra nei compiti di un legale, arrivando al punto di rendersi garante di persona. L'ammirazione che nutriva per Frances non era un mistero e, al momento opportuno, quando cioè gli affari di Lord Trenton erano stati sistemati in modo soddisfacente, Frances era diventata la signora Cloade.

Quali fossero realmente i suoi sentimenti per Jeremy, nessuno poteva saperlo. Certo aveva svolto il suo ruolo in maniera ammirevole: era stata una moglie fedele e attiva, una madre amorevole per il loro unico figlio, e si era prodigata in ogni modo a favore di Jeremy senza mai, neppure una volta, lasciar trapelare da un gesto o da una parola che a spingerla non fosse una sincera determinazione.

I Cloade avevano sempre dimostrato il massimo rispetto e ammirazione per Frances. Orgogliosi di lei, le si rivolgevano per chiedere consigli... ma un vero rapporto affettivo tra loro non si era mai stabilito.

Che cosa Jeremy Cloade pensasse del suo matrimonio, nessuno lo sapeva, perché nessuno sapeva mai quali fossero i pensieri o i sentimenti di Jeremy Cloade. 'Pezzo di marmo' lo chiamavano, benché fosse molto stimato sia come uomo sia come avvocato. Lo studio in cui lavorava con un socio godeva di un'ottima reputazione: non erano particolarmente ingegnosi, ma in compenso su di loro si poteva fare completo affidamento. Gli utili erano abbondanti e così Jeremy e Frances abitavano in una bella casa in stile georgiano vicino alla piazza del mercato con un gran giardino cintato che, in primavera, era una fioritura di alberi da frutta.

Terminata la cena, Frances e Jeremy passarono nel salotto che dava sul giardino. Edna, la camerierina, portò loro il caffè ansimando per l'agitazione.

Frances ne versò un po' nella tazza. Era forte e bollente. «Perfetto, Edna» disse alla ragazza, che arrossì di gioia e si affrettò ad andarsene, stupita dalla stranezza dei gusti della gente. Per lei, il caffè doveva essere un liquido trasparente in cui versare latte a volontà.

I Cloade bevvero il caffè, nero e senza zucchero. Durante la cena avevano parlato di banalità: di conoscenti incontrati quel giorno, del ritorno di Lynn e della vita che l'aspettava nella fattoria... ma ora, finalmente soli, stavano in silenzio.

Frances si appoggiò allo schienale della poltrona, guardando il marito. Lui sembrò non accorgersene: si passava le dita della mano destra sul labbro superiore, gesto che, inconsciamente, faceva solo quando era preoccupato. In tutti quegli anni, Frances l'aveva visto poche volte in quello stato: quando il loro figlio Anthony, da bambino, era gravemente malato; mentre aspettava che trasmettessero per radio il terribile annuncio della dichiarazione di guerra e alla vigilia dell'imbarco di Anthony.

Frances rifletté a lungo prima di parlare. Erano stati felici assieme, però mai così uniti da dirsi con naturalezza quello che pensavano. Lei aveva rispettato il riserbo di Jeremy, e Jeremy il suo. Anche quando avevano ricevuto il telegramma che comunicava che loro figlio era morto in combattimento, nessuno dei due si era abbandonato alla disperazione in presenza dell'altro. Jeremy aveva aperto il telegramma, poi gliel'aveva teso. Lei aveva chiesto: «E'...?». Chinando il capo, Jeremy aveva infilato il telegramma nella mano di lei.

Erano rimasti in silenzio, finché Jeremy aveva detto: «Vorrei tanto aiutarti, mia cara». E lei, con voce ferma, senza lacrime, travolta da una sensazione di vuoto e di dolore fisico, aveva risposto: «Soffro quanto te». E lui, battendole una mano sulla spalla, aveva ammesso: «Sì... sì...». Poi si era avviato verso la porta, rigido e teso, improvvisamente vecchio. «Non c'è niente da dire... non c'è niente da dire...» aveva mormorato.

Gli era stata grata, grata con tutta l'anima, per la comprensione che dimostrava e aveva sofferto nel vederlo invecchiato all'improvviso. Con la scomparsa del figlio, il suo carattere si era indurito: la sua abituale, garbata disponibilità era svanita, definitivamente prosciugata. Era diventata più efficiente e più energica che mai... e la gente aveva paura della sua aspra franchezza.

Il dito di Jeremy Cloade tornò a passare sul labbro superiore, come se stesse sondandolo alla ricerca di qualcosa. A quel punto, decisa, Frances parlò. «Qualcosa che non va, Jeremy?»

Lui trasalì, e la tazzina per poco non gli cadde. Ma si riprese subito e la posò con mano salda sul vassoio. Poi guardò Frances.

«Che vuoi dire, Frances?»

«Ti ho chiesto se c'è qualcosa che non va.»

«Perché me lo chiedi?»

«Perché tentare di indovinare sarebbe sciocco, preferisco una spiegazione.»

Parlava tranquilla, col tono di chi sta trattando un affare. Lui, molto poco convincentemente, garantì: «Non ho niente...».

Frances non aprì bocca. Si limitò ad attendere: la risposta di Jeremy non la soddisfaceva. Lui la guardò incerto e, per un attimo, dal viso grigio gli cadde la solita maschera di imperturbabilità e lei gli lesse negli occhi una sofferenza tale che per poco non si mise a urlare. Con calma, senza tradire l'agitazione, disse: «Credo sia meglio che tu mi dica tutto...».

Lui sospirò. Un sospiro di profonda tristezza.

«Tanto finirai per saperlo» concluse «prima o poi.» E aggiunse, lasciandola sbalordita: «Temo che tu abbia fatto un pessimo affare, Frances».

Lei evitò di chiedere spiegazioni inutili in quel momento e puntò direttamente ai fatti. «Di che

cosa si tratta?» domandò. «Denaro?»

Non si spiegava perché avesse pensato come prima cosa al denaro. Non c'erano state avvisaglie di problemi economici, tranne quelle dovute al momento contingente: nello studio mancavano degli impiegati e il lavoro era tantissimo, ma già alcuni erano stati congedati e avevano ripreso il loro posto. Poteva trattarsi invece di una malattia di Jeremy che lui le aveva tenuto nascosta: negli ultimi tempi aveva un colorito terreo ed era sempre stanchissimo. D'istinto aveva parlato subito di denaro, e il cenno d'assenso del marito le confermò che non sbagliava.

«Capisco» mormorò. Tacque un istante, facendo il punto della situazione. A lei il denaro non interessava più di tanto, ma sapeva che Jeremy la pensava diversamente. Per lui il denaro significava un mondo sicuro, stabile, una collocazione ben precisa tra la gente, una certa posizione sociale.

Per lei, il denaro era come un giocattolo che ti gettavano in grembo per farti divertire. Era nata e cresciuta in un ambiente di costante instabilità economica: ai periodi di fulgore in cui i cavalli rendevano come dovevano si erano alternati altri molto difficili: era capitato che i mercanti non volessero far credito a Lord Edward e lui aveva dovuto fare salti mortali per non trovarsi gli uscieri alla porta di casa. Una volta erano vissuti di pane secco per un'intera settimana. Da bambina si era vista girare in casa per tre settimane dei funzionari di polizia, e aveva simpatizzato con il loro capo che le raccontava tante belle storie sulla sua bambina... Se uno rimaneva senza un centesimo, o rubacchiava, o partiva per l'estero, o viveva per un po' alle spalle degli amici e dei parenti, oppure chiedeva un prestito... semplice!

Ma guardando il viso del marito capì che, nel mondo dei Cloade, non c'era posto per sistemi di quel genere. Lì non si chiedevano prestiti, non si supplicava, né si viveva alle spalle degli altri. E naturalmente non si verificava mai il contrario.

Frances provò una gran pena per Jeremy e si vergognò del proprio cinismo. Trovò scampo nel senso pratico. «Dovremo vendere tutto? Lo studio è andato a rotoli?»

Jeremy Cloade fece una smorfia, e lei capì di avere esagerato col senso pratico.

«Caro» gli disse con dolcezza «spiegami. Non posso continuare ad azzardare ipotesi.»

Cloade, molto formale, disse: «Due anni fa lo studio ha attraversato una grave crisi. Il giovane Williams, forse te lo ricorderai, era fuggito coi nostri quattrini, e abbiamo faticato parecchio per tornare a galla. Poi sono sorti altri problemi per la situazione in Oriente dopo Singapore...».

«Tralascia i motivi che hanno determinato la situazione attuale» lo interruppe Frances. «Non hanno nessuna importanza. Ti sei trovato nei guai e non sei riuscito a venirne fuori, è così?»

«Contavo su Gordon. Lui avrebbe sistemato tutto.» A Frances sfuggì un sospiro di nervosismo. «Non posso darti torto! Non che io biasimi il povero Gordon... in fin dei conti è umano perdere la testa per una bella donna e ha fatto benissimo a sposarla se la desiderava. La vera disgrazia è che sia morto sotto quel bombardamento prima di poter sistemare le cose a dovere. Il fatto è che mai, per quanto grande sia il pericolo, si accetta l'idea che possa riguardare noi. La bomba colpisce sempre un altro!»

«Io ero molto affezionato a Gordon, lo sai» disse Jeremy «e anche molto orgoglioso di essere suo fratello, e quindi la sua morte oltre a essere un grosso dispiacere per me ha segnato la rovina totale...» Si interruppe. «Dovrai chiudere lo studio?» gli domandò Frances. Jeremy Cloade la guardò disperato. Frances non poteva immaginarlo, ma lui avrebbe fronteggiato eventuali lacrime e grida di disperazione della moglie molto più facilmente di quel freddo interrogatorio. Disse rauco: «Peggio, molto peggio...». Rimase a guardarla riflettere, immobile. 'Bisognerà che glielo dica, in un altro momento. Deve sapere come sono fatto, anche se fatterà a crederci' pensò Jeremy.

Frances Cloade, con un sospiro, si mise a sedere diritta.

«Ho capito» disse. «Appropriazione indebita, o qualcosa del genere... come il giovane Williams.»

«Sì, ma questa volta... non lo capisci... il responsabile sono io. Mi sono appropriato di somme di denaro che mi erano state affidate. Finora sono riuscito a coprire la cosa...»

«Ma ormai siamo arrivati alla resa dei conti?»

«A meno che non trovi il denaro necessario... al più presto.»

Mai, in tutta la vita, aveva provato tanta vergogna. Come l'avrebbe presa Frances?

Per il momento pareva calmissima, ma non era certo tipo da scenate. Mai, dalla sua bocca, sarebbe uscita una parola di rimprovero o di accusa.

Accigliata, teneva una mano contro la guancia. «Peccato che io non abbia del denaro mio...» disse.

«Ci sarebbe la tua dote, se...»

«Se non se ne fosse già andata, certo.»

Jeremy, dopo qualche attimo di silenzio, disse a fatica: «Mi dispiace, Frances. Mi dispiace molto più di quanto tu non immagini. Hai fatto un cattivo affare.»

Lei lo guardò con occhi duri. «E' la seconda volta che lo dici. Vuoi spiegarmi che cosa significa?»

E Jeremy, molto formale, le rispose: «Quando hai avuto la bontà di sposarmi, avevi il diritto di aspettarti... be', una sicurezza economica e una vita senza preoccupazioni di questo genere.»

Lo sbalordimento di Frances era palese. «Ma insomma, Jeremy» sbottò «per quale motivo credi ti abbia sposato?»

Lui abbozzò un sorriso. «Sei stata sempre una moglie devota e fedele, cara. Ma non arrivo al punto di presunzione di credere che mi avresti accettato come marito se... se le circostanze non fossero state quelle che erano.»

Lei rimase a fissarlo e poi, all'improvviso, scoppiò in una risata. «Oddio, ma che stupido sei, Jeremy! E che mentalità romanzesca si deve nascondere dietro la tua facciata da serio professionista! Credi veramente che ti abbia sposato solo perché avevi salvato mio padre dalla galera?»

«Eri molto affezionata a tuo padre, non puoi negarlo.»

«Lo adoravo, se è per questo! Aveva un fascino eccezionale e vivere con lui era una gioia continua! Ma sapevo benissimo che non era uno stinco di santo, e se pensi che mi sia venduta all'avvocato di famiglia per salvarlo dai guai significa che non hai capito niente di me... niente!»

Tacque e lo fissò. Era incredibile come in vent'anni di matrimonio due persone non fossero riuscite a capirsi. Come avrebbero potuto capirsi, del resto, diversi com'erano? Jeremy era un romantico, anche se lo nascondeva bene, un inguaribile romantico! «Ti ho sposato perché ero innamorata di te, ecco tutto» disse.

«Innamorata di me? Ma che cosa trovavi di attraente in me?»

«Questo non te lo so proprio spiegare, Jeremy. Posso solo dirti che ti vedevo profondamente diverso da mio padre e dalla gente che lo frequentava: prima di tutto non parlavi mai di cavalli e non hai idea di quanto fossi stanca di sentir trattare quell'argomento... Sei venuto a cena una sera, ricordi, e io mi sono seduta accanto a te e ti ho chiesto che cosa fosse il bimetallismo, e tu me l'hai spiegato... davvero, spiegato a me! Per tutto il pasto... sei portate! In quel momento navigavamo nell'abbondanza e avevamo un cuoco francese.»

«Chissà che noia!»

«Tutt'altro. Mi hai subito affascinato. Nessuno mi prendeva mai sul serio. E poi eri così educato, e pareva che non ti accorgessi di come ero carina. Così ho subito deciso di farmi notare.»

«Ti avevo già notato, eccome» disse cupo Jeremy. «Ricordo che, quella notte, non sono riuscito a chiudere occhio, e ricordo anche che indossavi un abito azzurro con dei fiordalisi...» Si schiarì la voce, «...ma sono passati tanti anni, ormai.»

Pensò lei a sciogliere quell'attimo di imbarazzo, «...e ora siamo una coppia di mezz'età, con dei problemi da risolvere, dobbiamo trovare il modo giusto per risolverli.»

«Quello che mi hai detto ora, Frances, mi fa sentire mille volte più... più colpevole...»

Lei lo interruppe. «Cerchiamo di essere realistici, ti prego. Ti senti in colpa perché hai commesso degli atti illegali per i quali potresti finire sotto processo e... in prigione. Naturalmente io mi batterò con tutte le forze per evitare che questo accada, ma non credere che le tue rivelazioni, da un punto di vista morale, mi abbiano sconvolta. La mia non era una famiglia modello, non dimenticarlo. Oltre a mio padre, che era senz'altro un imbroglione, c'era Charles, mio cugino... hanno messo tutto a tacere, ma è dovuto emigrare nelle colonie. E mio cugino Gerald aveva falsificato un assegno a Oxford, ma poi è partito per la guerra e gli hanno conferita, postuma, una Croce al Valor Militare. Quello che sto cercando di farti capire, Jeremy, è che *la gente è fatta così*... gli uomini non sono mai del tutto buoni o del tutto cattivi. Io stessa non mi ritengo l'onesta in persona... se sono stata onesta è solo perché non ho mai avuto occasione di dimostrararmi altrimenti. Ma una cosa so di essere: coraggiosa, e» aggiunse sorridendogli «*leale!*»

«Tesoro!» Lui si alzò e andò a baciarla sui capelli.

«E adesso» disse la figlia di Lord Edward Trenton, con un sorriso «vogliamo decidere come procedere? In che modo potremmo procurarci la somma necessaria?»

Il viso di Jeremy si indurì. «Non ne ho idea.»

«Ipotechiamo questa casa. Ah, ho capito... già ipotecata. Che stupida! E' ovvio, tutto quello che legalmente si poteva fare, l'hai già fatto. Quindi non resta che far sciogliere a qualcuno i cordoni della borsa. Ma a *chi*? A mio avviso, abbiamo un'unica possibilità: la vedova di Gordon, la bruna Rosaleen.»

Jeremy scosse il capo, incerto. «E' una grossa somma... e lei non può toccare il capitale, ne gode soltanto l'usufrutto.»

«Non lo sapevo... credevo fosse tutto suo. E se morisse, che cosa succederebbe?»

«Il patrimonio passerebbe in eredità ai fratelli di Gordon, vale a dire a me, a Lionel, ad Adela e a Rowley, il figlio di Maurice.»

«A noi...» disse lentamente Frances.

Nelle stanze parve passare una corrente di aria fredda, l'ombra di un pensiero.

«Non me l'avevi detto...» disse Frances. «Io credevo che Rosaleen avesse ereditato tutto il patrimonio di Gordon e che, di conseguenza, potesse lasciarlo a chi voleva.»

«No. In base alla legge del 1925 che dirime i casi in cui non vi sia testamento...»

Frances non ascoltò il resto ma, appena Jeremy tacque, disse: «Tutto questo, comunque, ha poca importanza per noi. Saremo morti e sepolti prima che lei arrivi alla nostra età... Quanti anni ha? Venticinque, ventisei? Probabilmente camperà fino a settanta.»

«Potremmo chiederle un prestito... adducendo dei motivi di famiglia, magari. Non è escluso che sia generosa... in fin dei conti sappiamo così poco di lei...»

«E siamo sempre stati molto gentili... non l'abbiamo mai trattata con sufficienza come fa Adela, e magari ci è riconoscente.»

«Però non deve capire... come siamo pressati dal bisogno.»

«No di certo, è logico» sbottò Frances quasi irritata. «Il vero problema sta nel fatto che non dovremo trattare con lei, ma con quel fratello che la comanda a bacchetta.»

«Un giovane veramente odioso» disse Jeremy.

«Oh, no» disse Frances. «Ha *molto* fascino e ben pochi scrupoli, direi. In questo, siamo molto simili, io e lui.» Sorrise apertamente e guardò suo marito. «Non ci lasceremo travolgere, Jeremy. Una scappatoia la troverò... a costo di svaligiare una banca!»

«Denaro!» esclamò Lynn.

Rowley Cloade annuì. Era un giovane massiccio con la pelle scura, gli occhi azzurri e i capelli biondi. Si muoveva con una lentezza che pareva più voluta che naturale, e invece di parlare come la gente comune, si esprimeva per considerazioni.

«Sì, a quanto pare oggigiorno tutto dipende dal denaro» disse.

«Ma io credevo che, durante la guerra, le aziende agricole avessero prosperato!»

«Infatti, ma è stato solo un beneficio temporaneo.. Tra un anno saremo di nuovo al punto di partenza.. le paghe sono più alte, i braccianti non hanno voglia di lavorare, tutti sono scontenti e non si sa da che parte cominciare, a meno che non si organizzi l'azienda su vasta scala. Il vecchio Gordon lo sapeva: era a questo punto che sarebbe intervenuto.»

«E ora...?» chiese Lynn.

Rowley sogghignò. «Ora invece la signora Cloade, sua vedova, se ne va a Londra e spende duemila sterline per una pelliccia di visone.»

«Ma è... è ingiusto.»

«Oh, no...» fece lui e, dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «Sapessi come vorrei potertela comprare anch'io una pelliccia di visone, Lynn!».

«Com'è quella donna, Rowley?» Lynn voleva sentire il parere di una persona della sua età.

«La vedrai stasera al ricevimento di zio Lionel e zia Kathie.»

«Sì, lo so. Ma mi interessa sapere che cosa ne pensi "tu". Mia madre dice che è mezza scema: è vero?»

Rowley rifletté. «Be', quanto a cervello non brilla di certo, ma probabilmente sembra stupida perché non fa che controllarsi.»

«E perché mai?»

«Oh, è insicura... innanzitutto si sforza di non far notare la forte cadenza dialettale, e si preoccupa di usare bene la forchetta, e si agita appena sente una citazione letteraria... cose di questo genere, capisci?»

«Ma allora è proprio... proprio così ignorante e ineducata?»

«Be', non è certo una signora, se è questo che vuoi sapere. Però ha degli occhi stupendi e una pelle bellissima, e credo che siano stati questi particolari a far capitolare il vecchio Gordon, oltre alla sua straordinaria spontaneità e semplicità. Non credo sia una posa, anche se non si può mai dire. Se ne sta calma e tranquilla a guardarsi attorno e lascia che David agisca per lei.»

«David?»

«Suo fratello. Per me, quello ne sa una più del diavolo. E, dettaglio, nessuno di noi gli va a genio.»

«Perché dovremmo piacergli, scusa?» fece Lynn brusca e, vedendo che Rowley la guardava sorpreso, aggiunse: «In fin dei conti, neanche a "te" piace "lui", se non sbaglio».

«Per niente. E non piacerà neppure a te. Non è del nostro ceto.»

«Che cosa ne sai tu dei miei gusti, Rowley? In questi tre anni ho girato mezzo mondo e la mia mentalità è diventata molto più elastica... credo.»

«Tu hai girato il mondo e io no, questo è vero.»

Benché Rowley avesse parlato con la massima calma, Lynn lo fulminò con lo sguardo: aveva intuito qualcosa dietro quel tono pacato che gli era abituale. Lui la guardava tranquillo, senza tradire la minima emozione. Non era mai stato facile capire che cosa pensasse Rowley, e Lynn lo sapeva.

Strano mondo, pensò Lynn: di solito era l'uomo che andava in guerra e la donna che rimaneva a casa. Tra loro invece le parti si erano invertite.

Rowley e Johnnie, non potendo lasciare entrambi l'azienda agricola, avevano tirato a sorte, ed era toccato a Johnnie andare sotto le armi. L'avevano ucciso quasi subito, in Norvegia. Per tutta la guerra Rowley non si era allontanato più di un chilometro da casa.

Lei invece era stata in Egitto, in Nord Africa, in Sicilia. Si era trovata sotto il tiro del nemico più di una volta...

E ora eccoli lì: Lynn la reduce e Rowley l'imboscato. Improvvisamente si domandò se Rowley non ne avesse sofferto...

Scoppiò in una risatina nervosa. «Siamo tutti un po' scombussolati, non trovi?»

«Non saprei» rispose Rowley con lo sguardo che vagava per la campagna. «Dipende.»

«Rowley» e si fermò esitante «ti è spiaciuto... mi riferisco a... Johnnie.»

Lo sguardo gelido di lui la paralizzò. «Lascia perdere Johnnie! La guerra è finita... buon per me!»

«Intendi dire che sei contento di non aver combattuto?»

«Certo. E' stata una gran fortuna, non sei d'accordo?» Lynn non capiva se dicesse sul serio: il tono di voce era pacato, ma con delle note pungenti. «Certo voi ausiliarie faticherete a riabituarvi alla vita normale.»

«Non essere stupido, Rowley!» ribatté lei irritata.

Ma perché si scaldava tanto? Forse... forse le parole di Rowley avevano colpito nel segno? Che fosse vero quel che diceva?

«Bene» fece Rowley «penso che dovremmo affrontare l'argomento matrimonio, sempre che tu non abbia cambiato idea in proposito.»

«Certo che no. Perché mai dovrei aver cambiato idea?»

«Non si sa mai» ribatté lui, vago.

«Vuoi forse dire che mi trovi... diversa?»

«Non proprio.»

«Forse allora *sei tu* che hai cambiato idea?»

«Oh, *io* no... alla fattoria non cambia quasi mai niente, non lo sai?»

«Allora basta» disse Lynn, avvertendo una certa tensione, «possiamo sposarci quando vuoi.»

«Diciamo verso giugno?»

«Va bene.»

Tacquero. La data era stabilita. Nonostante cercasse di vincersi, Lynn si sentiva terribilmente depressa. Eppure Rowley era Rowley... quello di sempre: devoto, padrone delle sue emozioni, incline a pianificare.

Si amavano. Si erano sempre amati. Non avevano mai parlato molto dell'amore che li legava... e quindi che motivo ci sarebbe stato di cominciare a parlarne adesso?

Si sarebbero sposati a giugno e sarebbero andati a vivere a Long Willows, e di lì non si sarebbe più mossa... mai più.

L'eccitazione di una passerella tirata a bordo, il brivido di un aereo che decollava, una costa che lentamente andava profilandosi, l'odore della polvere da sparo, il confuso alternarsi di lingue sconosciute. E quei fiori strani, rosse poinsettie che crescevano orgogliose in un giardino coperto di polvere... Bagagli da fare, bagagli da disfare... per chissà quale nuova destinazione.

Tutto finito, ormai. La guerra era finita e Lynn Marchmont era tornata a casa. A casa torna il marinaio, diceva la canzone... Ma lei non era più la Lynn di quando era partita.

Alzò gli occhi e vide che Rowley la osservava...

I ricevimenti di zia Kathie erano sempre gli stessi: informali, come la padrona di casa. Il dottor Lionel Cloade dava la sensazione di essere un tipo che, davanti a qualunque intoppo, si irritasse; con gli ospiti era sempre cortese, ma si avvertiva lo sforzo che faceva per esserlo.

Assomigliava, fisicamente, al fratello Jeremy: la stessa figura allampanata, gli stessi capelli grigi ma, quanto a carattere, non aveva certo la stessa imperturbabilità. Per colpa dei suoi modi bruschi e nervosi aveva perso parecchi pazienti, anche se era un bravo medico. Il suo vero interesse era la ricerca scientifica e, come hobby, studiare l'uso delle erbe medicinali nei secoli. Dotato di una mente pratica, gli riusciva difficile accettare le stravaganze della moglie.

Lynn e Rowley chiamavano Frances la moglie di Jeremy, e invece, quella di Lionel, sempre 'zia Kathie'. Le erano affezionati anche se la trovavano piuttosto strampalata.

Zia Kathie accolse Lynn con molte effusioni. «Come sei abbronzata, mia cara! Sole d'Egitto, immagino. Hai letto il libro sulle antiche profezie egiziane che ti ho mandato? Cielo, com'è interessante...! Spiega proprio tutto, non trovi?»

L'arrivo di Rosaleen Cloade e di suo fratello David salvò Lynn dal rispondere.

«Rosaleen, questa è mia nipote, Lynn Marchmont.»

Lynn guardò la vedova di Gordon Cloade con una curiosità educatamente celata.

Sì, decisamente la ragazza che aveva sposato per interesse zio Gordon era bella. E Rowley non si ingannava nel dire che aveva un'aria estremamente ingenua. Capelli neri lunghi e ondulati, occhi blu, labbra piene... e curatissima nell'aspetto. Splendido l'abito, i gioielli, il mantello di pelliccia, e perfetta la manicure. Eppure, nonostante il corpo magnifico, non sapeva valorizzare quel che aveva addosso... Lynn Marchmont, con indumenti che costassero la metà, avrebbe fatto ben altra figura! Ma quando mai Lynn Marchmont ne avrebbe avuti che costassero anche solo la metà della metà...!

«Molto piacere» disse Rosaleen, e si voltò imbarazzata a guardare l'uomo che le stava alle spalle. «Questo... questo è mio fratello.»

«Molto piacere» disse a sua volta David Hunter.

Era un giovane alto, coi capelli e gli occhi scuri. Aveva un viso insoddisfatto, diffidente e quasi insolente.

Lynn capì dalla prima occhiata perché non piacesse ai Cloade. All'estero aveva conosciuto uomini del suo stampo: uomini senza scrupoli e pericolosi, uomini che, in combattimento, valevano tant'oro quanto pesavano, perché non avevano paura di nulla.

Salottiera, Lynn chiese a Rosaleen: «Vi trovate bene a Furrowbank?».

«E' una casa magnifica» rispose Rosaleen.

David Hunter ridacchiò. «Il povero Gordon si trattava bene» disse. «Non badava a spese.»

Vero e sacrosanto. Quando Gordon Cloade aveva deciso di stabilirsi a Warmsley Vale, o meglio, di passarvi parte della sua vita piena d'impegni, si era fatto costruire una casa. Era troppo individualista per pensare di vivere in un edificio già impregnato della vita di altri.

Si era rivolto a un giovane architetto e gli aveva dato carta bianca. Mezzo paese trovava orribile Furrowbank coi suoi muri bianchi squadri, i mobili a muro, le porte scorrevoli, i tavoli di cristallo. Solo le stanze da bagno avevano ottenuto il consenso generale.

«Lei è l'ausiliaria appena tornata, vero?» domandò David a Lynn.

«Sì.»

Gli occhi di lui la osservarono con compiacimento e lei, chissà per quale motivo, arrossì.

All'improvviso ricomparve zia Kathie. Aveva la capacità di materializzarsi nell'aria, forse imparata nel corso delle sue sedute spiritiche.

«A tavola» annunciò quasi senza fiato, e subito aggiunse: «Dire che il pranzo è servito, di questi

tempi, suona eccessivo... con la fatica che si fa per rimediare del cibo. Mary Lewis mi ha detto che dà di nascosto dieci scellini la settimana al pescivendolo... secondo me, è immorale!».

Il dottor Lionel Cloade, mentre parlava con Frances, ridacchiava nel suo solito modo nervoso. «Ma via, Frances... non penserai che io ti creda *realmente convinta* di quel che dici... andiamo a tavola.»

Entrarono nella sala da pranzo, brutta e squallida. C'erano Jeremy e Frances, Lionel e Katherine, Adela, Lynn e Rowley: una riunione di famiglia dei Cloade con due estranei. Perché Rosaleen, se di nome era una Cloade, non lo era di fatto, a differenza di Frances e Katherine. Era un'ospite che si sentiva a disagio. E David... David era il fuorilegge.

Per forza di cose, ma anche per libera scelta. Queste erano le considerazioni che faceva Lynn mentre si sedeva a tavola.

L'atmosfera era carica di... una forte corrente di... che cos'era? Odio? Possibile che fosse veramente *odio*? Comunque, era senz'altro un sentimento *distruittivo*.

'Però lo si avverte ovunque, non solo qui' pensò all'improvviso Lynn. 'Me ne sono accorta appena tornata! Il retaggio della guerra: rancore e astio dappertutto. Sui treni, sugli autobus, nei negozi, negli uffici, persino nei campi... e nelle miniere sarà ancora peggio. Rancore. Ma qui è più forte: qui non è spontaneo, è *voluta*!. "Li odiamo dunque a tal punto, questi estranei che ci hanno portato via quello che, secondo noi, ci spetta di diritto?... No, per il momento non ancora. Potremmo odiarli... ma non ancora. Sono *loro* che odiano *noi*!" Quella conclusione la sconvolse al punto che dimenticò di intrattenere, come avrebbe dovuto, una conversazione col suo vicino, David Hunter.

«Qualche pensiero?» chiese lui.

Aveva una bella voce, pareva quasi divertito dal comportamento di Lynn, ma lei non poté evitare di sentirsi rimordere la coscienza: forse già pensava di lei che fosse una maleducata.

«Mi scusi. Stavo riflettendo sullo stato attuale del mondo.»

«Ma che pensiero originale!» esclamò gelido David.

«Lo so, siamo tutti così tristi... anche se la nostra tristezza pare assolutamente sterile.»

«Senz'altro è più fruttuoso escogitare sistemi per fare dell'altro male: se si è arrivati a inventare la bomba atomica...»

«Veramente, non è all'atomica che stavo pensando, ma al malanimo, al rancore che ci divora.»

«Rancore, assenteismo... sì, certo, ma quel che manca è il senso pratico. Nel Medioevo ne avevano più di noi.»

«Come?»

«Almeno praticavano la magia nera! Adoravano figure di cera, facevano incantesimi al chiaro di luna, uccidevano il bestiame del vicino, uccidevano il vicino stesso... si davano da fare, insomma.»

«Non mi vorrà dire che crede nella magia nera!»

«Io forse no, ma la gente allora ci credeva! Oggi...» si strinse nelle spalle «be', col rancore e il malanimo lei e i suoi parenti può far ben poco contro Rosaleen e me, giusto?»

Lynn alzò di colpo il mento, divertita. «Be', effettivamente ormai è un po' tardi per far qualcosa...»

David Hunter rise. Pareva divertirsi anche lui. «Come dire che ormai il bottino è nelle nostre mani? Sì, ci siamo piazzati proprio bene.»

«E ve la godete un mondo, vero?»

«Perché abbiamo il denaro? Sì, ma certo!»

«Non mi riferivo solo al denaro: volevo dire che ve la spassate *alle nostre spalle*.»

«Per avervi giocato questo scherzo? Anche, può darsi. Contavate molto sui quattrini del vecchio

Gordon, come se li aveste già in tasca.»

«Non deve dimenticare che per anni siamo stati spinti a pensarlo: spinti a non risparmiare, a non preoccuparci del futuro... incoraggiati a fare ogni sorta di progetti, di qualunque natura fossero.»

Rowley... Rowley e l'azienda agricola...

«Peccato che nessuno di voi sapesse una cosa importantissima» disse David Hunter.

«Cioè?»

«Che di sicuro, a questo mondo, non c'è nulla.»

«Lynn» gridò zia Katherine seduta a capotavola «uno degli spiriti guida della signora Lester è un sacerdote della quarta dinastia. Ci ha detto delle cose meravigliose. Tu e io, Lynn, dobbiamo parlare a lungo: l'Egitto, lo sento, ha senz'altro lasciato tracce nella tua psiche.»

Intervennero bruscamente il dottor Cloade. «Lynn avrà avuto ben altro da fare che occuparsi di queste sciocchezze.»

«Come sei prevenuto, Lionel...» ribatté sua moglie.

Lynn sorrise alla zia e rimase in silenzio a rimuginare sulle parole di David Hunter. *"Di sicuro, a questo mondo, non c'è nulla"*... Effettivamente, erano in molti a pensarla come lui... persone che vivevano correndo sempre dei rischi. David Hunter era uno di loro, e Lynn, pur essendo stata cresciuta diversamente, provava un'innegabile attrazione per una vita di rischi.

A quel punto, sempre con voce divertita, David disse: «E' ancora disponibile al colloquio?».

«Oh, certo.»

«Molto bene. E continua a non perdonare a me e a Rosaleen di averle carpito il denaro?»

«Naturalmente» ribatté con spirito Lynn.

«Magnifico. E come intende procedere in merito?»

«Attraverso sortilegi e malefici, mi sembra ovvio!»

«Oh no, lei non è una donna così arretrata: adotterà dei metodi moderni ed efficaci. Ma non l'avrà vinta.»

«Che cosa le fa credere che si debba combattere? Non abbiamo forse già tutti accettato di buon grado l'inevitabile?»

«Ah, quanto a questo vi comportate in modo esemplare. E' un vero spasso starvi a osservare.»

«Mi dica» fece Lynn a voce bassa «perché ci odia?»

Qualcosa guizzò in quegli occhi scuri, impenetrabili.

«Non riuscirei mai a spiegarglielo.»

«Sono sicura che ci riuscirebbe benissimo» disse Lynn.

David tacque per qualche istante e poi, in tono conversevole, le chiese: «Come mai si è messa in mente di sposare Rowley Cloade? E' uno stupido.»

«Come si permette? Non lo conosce nemmeno... e non sa niente di niente» ribatté brusca Lynn.

E David, senza minimamente cambiare tono: «Che gliene pare di Rosaleen?» le domandò.

«E' molto bella.»

«E poi?»

«Ha l'aria di non divertirsi molto.»

«Esatto» approvò David. «Rosaleen è poco geniale. Ha paura. Ha sempre avuto paura. Si mette in situazioni complicate e poi non sa mai come uscirne. Vuole che le parli di Rosaleen?»

«Se le fa piacere, faccia pure» gli concesse educatamente Lynn.

«Mi fa molto piacere. Era fanatica di teatro e ha finito per calcare le scene. Come attrice non valeva nulla, naturalmente. Era riuscita a entrare in una compagnia di terz'ordine che partiva in tournée per il Sud Africa. A lei, la parola Sud Africa, piaceva. A Città del Capo la compagnia si è

sciolta e lei si è fatta sposare da un ufficiale governativo dislocato in Nigeria. La Nigeria non le andava a genio... e credo nemmeno il marito: se fosse stato uno di quegli individui che si sbronzavano e la picchiavano le sarebbe andato bene, ma era un intellettuale che, in piena foresta, aveva una biblioteca fornitissima e che amava discutere di metafisica. E così Rosaleen è tornata a Città del Capo con un congruo appannaggio fissatole dal marito gentiluomo. Essendo cattolico, non era escluso che non le potesse o volesse concedere il divorzio ma il dubbio non è durato molto perché, fortunatamente, è morto e Rosaleen si è trovata con una misera pensione. Poi è scoppiata la guerra e Rosaleen si è imbarcata di nuovo, stavolta per il Sud America. Siccome neanche il Sud America le piaceva, ha preso un'altra nave e lì ha incontrato Gordon Cloade, al quale ha confidato tutte le amarezze della sua vita. Si sono sposati a New York e sono vissuti felici per una quindicina di giorni, cioè fino a quando Gordon è rimasto ucciso da una bomba. E così Rosaleen si è trovata in possesso di una grande casa, di una quantità di gioielli e di una rendita colossale.»

«Le storie a lieto fine sono sempre belle» commentò Lynn.

«Sì» disse David Hunter. «Rosaleen, se manca in fatto di cervello, abbonda nel campo della fortuna; legge di compensazione. Cloade era un uomo robusto, forte, aveva sessantadue anni soltanto e sarebbe potuto campare per altri venti, se non di più. E non sarebbe stata una vita divertente per Rosaleen: aveva ventiquattro anni quando l'ha sposato, e adesso ne ha ventisei!»

«Ne dimostra anche meno» commentò Lynn.

David guardò la sorella, seduta all'altro lato del tavolo. Sbriciolava il pane che aveva davanti. Pareva una bambina nervosa.

«E' vero» convenne. «Probabilmente grazie all'assoluta incapacità di riflessione.»

«Poverina» disse Lynn, d'istinto.

Davis si accigliò. «Perché compatirla se ci sono io a badare a lei?»

«E' suo preciso dovere.»

«E se qualcuno tentasse di nuocerle, avrebbe a che fare con me! Conosco molti sistemi per fare la guerra al prossimo, e alcuni non proprio ortodossi.»

«Sta forse per raccontarmi *la sua*, di vita, adesso?» gli domandò gelida Lynn.

«In edizione molto ridotta.» Sorrise. «Quando è scoppiata la guerra, non vedevo il motivo di combattere per l'Inghilterra. Io sono irlandese. Ma, come tutti gli irlandesi, combattere mi piace. I commandos mi attiravano da pazzi, così mi sono arruolato, ma poi sono stato ferito a una gamba, disgraziatamente. Così sono partito per il Canada e là ho trovato un lavoro come istruttore di reclute. Mi annoiavo a morte quando mi è arrivato il telegramma con cui Rosaleen mi annunciava il suo matrimonio. Non mi diceva certo che il marito era danaroso, ma sono abilissimo a leggere tra le righe. Così ho preso il primo aereo, ho raggiunto a New York la coppia felice e sono tornato a Londra con loro. E adesso» le sorrise con insolenza «eccomi qui! Ma che cos'ha?»

«Niente» disse Lynn.

Tutti si alzarono da tavola. Entrando nel salotto, Rowley disse a Lynn: «Sembra proprio che ti trovi bene con David Hunter. Di che cosa avete parlato?»

«Nulla di importante» fu la risposta di Lynn.

«David, quando torniamo a Londra? Quando andiamo in America?»

David Hunter, intento a far colazione, guardò sorpreso Rosaleen seduta di fronte a lui. «Che fretta c'è? Cosa ti manca in questa casa?»

E si guardò attorno, compiaciuto: Furrowbank si ergeva sul fianco di una collina e, dalle finestre, si godeva il panorama della sonnolenta campagna inglese. Sul prato erano stati seminati migliaia di asfodeli e, benché ormai la stagione fosse inoltrata, rimaneva ancora una distesa di boccioli dorati.

Mordicchiando una fetta di pane tostato, Rosaleen mormorò: «Avevi detto che saremmo andati in America... presto. Appena possibile».

«Sì... ma non è tanto facile. Nei viaggi transoceanici ha diritto di precedenza chi li effettua per lavoro, e poi non abbiamo scuse, da accampare. Dopo una guerra, tutto si complica.»

Le sue stesse parole lo irritarono. I motivi addotti erano validi, ma suonavano falsi. Chissà se Rosaleen se ne era accorta. E come mai, all'improvviso, smaniava dal desiderio di andare in America?

«Avevi detto che ci saremmo fermati qui per poco» mormorò Rosaleen «non che ci saremmo stabiliti definitivamente.»

«Ma che cosa non ti piace a Warmsley Vale e a Furrowbank?»

«Niente. Sono *loro*... tutti loro!»

«I Cloade?»

«Sì.»

«Invece a me divertono un mondo» disse David. «Mi piace vedere le loro facce rose dall'invidia e dal rancore. Non mi rovinare lo spasso, Rosaleen!»

E lei, con una voce bassa e preoccupata: «Vorrei che tu non provassi sentimenti di questo genere» disse. «Non mi piacciono.»

«Su col morale, bambina! Di legnate ne abbiamo prese abbastanza, in vita nostra, tutti e due, non ti pare? I Cloade invece hanno sempre dormito tra due guanciali, e di piume... i guanciali dello zio Gordon. Tante piccole mosche in fila dietro un moscone. Detesto quelli della loro razza... li ho sempre detestati.»

«Non mi piace odiare la gente, è da cattivi.»

«Credi forse che loro non ti odino? Sono forse stati gentili con te... ti hanno mostrato dell'affetto?»

E lei, dubbiosa, disse: «Sgarbati, no. E non mi hanno fatto niente di male».

«Ma sarebbero ben lieti di fartene, piccola. Lietissimi.» Rise forte. «Se non tenessero tanto alla loro pellaccia, un bel mattino ti troveremmo con un coltello piantato nella schiena.»

Lei tremò al pensiero. «Non dire così...»

«Be', magari un coltello no. Potrebbero versarti della stricnina nella minestra.»

Lei lo fissò, le labbra che le tremavano. «Stai scherzando, vero?»

David, tornato serio, la rassicurò. «Non aver paura, Rosaleen. Ci sono io a proteggerti. Prima di farti del male, dovranno vedersela con me.»

Rosaleen, sconvolta al punto da far fatica ad articolare le parole, disse: «Ma se è vero quel che dici... che ci odiano... che odiano *me*... perché non andiamo a Londra? Là saremo al sicuro, lontano da tutti».

«La campagna ti fa bene, bambina mia. Sai che Londra non è posto per te.»

«Ma allora c'erano le bombe... allora.» Rabbrividì e chiuse gli occhi. «Non dimenticherò mai... "mai".»

«Sì, invece, dimenticherai.» La prese per le spalle scuotendola appena. «Reagisci, Rosaleen. E'

stato un brutto colpo, ma ormai è passato. Le bombe sono finite. Non pensarci più. Basta coi ricordi. Il medico ti ha consigliato aria di campagna e vita tranquilla per un lungo periodo, ed è per questo che voglio tenerti lontana da Londra.»

«E' proprio vero? Me lo assicuri, David? Io credevo che... forse...»

«Che cosa credevi?»

«Credevo che tu volessi rimanere qui per *lei*...» dichiarò Rosaleen trascinando lentamente le parole.

«Lei?»

«Sai a chi mi riferisco. La ragazza dell'altra sera. Quella che era nelle Ausiliarie.»

Il viso di David si incupì. «Chi, Lynn Marchmont?»

«Per te significa qualcosa, David.»

«Lynn? E' la ragazza di Rowley. Rowley l'imboscato. Rowley il bovaro.»

«Ti ho osservato mentre le parlavi, l'altra sera.»

«Per l'amor del cielo, Rosaleen!»

«E l'hai anche rivista, vero?»

«L'ho incontrata ieri mattina vicino alla fattoria, quando sono uscito a cavallo.»

«E la incontrerai ancora.»

«Ma certo che ci rincontreremo. In un paese piccolo come questo non fai un passo senza imbatterti in uno dei Cloade! Ma se credi che mi sia innamorato di Lynn Marchmont, ti sbagli. E' presuntuosa, sgarbata e nemmeno bella. Se la tenga pure il buon Rowley! No, Rosaleen, non è certo il mio tipo.»

«Ne sei proprio sicuro, David?»

«Sicurissimo.»

Rosaleen, piuttosto timidamente, insisté. «So che non sei contento che io faccia il gioco delle carte... ma dicono la verità, te lo assicuro. C'è una ragazza che viene d'oltremare che ci procurerà fastidi e dispiaceri, e anche uno straniero bruno che entrerà nella nostra vita e porterà male. E' uscita la carta della morte, e...»

David rise. «Sei piena di superstizioni, caspita! Sta' alla larga dagli stranieri bruni e vedrai che non ti succederà niente.»

Uscì di casa ridendo ma, appena fuori, si fece scuro in viso, e mormorò tra sé: 'Accidenti a te, Lynn Marchmont! Accidenti al momento in cui sei tornata!'

Sperava di incontrare la ragazza, contro cui stava inveendo, e lo sapeva.

Rosaleen lo guardò attraversare il giardino e uscire dal cancello, poi andò a chiudersi in camera e si mise a frugare tra i suoi abiti. Le piaceva toccare la nuova pelliccia di visone... mai l'aveva sfiorata il pensiero che, un giorno, ne avrebbe posseduta una. La cameriera venne ad annunciarle la visita della signora Marchmont.

Adela stava seduta nel salotto, con le labbra serrate e il batticuore. Da giorni meditava di rivolgersi a Rosaleen ma, fedele alle sue convinzioni, aveva continuato a rimandare quell'incontro. E poi non si spiegava l'atteggiamento di Lynn: non pareva più la stessa e ora si opponeva categoricamente all'idea che la madre, per togliersi qualche preoccupazione, chiedesse un prestito alla vedova di Gordon.

Comunque l'ennesima lettera del direttore della banca, ricevuta proprio quel mattino, l'aveva decisa ad agire. Non poteva indugiare oltre. Lynn era uscita presto di casa, e la signora Marchmont aveva intravisto David Hunter sul sentiero verso i campi... quindi il terreno era sgombro. Quel che voleva era parlare a Rosaleen da sola, e aveva ragione: senza David sarebbe stato più facile.

Era nervosissima, e solo quando Rosaleen entrò nel salotto con la solita espressione da mezza scema si sentì un po' sollevata. 'Chissà' pensò 'se è ridotta così per colpa del bombardamento oppure se lo è di natura?' Rosaleen le si rivolse balbettando. «Oh, b-buongiorno. Desidera qualcosa? Prego, si accomodi.»

«Splendida giornata, vero?» osservò Adela con la massima tranquillità. «Nel mio giardino sono spuntati i tulipani. Anche da lei?»

La ragazza la guardò imbambolata. «Non lo so.»

Che cosa si poteva fare con una persona che non sapeva parlare né di giardinaggio né di cani... argomenti coi quali si andava sul sicuro?

E così, incapace di celare una punta di acrimonia, disse: «Certo, con tutti i giardinieri che avete voi...».

«Credo scarseggino: il vecchio Mullard dice che gli servono due aiuti, ma non si riesce a trovarli.»

Rosaleen pareva un pappagallo che ripetesse una frase sentita, o una bambina che riferisse il discorso di un adulto.

Sì, *era proprio una bambina*. Che consistesse in questo, il suo fascino? Che di questo infantilismo si fosse innamorato quella vecchia volpe di Gordon Cloade? Non poteva averla sposata solo perché era bella: tantissime donne belle avevano tentato di accaparrarselo prima di lei e non ci erano riuscite.

«Mi chiedo... se sarebbe disposta ad aiutarmi» disse Adela.

«Aiutarla?» Rosaleen era sorpresa, non capiva.

«Io... la vita è difficile... la morte di Gordon è stata un brutto colpo per noi, capisce...?»

Sentiva di detestare quella stupida che non riusciva ad arrivare subito al punto... eppure non avrebbe dovuto essere tanto difficile, *era pur stata povera anche lei*, no?

Odiava Rosaleen, in quel momento. La odiava perché lei, Adela Marchmont, si trovava lì seduta a chiederle del denaro. 'Non ce la faccio' pensò. 'Non ce la faccio.' In un attimo le tornarono alla mente tutte le ore di angoscia passate a pensare al da farsi: vendere la casa? Ma dove poteva trasferirsi? Non c'erano case piccole e, se c'erano, chissà quanto costavano; prendersi in casa dei pensionanti? Ma non poteva permettersi di assumere delle persone di servizio e lei da sola non era in grado, *proprio non lo era*, di cavarsela; andare a vivere con Lynn e Rowley? No, quello mai; trovare un lavoro? Ma che genere di lavoro? Chi avrebbe assunto una donna anziana, con poche forze e nessuna qualifica professionale?

Sentì la propria voce, battagliera per il disprezzo che provava verso se stessa, dire: «Ho bisogno di denaro».

«Denaro?» ripeté Rosaleen. Pareva sinceramente sorpresa, come se una richiesta di denaro fosse l'ultima cosa che si sarebbe aspettata.

«In banca sono scoperta, e ho dei conti da saldare... le riparazioni della casa in cui abito e anche le tasse. Sa, tutto vale la metà ormai, anche la mia rendita è dimezzata. Gordon mi aiutava per la manutenzione della casa e mi dava anche un assegno mensile. Non faceva che dirmi di contare su di lui, senza problemi, e io non volevo contrariarlo. Così non mi sono mai trovata in difficoltà, ma ora che è morto...»

Tacque. Provava vergogna e, al tempo stesso, sollievo. Se non altro, aveva sputato il rospo. Se la ragazza avesse rifiutato di aiutarla, basta, sarebbe finita lì.

Rosaleen pareva estremamente a disagio. «Ossignore!» esclamò. «Non sapevo. Non ho mai pensato... Certo, naturalmente chiederò a David...»

Adela, afferrando i braccioli della poltrona, disperata, disse: «Non potrebbe darmi un assegno... subito?».

«Sì... sì, certo che posso.» Rosaleen, stupefatta, si alzò e sedette alla scrivania. Frugò in vari cassetti e finalmente trovò il libretto degli assegni. «Quanto le occorre?»

«Sarebbero... cinquecento sterline...» Adela non riuscì a continuare.

«Cinquecento sterline» scrisse Rosaleen obbediente.

Adela si sentì liberata da un peso. Com'era stato facile! Quasi con sgomento si accorse che, anziché provare gratitudine per Rosaleen, la disprezzava per la debolezza con cui si era arresa. Era proprio una creatura da niente. La ragazza si alzò dalla scrivania e le andò incontro, porgendole l'assegno quasi con timidezza. Pareva lei la più imbarazzata delle due: «Spero vada bene. Sono davvero mortificata...».

Adela prese l'assegno. La grafia infantile spiccava sulla carta rosa. Signora Marchmont. Cinquecento sterline. Rosaleen Cloade.

«Lei è stata molto buona, Rosaleen. Grazie.»

«Oh, la prego, non dica questo, avrei dovuto pensarci *da sola*...»

«Lei è *tanto* buona, cara.»

Con l'assegno nella borsetta, Adela Marchmont si sentiva un'altra donna. La ragazza si era comportata con molta cortesia, e sarebbe stato imbarazzante prolungare oltre la conversazione. Salutò Rosaleen e se ne andò. Sul viale d'ingresso incontrò David Hunter, che salutò allegramente accelerando il passo.

«Che cosa ci faceva qui la Marchmont?» domandò David appena mise piede in casa.

«Oh, David! Aveva assolutamente bisogno di denaro. Non ci avevo mai pensato.»

«E tu gliel'hai dato, immagino.» La guardava con finta disperazione. «Non ti si può lasciar sola un istante, Rosaleen!»

«Oh, David, non potevo rifiutarglielo. In fin dei conti...»

«In fin dei conti che cosa? Quanto ha voluto?»

Rosaleen, con un filo di voce, mormorò: «Cinquecento sterline».

Con sollievo, vide David ridere.

«Una bazzecola!»

«Oh, David, ma è una bella somma!»

«Non per noi, piccola. Pare proprio che tu non riesca a convincerti che sei ricchissima.

Comunque, se ti ha chiesto cinquecento sterline, significa che duecentocinquanta le sarebbero bastate.

Bisognerà che impari le regole del gioco, Rosaleen!»

«Mi dispiace, David» mormorò lei.

«Piccola mia, il denaro è tuo, no?»

«No, non proprio.»

«Non ricominciare, Rosaleen. Gordon Cloade è morto prima di avere il tempo di stendere un nuovo testamento, e per noi è stato un vero colpo di fortuna, come si suol dire al gioco. Abbiamo vinto, tu e io, e gli altri... hanno perso.»

«Non mi pare... giusto.»

«Ma via, sorellina, non mi dirai che non sei contenta di quello che hai... una bella casa, dei domestici, gioielli a non finire! Pare un sogno divenuto realtà, non ti sembra? Ti giuro che io non riesco a togliermi la paura di svegliarmi un mattino scoprendo che è stato soltanto un sogno!»

Rise anche lei, adesso, e lui si sentì tranquillo. Sapeva come prendere Rosaleen: peccato che lei avesse tanti scrupoli, questo sì, ma non poteva cambiarle il carattere.

«Hai ragione, David, pare un sogno... o una di quelle vicende da film. E io sono contenta di tutto, davvero.»

«Però, quel che abbiamo, dobbiamo tenercelo» la ammonì lui. «Basta coi regali ai Cloade, Rosaleen. Ognuno di loro ha più denaro di quanto non ne abbiamo mai avuto tu o io.»

«Sì, forse è vero.»

«Dov'era Lynn stamattina?»

«Credo sia andata a Long Willows.»

A Long Willows... da Rowley, quello zotico! Il buonumore di David svanì. Era dunque proprio decisa a sposarlo?

Uscì di nuovo e senza fretta si avviò in cima alla collina: da lì, un sentiero scendeva alla fattoria di Rowley. Poco dopo vide Lynn uscire dalla fattoria e salire su per il sentiero. Dopo un attimo d'incertezza David, con le mascelle contratte, scese il pendio per andarle incontro.

«Buongiorno» disse David. «A quando le nozze?»

«Me l'ha già chiesto» ribatté pronta Lynn. «E sa già la risposta. A giugno.»

«Così è proprio decisa?»

«Non la capisco, David.»

«Sì invece che mi capisce, eccome.» Rise con disprezzo. «Rowley. Ma chi è, questo Rowley?»

«Un uomo migliore di lei... e non si azzardi a parlar male di lui.»

«Non metto in dubbio che sia migliore di me, ma non ho certo paura a parlarne male. Sarei disposto a rischiare qualunque cosa per lei, Lynn.»

Lei non seppe ribattere subito. Alla fine disse: «Quel che lei non vuole capire è che io amo Rowley.»

«Ne dubito.»

«Sì, invece. Sì che lo amo» ribatté lei con veemenza.

David la guardò intensamente. «Tutti noi ci vediamo come vorremmo essere, non come siamo veramente. Lei si vede innamorata di Rowley, sposata con Rowley, a vivere qui per sempre. Ma quella che vede lei non è la vera Lynn.»

«No? E allora come sono, io? Me lo dica, e mi dica anche come è lei, già che siamo in tema. Che cosa vuole di preciso lei, lo sa?»

«Fino a qualche giorno fa avrei risposto che volevo sicurezza, tranquillità, agiatezza, tante ne avevo passate in vita mia. Ma ora non so più cosa dire. Ho la sensazione, Lynn, che tanto lei che io desideriamo avere... dei problemi.» E, triste, aggiunse: «Vorrei tanto che non fosse tornata a casa, Lynn. Prima di incontrarla ero molto felice.»

«E adesso non lo è più?»

Lui la guardava: Lynn si sentì prendere da una strana agitazione, il respiro le si fece affannoso. Mai aveva provato un'attrazione così forte per un uomo. Lui allungò un braccio, la prese per la spalla, la costrinse a voltarsi verso di lui...

Poi, all'improvviso, lo sentì allentare la presa. Fissava la collina. Lynn si voltò a guardare che cosa lo interessasse tanto.

Una donna stava varcando il cancello di Furrowbank. David domandò deciso: «Chi è?».

«Pare Frances.»

«Frances? E che cosa vuole, Frances?»

«Deve per forza volere qualcosa?»

«Lynn, tesoro! Solo chi ha dei problemi va a far visita a Rosaleen. Anche tua madre è stata da lei stamattina.»

«Mia madre?» Lynn si scostò da David, accigliata. «Che cosa voleva?»

«Non lo sai? Denaro.»

«Denaro?» ripeté Lynn, pietrificata.

«E l'ha avuto subito» concluse David. Ora aveva le labbra atteggiate in quel gelido sorriso crudele che tanto si addiceva al suo volto.

Un attimo prima erano stati vicinissimi, adesso erano lontani mille miglia l'uno dall'altra, come due nemici.

Lynn gridò: «Oh, no, no... no!».

Lui le rifece il verso: «Sì, sì, sì!».

«Non ci credo! Quanto?»

«Cinquecento sterline.»

Le si mozzò il fiato.

«E ora mi chiedo» continuò David «quanto vorrà Frances. E' proprio un'imprudenza lasciare sola Rosaleen per cinque minuti! Quella povera ragazza non è capace di dire di no.»

«C'è stato... chi altri?»

David sorrise beffardo. «Zia Kathie aveva dei debiti... non un granché, con duecentocinquanta bigliettoni si è rimessa in sesto... ma aveva paura che il marito lo venisse a sapere. Erano soldi che doveva a dei medium, e sicuramente non gliel'avrebbe perdonata... Peccato che non sapesse che il marito era già venuto a battere cassa.»

Lynn, con un filo di voce, disse: «Chissà che cosa penserai di noi... e a buon diritto!». E, di

scatto, si lanciò giù per il sentiero verso la fattoria di Rowley.

Lui rimase a guardarla, scuro in volto. Ecco, si era precipitata da Rowley, a trovare conforto da lui, e la cosa lo amareggiava più di quanto non volesse ammettere. Alzò gli occhi verso la collina. «No, Frances» bisbigliò tra i denti. «Hai scelto proprio il giorno sbagliato.» Salì svelto su per il pendio.

Entrò dalla porta finestra del salotto proprio nel momento in cui Frances diceva: «...vorrei poterle spiegare con maggior chiarezza, Rosaleen, ma vede, non sempre si può essere chiari...».

Una voce alle sue spalle la interruppe.

«Davvero?»

Frances Cloade si voltò di scatto. A differenza di Adela, non aveva cercato di incontrare da sola Rosaleen: la somma che le occorreva era talmente alta che dava per scontato che Rosaleen si consultasse col fratello per decidere se accordargliela. Anzi, ne avrebbe parlato volentieri a entrambi.

Comunque, non avendo udito David entrare, trasalì e subito si rese conto che era di pessimo umore.

«Oh, David» disse disinvolta «sono lieta che ci sia anche lei. Stavo dicendo a Rosaleen che la morte di Gordon ha messo Jeremy in guai molto seri, e le chiedo se poteva dargli una mano.»

Velocissima, parlò della somma necessaria, di come Gordon fosse sempre stato garante per Jeremy, delle sue promesse verbali, delle restrizioni governative, delle ipoteche...

Una certa ammirazione si fece strada nella mente di David. Che splendida bugiarda era, quella donna! Plausibilissima, la sua storia, ma non vera. No, era pronto a scommettere la testa! Ma la verità qual era? Che Jeremy si fosse messo in pasticci seri? Doveva certo trattarsi di una situazione d'emergenza, se aveva permesso a Frances di umiliarsi fino a quel punto. Una donna orgogliosa come lei...

«Diecimila?» ripeté David.

«Ma è tantissimo» mormorò Rosaleen.

«Oh, lo so» intervenne rapidissima Frances. «Non mi sarei rivolta a voi se non fosse una somma così ingente. Ma Jeremy non si sarebbe mai messo in quell'affare se Gordon non gli avesse garantito che poteva far conto su di lui. E' una gran disgrazia che sia morto così all'improvviso...»

«...lasciandovi tutti all'asciutto?» Il tono di voce di David era volutamente sgarbato. «E dopo una vita passata sotto la sua ala protettrice.»

«Che linguaggio pittoresco, David!» commentò Frances con perfetto autocontrollo.

«Rosaleen non può toccare il capitale, lo sa bene. E sulla rendita paga il venticinque per cento di tasse.»

«Oh, immagino. Oggigiorno le tasse sono pazzesche. Ma si potrebbe trovare un sistema, no? Naturalmente vi restituiremmo tutto...»

«Certo che un sistema si potrebbe trovare» la interruppe David. «Ma non si troverà.»

Frances guardò immediatamente Rosaleen. «Rosaleen, lei è così generosa...»

La voce di David le impedì di proseguire. «Che idea si sono fatti, i Cloade, di Rosaleen? Che sia una vacca da mungere? Tutti qui a battere cassa, a chiedere, a implorare. E intanto, dietro le spalle, avanti a sparlare, a invidiarla, a disprezzarla, a odiarla, a desiderarla morta...»

«Questo non è vero!» gridò Frances.

«No? Bene, sapete che cosa vi dico? Ne ho fin sopra i capelli di tutti voi. E lei anche. Da noi non avrete un quattrino in più, quindi piantatela di venir qui a gemere. Chiaro?»

Era furibondo.

Frances si alzò. Il suo viso era impietrito e inespressivo. Cominciò a infilarsi un guanto senza nemmeno rendersene conto, per poi prestarvi l'attenzione con cui avrebbe seguito un gesto importantissimo.

«Lei è stato molto chiaro, David» disse.

«Mi dispiace» mormorò Rosaleen. «Mi dispiace tanto...»

Frances non le badò minimamente. Fece un passo verso la porta finestra e poi si fermò, proprio davanti a David. «Lei ha detto che disprezzo Rosaleen. Non è vero... ma disprezzo lei, questo sì.»

«Si spieghi meglio» ribatté lui, scuro in volto.

«Una donna ha il diritto di sistemarsi. Rosaleen ha sposato un uomo molto più vecchio di lei e ricchissimo... ma lei, lei vive alle spalle di sua sorella senza far niente, come un parassita, un miserabile sfruttatore.»

«Le servo come scudo contro le arpie.»

Rimasero fermi a guardarsi, in silenzio. David vedeva la rabbia sconvolgere quella donna, e la sentì di colpo una nemica pericolosa, testarda e priva di scrupoli.

E quando lei aprì la bocca per parlare quasi ebbe paura di quel che avrebbe detto. Invece, stranamente banale, Frances concluse: «Mi ricorderò di lei, David» e, passandogli accanto, uscì nel giardino.

David avvertì una minaccia sicura in quelle parole.

Rosaleen piangeva. «Oh, David... David, non avresti dovuto dirle quelle cose. E' stata l'unica a mostrarsi carina con me.»

«Sta' zitta, piccola sciocca! Vuoi trovarteli sempre tra i piedi a succhiarti il sangue fino all'ultima goccia?»

«Ma il denaro, se... se non è mio di diritto...» Le bastò guardare David per gemere più forte.

«Non... non volevo, David.»

«Lo spero bene.»

Di nuovo il senso di colpa, maledetto. Non l'aveva previsto e in futuro avrebbe reso le cose sempre più difficili. Il futuro? Quello di Rosaleen, il suo... Lui aveva sempre saputo quel che voleva... lo sapeva anche ora. Ma Rosaleen? Che cosa sarebbe stato di lei?

Rosaleen fu scossa da un brivido e, fedele alla leggenda, gridò: «Oddio, qualcuno cammina sopra la mia tomba!».

«Ti rendi finalmente conto che si potrebbe arrivare anche a questo?»

«Cosa vuoi dire, David?»

«Voglio dire che cinque, sei persone hanno una gran voglia di spedirti all'altro mondo prima che sia giunta la tua ora.»

«Non ti riferirai...» disse lei inorridita. «Non vorrai dire che intendono uccidermi! Gente come loro, no, i Cloade sono persone per bene!»

«Non potrei garantire che, a commettere dei delitti, non siano proprio delle persone per bene come i Cloade. Ma non riusciranno ad assassinare te, piccola, finché ci sarò io a farti la guardia. Ma se dovessero togliermi di mezzo, allora bada a te stessa, ti raccomando!»

«David, smettila di parlare in questo modo, ti prego. E' orribile.»

«Ascoltami» disse afferrandole un braccio. «Se ti dovessi trovare senza di me, stai attenta. La vita è piena di pericoli, ricordatelo... E ho la sensazione che la tua sia particolarmente rischiosa.»

«Rowley, puoi prestarmi cinquecento sterline?»

Rowley fissò Lynn, in piedi davanti a lui, pallidissima e senza fiato, che si mordeva le labbra.

Con dolcezza e calma, come se stesse parlando a un cavallo, le rispose: «Su, calmati. Che cosa è successo?».

«Ho bisogno di cinquecento sterline.»

«Ne avrei bisogno anch'io, giuro.»

«Rowley, è una cosa seria. Non puoi prestarmele?»

«Sono proprio a secco, in questo momento. Il nuovo trattore...»

«Sì... sì» Non le interessavano i dettagli dell'azienda agricola. «Ma riusciresti a trovare del denaro, se ne avessi bisogno, no?»

«Per che cosa ti serve, Lynn? Sei nei pasticci?»

«Devo darli a lui» e con un cenno del capo indicò la grande villa sulla collina.

«A Hunter? Ma che diavolo...?»

«E' colpa di mia madre. Si è fatta prestare del denaro da lui. E'... ne aveva bisogno.»

«Sì, lo immaginavo. Basta vedere quante rughe ha sul viso. Vorrei poterti aiutare, almeno in parte... ma non ho un soldo.»

«Non sopporto l'idea che abbia preso del denaro in prestito da David!»

«Calma, ragazza: è Rosaleen che tiene i cordoni della borsa, e in fin dei conti non vedo che cosa ci sia di male.»

«Ma cosa dici, Rowley?»

«Non trovo che ci sia niente di strano se, una volta ogni tanto, Rosaleen ci dà una mano. Il vecchio Gordon ci ha messi tutti nei guai morendo senza testamento: se le cose fossero andate diversamente, sarebbe lei la prima a capire che cosa significa avere bisogno.»

«Non le avrai chiesto un prestito anche tu, spero!»

«No... ma io mi trovo in una situazione diversa, capisci? Non posso andare a chiedere del denaro a una donna, sono un uomo!»

«E non riesci a capire che a me non va di essere in debito con David Hunter?»

«Ma tu non gli devi proprio niente. Il denaro non è suo.»

«E' come se lo fosse: Rosaleen è sua succuba.»

«Be', solo di fatto, non certo dal punto di vista legale.»

«E tu non vuoi, non puoi prestarmi del denaro?»

«Sentimi bene, Lynn: se tu fossi in un guaio veramente serio, che so, se ti ricattassero o avessi dei debiti con qualcun altro, potrei vendere della terra o delle azioni, non avrei scelta. Ma la verità è che faccio già una gran fatica a tenermi a galla. Non si riesce a capire dove voglia arrivare questo dannato governo. Ti mette di continuo i bastoni tra le ruote, ti seppellisce sotto valanghe di moduli che impieghi nottate a riempire... credimi, c'è da perdere la testa.»

Lynn, con amarezza, commentò: «Ti capisco. Se solo Johnnie non fosse stato ucciso...».

«Lascia perdere Johnnie!» urlò Rowley. «Non parlarne, capito?»

Lei lo fissò, attonita. Era paonazzo. Pareva fuori di sé per la rabbia. Senza aggiungere altro, Lynn si voltò e tornò lentamente a casa sua.

«Non potresti rendere quel denaro, mamma?»

«Ma Lynn, tesoro mio! Sono andata direttamente in banca, ho pagato i vari Arthur, Bodgam e Knebworth. Mia cara, se sapessi che sollievo! Erano tante notti che non riuscivo a chiudere occhio! Rosaleen si è mostrata davvero molto comprensiva.»

«E quindi credi di poterti rivolgere a lei anche in futuro» disse Lynn con amarezza.

«Mi auguro che non sia necessario, cara. Farò ogni economia possibile, inutile dirlo, ma sappiamo bene com'è cara la vita, e le prospettive non sono rosee, anzi.»

«Appunto: pare la nostra storia. Stiamo andando in malora e campiamo a scrocco.»

Adela arrossì. «Non mi pare il modo di esprimersi, Lynn. Come ho spiegato a Rosaleen, contavamo su Gordon.»

«E abbiamo fatto malissimo. Ecco dove abbiamo sbagliato. Ha ragione di disprezzarci.»

«Chi ci disprezza?»

«Quell'odioso di David Hunter.»

«Proprio non capisco che importanza abbia l'opinione di David Hunter» commentò dignitosa Adela. «Fortunatamente stamattina non era a Furrowbank, così non ha potuto influenzare la decisione di Rosaleen. Perché lei fa tutto quel che vuole lui, naturalmente.»

Lynn spostò il peso del corpo da una gamba all'altra.

«Che cosa volevi dire, mamma, quando hai detto: 'Sempre che sia suo fratello'?»

«Oh, be'... si son fatte tante chiacchiere» rispose Adela imbarazzata.

Lynn attese, in silenzio. Adela tossì. «Le donne come lei... avventuriere, certo, e Gordon si è lasciato intrappolare... hanno sempre un uomo giovane alle spalle. Potrebbe aver detto a Gordon che aveva un fratello in Canada, e avergli telegrafato la notizia del suo matrimonio. Povero Gordon, infatuato com'era, si sarà bevuto tutto quel che lei gli diceva. E così il fratello di lei torna con loro in Inghilterra... senza che Gordon abbia il minimo sospetto, capisci?»

«Non ci credo!» dichiarò decisa Lynn. «Non ci credo!»

La signora Marchmont spalancò gli occhi. «Ma, mia cara...»

«Non è un tipo del genere. E lei... nemmeno lei. Magari non è intelligente, ma è buona, sì, buona. Sono tutti pettegolezzi meschini, e mi rifiuto di crederci, te lo dico chiaro.»

«Non è il caso di alzare la voce» la riprese Adela in tono estremamente dignitoso.

Una settimana dopo, dal treno delle 17.20, scese a Warmsley Vale un uomo alto e abbronzato, con uno zaino sulle spalle. Consegnò il biglietto e uscì dalla stazione. Si fermò incerto, poi vide il cartello con scritto "*Sentiero per Warmsley Vale*" e, rapido e deciso, si incamminò in quella direzione.

A Long Willows, Rowley Cloade aveva appena finito di prepararsi una tazza di tè, quando vide l'ombra di una figura stagliarsi sul tavolo della cucina. Per un attimo pensò che la ragazza, sulla soglia fosse Lynn, e invece, sorpreso, vide che era Rosaleen Cloade. Aveva un abito allegro a larghe righe arancio e verde, semplicissimo, ma di quella semplicità che solo con molto denaro si può ottenere.

Fino ad allora l'aveva sempre vista indossare abiti costosi e sofisticati, che lei portava più come se stesse sfilando per una casa di mode che non come se fossero suoi: quel pomeriggio invece, con quei colori vivaci addosso, pareva un'altra Rosaleen, una bella irlandese dai lunghi capelli neri e dagli occhi azzurri come quelli di una bambola. Persino la sua voce si concedeva quella cadenza dialettale che lei, di solito, cercava di soffocare con un tono ricercato e artificioso.

'Il vecchio Gordon sapeva il fatto suo...' pensò Rowley.

«E' una gran bella giornata» disse lei «e così sono uscita a fare due passi.» Aggiunse: «David è andato a Londra» come se si sentisse in colpa. Arrossendo, frugò nella borsa in cerca delle sigarette, ne offrì a Rowley che rifiutò ma si affannò a cercarle un fiammifero. Lei intanto armeggiava con un costosissimo accendino d'oro senza riuscire ad accenderlo; Rowley glielo prese di mano e lo accese al primo colpo. Mentre stava a capo chino sulla fiammella, Rowley notò le lunghe ciglia nere che le ombreggiavano le guance. 'Il vecchio Gordon sapeva il fatto suo...' pensò di nuovo.

Rosaleen si scostò di un passo e disse con sincera ammirazione: «Ho visto un puledro stupendo in uno dei suoi campi».

Meravigliato, Rowley cominciò a parlarle dell'azienda agricola. Lei lo ascoltò con genuino interesse e Rowley si accorse che la ragazza era esperta in quel campo: parlava con competenza di mungitura e della fabbricazione del burro.

«Lei sarebbe un'ottima moglie per il proprietario di un'azienda agricola, Rosaleen» disse Rowley sorridendo.

Il viso di lei si spense. «Avevamo una fattoria... in Irlanda, prima che venissi qui, prima che...»
«Prima che si desse al teatro?»

E lei, con un'aria quasi colpevole, ribatté: «Non è passato poi tanto tempo. Ricordo ancora tutto benissimo. Saprei mungere le sue mucche anche in questo momento, Rowley». Era proprio una nuova Rosaleen. David Hunter avrebbe approvato questi suoi riferimenti agli anni passati? Rowley era convinto di no. Vecchia aristocrazia terriera, ecco da dove voleva far credere venissero lui e Rosaleen. La versione di Rosaleen invece doveva essere quella vera. Una fattoria, la passione per il teatro, la tournée in Sud Africa, il matrimonio... l'isolamento nell'Africa Centrale, la fuga, il periodo di interregno... e infine il nuovo matrimonio a New York con un milionario.

Sì, ne aveva fatta di strada la piccola Rosaleen, dall'epoca in cui mungeva mucche in Irlanda! Eppure, a guardarla, non lo si sarebbe detto. Il suo viso aveva quell'aria innocente, imbambolata, da ragazza senza storia. E pareva così giovane... dimostrava molto meno di ventisei anni.

Commuoveva, a guardarla, come quei poveri vitellini che proprio la mattina erano stati mandati al macello. E lui la guardava come aveva guardato loro, con tenerezza...

«A che cosa sta pensando, Rowley?» chiese Rosaleen, in tono improvvisamente allarmato.

«Le piacerebbe visitare la fattoria?»

«Oh, certo!»

Divertito dall'interesse di Rosaleen, la portò dappertutto, ma quando le propose di bere con lui una tazza di tè la vide spaventata.

«Oh... no, grazie, Rowley, è meglio che torni a casa.» Guardò l'ora. «Oddio, com'è tardi! David torna col treno delle 17.20. Si chiederà dove sia finita. Devo affrettarmi...» E, timidamente, aggiunse: «Mi sono proprio divertita, Rowley».

E lui pensò che era proprio vero. Si era divertita. Era riuscita a essere se stessa, spontanea e naturale. Aveva paura del fratello, era chiaro. David rappresentava il cervello, il suo cervello. Be', per una volta aveva avuto un pomeriggio libero... sì, proprio come una cameriera, le era stato concesso un pomeriggio di libertà. A lei, la ricca signora Cloade!

Rimase a guardarla risalire in fretta la collina, con un sorriso carico d'amarezza. Mentre arrivava alla siepe di Furrowbank, Rowley vide che un uomo le veniva incontro... non poteva essere David, perché era più alto e più massiccio. Rosaleen si scostò per lasciarlo passare, e poi accelerò il passo, scavalcò lo steccato della villa e proseguì quasi correndo.

Sì, lei aveva avuto un pomeriggio di libertà e lui, Rowley, aveva perso un'ora di tempo prezioso. Ma forse non era stato tempo sprecato. Gli era parso di riuscire simpatico a Rosaleen e, chissà, forse in futuro avrebbe potuto tornargli utile. Era buona, sì, buona come i vitellini portati al macello quel mattino... poveretti!

A riscuoterlo dai suoi pensieri fu una voce: un uomo alto e robusto, con in testa un gran cappello di feltro e uno zaino sulle spalle, era fermo sul sentiero, fuori dal cancello. «E' questa la strada per Warmasley Vale?»

Siccome Rowley lo fissava senza aprir bocca, ripeté la domanda. Rowley, con uno sforzo, si concentrò e rispose: «Sì, sempre dritto per questo sentiero, fin dopo il prossimo campo. Svolti a sinistra sulla strada e in tre minuti si troverà in paese».

Aveva risposto con le stesse parole alla stessa domanda centinaia di volte. Il paese era nascosto dalla collina, e quelli che arrivavano per la prima volta dalla stazione, non trovando altri cartelli indicatori, temevano sempre di essersi persi.

La domanda seguente che gli fece il forestiero non fu altrettanto usuale, ma Rowley non vi badò e rispose subito.

«Di alberghi, ci sono lo 'Stag' e il 'Bells e Motley'. Io le consiglio lo 'Stag', anche se l'uno vale l'altro. Troverà senz'altro una camera libera.»

Ma poi, meravigliato, Rowley osservò con maggior attenzione lo sconosciuto. Ormai nessuno più si recava in una località senza prenotare in anticipo una stanza d'albergo.

Era alto, abbronzato, aveva la barba e gli occhi azzurri. Dimostrava una quarantina d'anni, non era brutto ma non aveva un aspetto del tutto rassicurante. Forse dipendeva dal viso, che non era decisamente simpatico.

Probabilmente veniva dalle colonie, pensò Rowley. Strano, gli pareva una fisionomia non nuova... Dove aveva già visto la sua faccia, o quella di qualcuno che gli somigliava molto?

«Mi sa dire se da queste parti c'è una casa che si chiama Furrowbank?» domandò lo straniero all'improvviso.

Rowley trasalì. «Sì, certo. Là, sulla collina. Se lei viene dalla stazione, ci è passato accanto.»

«Sì, infatti è da lì che vengo.» Si voltò e guardò la cima della collina. «Allora era quella... la grande casa bianca.»

«Sì, proprio quella.»

«E' enorme. Mantenerla costerà un capitale.»

'Accidenti se costa' pensò Rowley. 'E il nostro denaro...' Per una frazione di secondo l'ira gli annebbiò il cervello.

Ma all'improvviso riprese il controllo dei suoi nervi e si accorse che il forestiero lo fissava con uno strano sguardo interrogativo.

«Chi vi abita?» domandò. «Forse... la signora Cloade?»

«Proprio» rispose Rowley. «La vedova di Gordon Cloade.»

Lo sconosciuto alzò le sopracciglia, quasi fosse divertito. «Oh, certo, la vedova di Gordon Cloade... Beata lei!»

Poi abbassò appena il capo in cenno di saluto. «Grazie, amico» disse e, assestandosi lo zaino sulle spalle, proseguì lungo il sentiero. Rowley tornò a passi lenti nella fattoria. Qualcosa non lo convinceva. Dove diavolo aveva già visto quell'individuo?

Quella stessa sera, verso le nove e mezzo, Rowley spinse da parte la pila di moduli che stava compilando e si alzò dal tavolo della cucina. Guardò distrattamente la fotografia di Lynn sulla mensola del camino e poi, accigliato, uscì di casa.

Dieci minuti dopo apriva la porta del bar dello 'Stag'. Beatrice Lippincott, vedendolo, gli sorrise da dietro il banco. Le piaceva molto il signor Rowley Cloade. Con un bicchiere di amaro in mano, Rowley scambiò le solite chiacchiere coi presenti sul malgoverno, sul tempo e sul raccolto. Finalmente, voltandosi appena e in modo che gli altri non sentissero, domandò con la massima calma a Beatrice: «E' arrivato un forestiero, in albergo? Un uomo grosso, con un cappello floscio?».

«Sì, certo, signor Rowley. E' arrivato verso le sei.»

«Dev'essere lui, allora. E' passato dalla fattoria, e mi ha chiesto la strada.»

«Non è di qui, infatti.»

«Chissà chi è» disse Rowley.»

Guardò Beatrice con un sorriso. Lei gli sorrise di rimando. «Non è difficile saperlo, signor Rowley, se le interessa.» ; Passò sotto il banco, uscì dal bar e tornò quasi subito con un registro rilegato in pelle. L'aprì all'ultima pagina. L'ultimo cliente registrato risultava essere *Enoch Arden, nazionalità britannica, di Città del Capo.*

Era una bella mattina, gli uccelli cinguettavano e Rosaleen, nel suo abito da paesanella, si sentiva felice...

Pareva che i dubbi e le paure che l'avevano assalita negli ultimi tempi si fossero dissolti. David era di buon umore, rideva e la prendeva in giro. Era tornato soddisfatto da Londra, il giorno prima. La colazione era ottima, ben cucinata e ben servita, e stavano terminandola quando arrivò la posta.

C'erano otto o nove lettere per Rosaleen: conti da pagare, richieste di contributo da istituzioni benefiche, inviti a ricevimenti... nulla di saliente.

David aprì l'unica lettera indirizzata a lui. Tanto la busta che il foglio interno erano scritti in stampatello. Diceva:

"Egr. signor Hunter, ritengo più opportuno rivolgermi a lei anziché a sua sorella, 'la signora Clode', per evitarle eventuali turbamenti. In breve: ho notizie del capitano Underhay che le potrebbero interessare. Alloggio allo 'Stag' e se mi vuole far visita stasera, sarò lieto di comunicarle quanto so.

Distinti saluti

Enoch Arden."

Una sorta di gemito strozzato sfuggì dalla gola di David. Rosaleen alzò gli occhi sorridendo, ma subito si fece seria. «David» disse agitatissima «David... che cosa c'è?»

Senza una parola, lui le porse la lettera. Lei la lesse.

«Ma, David... non capisco... che cosa significa?»

«Sai leggere, no?»

Accigliato, valutava velocemente i rischi della situazione.

«David... questo significa che... Ma che cosa possiamo fare?»

«Sta' tranquilla, Rosaleen. Non c'è motivo di agitarsi. Me la sbrigherò io.»

«Ma...»

«Ti ho detto di non preoccuparti, bambina. Lascia che me la sbrighi io. Sentimi bene: fai immediatamente i bagagli e parti per Londra. Chiuditi in casa e non ti muovere finché non mi farò vivo, capito?»

«Sì, sì, certo. Ma David...»

«Fai come ti ho detto, Rosaleen.» Le sorrise. Era dolce, rassicurante. «Vai a preparare i bagagli. Ti porterò io alla stazione: puoi prendere il treno delle 10.32. Dirai al portiere della casa di Londra che non vuoi vedere nessuno e che se qualcuno dovesse chiedere di te risponda che non sei in città. Dagli una buona mancia, capito? Non deve far salire nessuno tranne me.»

«Oh!» Si portò le mani alle guance. Aveva gli occhi pieni di paura.

«Non c'è nessun pericolo, Rosaleen... ma potrebbe essere un tranello. E tu, coi tranelli, non te la cavi molto bene, lo sai. Voglio che tu te ne vada solo per avere maggiore libertà d'azione, ecco tutto.»

«Non potrei invece rimanere, David?»

«No, Rosaleen. Cerca di essere ragionevole: ho bisogno di tranquillità per trattare con quest'uomo, chiunque egli sia. E con te qui non l'avrei.»

«Credi che sia... che sia...»

«Per il momento non credo niente. So solo che è essenziale che tu sparisca dalla circolazione, se voglio veder chiaro in questa faccenda. Vai, piccola, da brava, non discutere.»

Lei uscì dalla stanza.

David, cupo in volto, riprese la lettera. Molto concisa, educata, ben scritta, poteva significare tutto e niente: sollecitudine e tatto, una velata minaccia... Accidenti, le virgolette tra cui erano racchiuse le parole 'la signora Cloade' gli erano sfuggite, prima... davano una sensazione poco piacevole, sinistra.

Rilesse la firma. Enoch Arden. Gli balenò in mente qualcosa: una poesia... il verso di una poesia.

Quella sera la hall dello 'Stag', come al solito, era deserta. A sinistra c'era la porta del ristorante, a destra quella del soggiorno e, in fondo, quella che dava nel locale riservato agli ospiti dell'albergo. Dal corridoio che portava al bar arrivava un basso vociare. La reception consisteva in una specie di cabina a vetri fornita di campanello. David sapeva per esperienza che capitava di dover suonare quel campanello quattro o cinque volte prima che qualcuno avesse la compiacenza di farsi vivo. Tranne che nelle ore dei pasti, la hall dello 'Stag' era deserta come l'isola di Robinson Crusoe.

Alla terza scampanellata di David apparve dal corridoio del bar la signorina Beatrice Lippincott, intenta ad assestarsi qualche ricciolo della sua chioma dorata raccolta in cima al capo, stile Pompadour.

«Buonasera, signor Hunter. Fa ancora un gran freddo, eh?»

«Sì, effettivamente... c'è un certo signor Arden, qui in albergo?»

«Oh, sì. Il signor Enoch Arden. Camera numero 5, primo piano. Non può sbagliare, signor Hunter: in cima alla scala, subito a sinistra si scendono tre gradini e lì c'è il numero cinque.»

David, seguendo le indicazioni, bussò alla porta del numero 5 e una voce dall'interno lo invitò a entrare.

Entrò e si chiuse la porta alle spalle.

Uscendo dalla reception, Beatrice Lippincott chiamò: «Lily!».

Subito comparve una ragazza dagli occhi slavati.

«Puoi rimanere qui tu un momento, Lily? Devo prendere della biancheria.»

E Lily: «Oh, sì, signorina» disse con una risatina e immediatamente aggiunse, con un sospiro disperato: «Il signor Hunter, secondo me, non è mai stato così bello, vero?».

«Sapessi quanti ne ho conosciuti come lui durante la guerra!» rispose la signorina Lippincott, con aria da donna vissuta. «Giovani piloti, per lo più. Bisognava stare attenti al denaro che ti davano: con le loro moine c'era da perdere la testa e prenderlo per buono! Sto scherzando, naturalmente. Vedi, a me piace l'uomo di classe. La classe è fondamentale. Un vero signore resta signore anche se guida un trattore.» E con quell'enigmatica dichiarazione Beatrice lasciò Lily e salì le scale.

Nella camera numero 5, David Hunter si fermò sulla porta e guardò l'uomo che si era firmato Enoch Arden.

Una quarantina d'anni piuttosto mal portati e l'aspetto di chi è caduto in miseria: nel complesso, un individuo difficile da inquadrare.

«Salve... lei è Hunter, vero?» disse Arden. «Bene. Si sieda. Beve qualcosa? Whisky?»

Si era sistemato bene: una discreta fila di bottiglie e un bel fuoco nel caminetto. Gli abiti non erano di taglio inglese, ma portati senz'altro come li sa portare un inglese. Anche l'età corrispondeva.

«Grazie» disse David «un po' di whisky.»

«Mi dica quando basta.»

«Basta. Poca soda.»

«Salute» disse Arden.

«Salute» ripeté David.

Posarono i bicchieri e si rilassarono un po'. L'impatto iniziale era stato superato.

L'uomo che si dichiarava Enoch Arden domandò: «La mia lettera l'ha sorpreso?».

«Francamente» rispose David «non l'ho proprio capita.»

«Davvero?»

«Dunque lei conosceva il primo marito di mia sorella, Robert Underhay.»

«Sì, conoscevo molto bene Robert.» Arden, sorridendo, soffiava boccate di fumo nell'aria. «Bene come nessun altro, forse. Lei non l'ha mai visto, vero, Hunter?»

«No.»

«Oh... ma forse non importa.»

«Come sarebbe a dire?» domandò brusco David.

«Mio caro amico, intendevo dire che forse così sarà tutto molto più semplice, ecco quanto. Mi scuso per averla fatto venire fin qui, ma ho pensato che fosse meglio tenere... tenere Rosaleen all'oscuro della cosa, per evitarle inutili sofferenze.»

«Le spiacerrebbe arrivare al punto?»

«Ma certo, certo! Dunque: non le è mai venuto il sospetto che ci fosse qualcosa di... come si dice? Di poco chiaro riguardo alla morte di Underhay?»

«Che cosa diavolo sta dicendo?»

«Be', sa, Underhay aveva delle idee piuttosto particolari. Per cavalleria, se così vogliamo chiamarla, o per altri motivi, anni fa ha pensato di farsi credere morto. Sugli indigeni aveva un ascendente, ne aveva già avuto più di una prova, e quindi non avrebbe avuto problemi a far pervenire alle autorità un rapporto dettagliato sulla sua morte. Fatto questo, doveva solo ricomparire a migliaia di chilometri di distanza, sotto falso nome.»

«Mi pare una storia semplicemente assurda» disse David.

«Davvero?» Arden sorrise e si chinò in avanti, battendo una mano sul ginocchio di David. «E se fosse vera? Che cosa ne dice, se fosse vera?»

«Vorrei delle prove concrete che la confermassero.»

«Sì? Be', prove inconfutabili non ce ne sono. Però Underhay potrebbe arrivare qui, a Warmesley Vale, in carne e ossa. Le basterebbe, come prova?»

«Perlomeno sarebbe definitiva» ammise David secco.

«Oh, sì, definitiva... ma un po' imbarazzante, per la signora Rosaleen Cloade. Spiacevole. Non trova, Hunter, che sarebbe spiacevole?»

«Mia sorella» ribatté David «si è risposata in assoluta buona fede.»

«Nessuno ne dubita, amico mio. Non mi permetterei di pensare il contrario nemmeno per un istante. Qualunque giudice concorderebbe su questo punto, e non la potrebbe incolpare di nulla.»

«Giudice?» lo interruppe David.

E l'altro, quasi in tono di scusa, aggiunse: «Mi riferivo al reato di bigamia.»

«E' a questo che vuole arrivare?» lo assalì David.

«Non si agiti, amico! Siamo qui per unire i nostri sforzi nell'intento di trovare la soluzione migliore... la soluzione migliore per sua sorella. A nessuno fa piacere un certo genere di pubblicità. Underhay... Underhay è sempre stato un gentiluomo.» Fece una pausa. «E lo è ancora...»

«Lo è?» ripeté David.

«Precisamente.»

«Quindi lei sostiene che Robert Underhay sia vivo. Dove si trova attualmente?»

Arden si piegò in avanti e la sua voce assunse un tono confidenziale. «Lo vuole proprio sapere, Hunter? Non sarebbe meglio per lei rimanere all'oscuro? Mettiamola in questi termini: per lei, e per

Rosaleen, Underhay è morto in Africa. Benissimo. Se invece non è morto, non sa che sua moglie si è risposata, non lo immagina neppure lontanamente. Perché, mi pare naturale, se l'avesse saputo si sarebbe fatto avanti... Rosaleen, e lei lo sa meglio di me, ha ereditato una grossa fortuna in denaro dal suo secondo marito... che non le spetterebbe di diritto se il primo marito fosse ancora vivo... Underhay è un uomo d'onore, e non permetterebbe che sua moglie violasse la legge.» Tacque un istante. «Ma può darsi che Underhay non sia al corrente del suo secondo matrimonio: è molto malmesso, poveraccio, molto malmesso.»

«Che cosa significa 'malmesso'?»

Arden scosse il capo con aria solenne. «Malato. Ha bisogno di cure mediche... cure specialistiche, disgraziatamente molto costose.»

La qualifica di 'molto costose' fu aggiunta con un particolare garbo, come se meritasse un trattamento d'onore. Quelle erano le parole che, inconsciamente, David Hunter stava aspettando.

«Costose?» ripeté.

«Sì... purtroppo tutto ha un prezzo e Underhay, poveraccio, praticamente è in miseria. Ha giusto quel poco che gli basta per campare...»

In un attimo gli occhi di David avevano scrutato la stanza: c'era lo zaino sulla poltrona, ma neppure una valigia.

«Mi sto chiedendo» disse David con un tono non proprio benevolo «se Robert Underhay è realmente il gentiluomo che lei sostiene.»

«Lo era, un tempo» gli assicurò il suo interlocutore. «Ma la vita, sa, indurisce gli animi.» Tacque per aggiungere sottovoce: «Gordon Cloade era ricco da far spavento, e davanti alla fortuna altrui a volte si fanno strada gli istinti più bassi.»

David Hunter si alzò.

«Sa che cosa le dico? Vada all'inferno!»

Imperturbabile, Arden disse sorridendo: «Sì, prevedevo questa reazione.»

«Lei è uno sporco ricattatore, punto e basta. E la sfido a mettere in atto le sue minacce.»

«A farne un articolo di stampa scandalistica per poi trovarmi denunciato per calunnia o tentata estorsione? Non male, come idea. Ma non credo proprio che le farebbe piacere se la stampa ne parlasse, e, del resto, questa è l'ultima cosa che farei. Io le ho proposto un affare: se non sta bene a lei, credo senz'altro che interesserà ad altri.»

«Cioè?»

«Ai Cloade. Pensi se andassi a dire loro: 'Signori, scusate il disturbo, ma vi interesserebbe sapere che il defunto Robert Underhay è vivo e vegeto?'. Andiamo, amico mio, per quelli sarebbe una pacchia!»

«Da loro non caverà neppure un centesimo» ribatté furibondo David. «Sono al verde, tutti quanti, dal primo all'ultimo.»

«Ah, ma esiste la possibilità di quello che in gergo affaristico si chiama concordato, e cioè una cifra stabilita in precedenza da versarmi il giorno in cui si avessero le prove che Underhay è vivo, e quindi che la signora Rosaleen Cloade è ancora la signora Underhay e che di conseguenza il testamento di Gordon, stilato prima del matrimonio, è ancora valido...»

David rimase in silenzio per qualche minuto, poi chiese brusco: «Quanto?».

La risposta fu altrettanto brusca: «Ventimila.»

«Non se ne parla nemmeno! Mia sorella non può toccare il capitale, gode solo dell'usufrutto a vita.»

«Allora facciamo diecimila. Questi li può racimolare facilmente. Ha dei gioielli, no?»

Dopo un altro silenzio, inaspettatamente, David disse: «D'accordo».

Arden rimase interdetto, come se la facilità con cui aveva raggiunto il suo scopo l'avesse sorpreso. «Niente assegni» disse. «Solo contanti.»

«Bisognerà che lei ci dia il tempo di mettere assieme la somma.»

«Le concedo quarantott'ore.»

«Facciamo martedì prossimo.»

«D'accordo. Porti qui il denaro.» E, prima che David potesse dire qualcosa, aggiunse: «Non intendo affatto incontrarla in qualche bosco solitario, non si faccia illusioni in proposito. Porterà il denaro qui, allo 'Stag', alle nove di martedì sera». «Diffidente, eh?»

«So il fatto mio, e conosco quelli della sua razza.»

«Allora sarà fatto come lei vuole.»

David uscì dalla stanza e scese le scale, il viso stravolto dall'ira. Beatrice Lippincott uscì dalla stanza numero 4. Tra la 4 e la 5 c'era una porta comunicante, che però nella 5 non si vedeva perché era coperta da un armadio.

La signorina Lippincott era rossa in viso e aveva gli occhi lucidi di eccitazione. Con una mano che le tremava sistemò la sua alzata di riccioli biondi.

Lo Shepherd's Court era un grosso residence di lusso nel quartiere di Mayfair. Benché fosse uscito indenne dalle incursioni aeree, non era stato possibile mantenere le comodità del periodo prebellico. Le pulizie venivano ancora regolarmente fatte, ma non con molta accuratezza e, se prima c'erano ben due portieri gallonati, ora bisognava accontentarsi di uno. Il ristorante era aperto ma solo la prima colazione era servita negli appartamenti.

La signora Cloade ne aveva affittato uno al terzo piano, costituito da un soggiorno con bar a muro, due camere da letto con rispettivi armadi a muro e un bagno superbamente arredato.

David Hunter camminava avanti e indietro nel soggiorno, sotto gli occhi esterrefatti di Rosaleen, pallida e terrorizzata.

«Ricatto!» mormorava lui tra i denti. «Un ricatto! In nome di Dio, ti sembra un uomo che possa cedere a un ricatto?»

Lei scosse il capo, stordita.

«Se solo potessi sapere...» stava dicendo David. «Se solo potessi sapere...»

Rosaleen si lasciò sfuggire un singhiozzo di disperazione.

«E' il dover agire alla cieca, senza sapere...» Si voltò di scatto. «Hai portato quegli smeraldi da Greatorax, in Bond Street?»

«Sì.»

«Quanto ti hanno dato?»

«Quattromila sterline. Hanno detto che se non li vendevo avrei dovuto rifare l'assicurazione.»

«Sì, il valore delle pietre preziose è raddoppiato. Dannazione! Mettere insieme la somma non è difficile, ma il fatto è che questo sarà solo l'inizio. Ci dissanguerà, Rosaleen... ci spremerà come limoni, fino all'ultima goccia.»

«Lasciamo l'Inghilterra!» gridò lei. «Andiamo via... non possiamo andare in Irlanda, in America... da qualche parte?»

«Non hai la grinta del lottatore, vero, Rosaleen? Tu pensi solo a tagliare la corda, eh?»

«Siamo dalla parte del torto» gemette lei. «Lo siamo sempre stati, ci siamo comportati male.»

«Non mi fare la morale adesso, Rosaleen! Non la sopporterei. Ci eravamo sistemati bene, Rosaleen: per la prima volta in vita mia ero sistemato a dovere... e non intendo rinunciare a nulla, lo vuoi capire? Se solo non vagassi nel buio più assoluto, maledizione! Lo capisci, sì o no, che potrebbe essere soltanto un bluff... Magari Underhay riposa in pace in Africa come abbiamo sempre creduto.»

Lei rabbrivì. «Basta, David. Non mi spaventare.»

Lui la guardò, le lesse il panico in viso, e immediatamente cambiò atteggiamento. Sedette accanto a lei e le prese la mano. «Non preoccuparti, bambina» disse. «Lascia fare a me... e segui i miei consigli. Questo puoi farlo, vero? Devi solo limitarti a obbedirmi alla lettera.»

«E' quello che ho sempre fatto, David.»

Lui rise. «Sì, è vero. Ce la caveremo, non temere. Troverò un modo per tappare la bocca al signor Arden.»

«Non c'è un poema, David... qualcosa che parla di un uomo che ritorna...»

«Sì» la interruppe lui brusco. «Ed è questo che mi dà da pensare. Ma scoprirò che cosa c'è sotto, sta' pur certa.»

«Il denaro, devi portarglielo martedì sera?»

Lui annuì. «Cinquemila sterline. Gli dirò che non sono riuscito a trovarne altro, per il momento. Ma devo impedirgli di andare dai Cloade. Magari è stata solo una minaccia a vuoto, la sua, ma come posso esserne certo?»

Tacque, lo sguardo assorto nei suoi pensieri. La sua mente lavorava febbrile, vagliando le possibilità. Poi scoppiò in una risata, secca e sprezzante. Una risata che parecchi uomini, ormai morti, avrebbero riconosciuto.

Era la risata di un uomo che sta per gettarsi a capofitto in un'impresa difficile e pericolosa. In essa si mescolavano sfida e piacere.

«Posso fidarmi di te, Rosaleen! Grazie al cielo posso fidarmi ciecamente di te!»

«Fidarti di me?» Spalancò gli occhi. «Per fare che cosa?» Lui sorrise. «Per fare esattamente quello che ti dirò. Perché l'averne qualcuno su cui contare, Rosaleen, è il segreto per la buona riuscita di ogni operazione.» Rise. «E questa è l'operazione Enoch Arden.»

Rowley, stupito, aprì la grossa busta color malva. Chi mai poteva scrivere a lui su una carta da lettere di quel tipo... e dove diavolo l'avevano trovata? E quei ghirigori erano passati di moda durante la guerra.

"Caro signor Rowley, mi scusi se mi prendo la libertà di scriverle, ma ritengo vi siano delle cose che lei dovrebbe assolutamente sapere. Riguardano la persona di cui mi ha parlato l'altra sera. Se può venire allo 'Stag' sarò ben lieta di darle maggiori ragguagli in merito. Tutti noi, qui in paese, siamo rimasti sconvolti dalla morte di suo zio e dalla fine che ha fatto il suo patrimonio.

Nella speranza di non averla infastidito, posso garantirle che agisco per il suo interesse.

Sua Beatrice Lippincott"

Rowley fissò la missiva lambiccandosi il cervello. Di cosa poteva trattarsi? Cara Bea. La conosceva da sempre: andava a comprare il tabacco nel negozio del padre di lei passavano la giornata giocando assieme sotto il banconi. Era stata una bella ragazza: ricordava i pettegolezzi sul suo conto nel periodo in cui se ne era andata da Warmsley Vale. Era stata via quasi un anno, e si vociferava che avesse avuto un bambino. Chissà. Ma ora, indubbiamente, era una persona degna del massimo rispetto.

Rowley guardò l'ora e decise di andare subito allo 'Stag. Al diavolo tutti i moduli dell'universo! Voleva sapere quel che Beatrice era tanto ansiosa di dirgli.

Pochi minuti dopo le otto apriva la porta del bar accolti come sempre dai saluti dei presenti. Si appoggiò al banco chiese una Guinness. Beatrice gli si avvicinò immediatamente.

«Felicissima di vederla, signor Rowley.»

«Buonasera, Beatrice. Grazie per la lettera.»

Con un'occhiata d'intesa, Beatrice gli disse: «Un attimo e sono da lei, signor Rowley».

Lui bevve la sua mezza pinta di birra guardandola terminare di servire gli altri clienti. Beatrice chiamò Lily a sostituirla e tornò da lui bisbigliando: «Vuole seguirmi, signor Rowley?».

Gli fece strada lungo il corridoio e lo introdusse in un locale sulla cui porta stava scritto: 'Privato'. Era una stanzetta zeppa di poltrone, ninnoli, con una radio accesa e un pierrot in pessimo stato gettato su di una sedia.

Beatrice Lippincott spense la radio e gli indicò una poltrona. «Sapesse la gioia che provo ogni volta che la vedo, signor Rowley! Spero non le dispiaccia se le ho scritto... ma ci ho pensato tutto il fine settimana, e alla fine ho concluso che dovevo assolutamente informarla.»

Si sentiva felice e importante, bastava guardarla.

«Di che cosa si tratta?» domandò curioso Rowley.

«Be', signor Rowley... ha presente quel forestiero che alloggia qui, il signor Arden, di cui mi ha chiesto notizie la sera del suo arrivo?»

«Sì, certo.»

«La sera dopo è venuto a trovarlo il signor Hunter.»

Rowley si agitò sulla poltrona, interessatissimo.

«Proprio così, signor Rowley. Stanza numero 5 gli ho detto io, e lui è salito direttamente.

Confesso che sono rimasta di sale, perché il signor Arden non aveva detto di avere dei conoscenti qui in paese e io avrei giurato che non avesse mai messo piede a Warmsley Vale. Che il signor Hunter fosse di pessimo umore, o forse è più esatto dire agitato, era fuor di dubbio, ma lì per lì non vi ho badato.»

Tacque per riprendere fiato. Rowley non aprì bocca, in attesa del seguito. Non era tipo da

mettere fretta al prossimo: se il prossimo aveva bisogno di tempo, se lo prendesse pure, e quanto ne voleva.

«Solo che, poco dopo, son dovuta salire nella camera numero 4 a prendere degli asciugamani e delle lenzuola. La numero 4 è adiacente alla 5, e per giunta hanno una porta di comunicazione che però, nella 5, non si vede perché è nascosta da un armadio. Di solito, naturalmente, è chiusa a chiave, ma neanche a farlo apposta quella sera era socchiusa... chi l'abbia aperta, proprio non glielo saprei dire.»

Rowley fece un cenno d'assenso. Era stata Beatrice ad aprirla, naturalmente, spinta dalla curiosità di sentire quel che dicevano nella stanza numero 5.

«E così, signor Rowley, non ho potuto evitare di udire quel che dicevano. Le giuro che a momenti cadevo stecchita.»

Sì, figuriamoci, pensò Rowley. Impassibile, ascoltò il resoconto della conversazione finché Beatrice, esaurito l'argomento, tacque in attesa della sua reazione.

Rowley impiegò un paio di minuti abbondanti per uscire dallo stato di trance. Poi si alzò. «Grazie, Beatrice» le disse. «Grazie infinite.»

E con queste parole uscì dalla stanzetta, lasciando Beatrice parecchio delusa, convinta com'era che il signor Rowley qualcosa avrebbe detto.

Uscendo dallo 'Stag', istintivamente Rowley si diresse verso casa sua ma, fatti pochi passi, si fermò. Già non era di riflessi particolarmente pronti e poi lo stupore era stato così violento che solo adesso cominciava a rendersi conto dell'importanza delle parole di Beatrice. Se aveva detto la verità, e su questo non aveva dubbi, quella vicenda riguardava da vicino tutto il clan dei Cloade. La persona più indicata sia per chiarire il problema sia per trarre eventualmente vantaggio da quella situazione era senz'altro zio Jeremy.

Certo Rowley avrebbe preferito agire da solo, ma doveva riconoscere che l'astuzia e la pratica di un avvocato sarebbero state preziose. Quindi più presto Jeremy veniva informato, meglio era. Rowley andò deciso verso High Street, a casa di zio Jeremy.

La cameriera che gli aprì la porta lo informò che i signori Cloade erano ancora a tavola. Rowley non volle disturbarli e decise di attendere Jeremy nel suo studio. Non gli andava l'idea di parlare in presenza di Frances, meno persone erano al corrente del fatto meglio era, almeno finché lui e lo zio non avessero concertato la linea di condotta da seguire.

Girellò nello studio di Jeremy. Sulla scrivania vide un dossier contrassegnato col nome del fu Sir William Jessamy, nella libreria dei volumi giuridici, una vera collezione, una fotografia di Frances in abito da sera e un'altra di suo padre, Lord Edward Trenton, in tenuta da equitazione. Sempre sulla scrivania spiccava la foto di un giovane in uniforme: era il figlio di Jeremy, Anthony, morto in guerra.

Con una smorfia Rowley girò su se stesso e andò a sedersi davanti a Lord Edward Trenton, che gli metteva indubbiamente meno angoscia di Anthony.

In sala da pranzo, Frances disse al marito: «Che cosa vorrà Rowley?».

«Probabilmente avrà qualche problema coi moduli governativi. Più che naturale, del resto, dato che non se ne intende, e scrupoloso com'è si sarà messo in agitazione.»

«E' un bravo ragazzo» disse Frances «ma così spento! Ho l'impressione che tra lui e Lynn le cose non vadano troppo bene.»

«Lynn...?» ripeté Jeremy con aria assente. «Oh, sì, pazzesco, mi dimentico di tutto. Sai, sono talmente preoccupato.» «Non ci pensare. Le cose si sistemeranno, te lo assicuro io.»

«A volte mi spaventi, Frances. Sei così spregiudicata, non ti rendi conto che...»

«Mi rendo conto di tutto, ma non ho paura. Anzi, ti garantisco che in questo momento quasi mi diverto.»

«Ed è proprio questo, mia cara, che mi fa perdere la testa.»

Lei sorrise. «Basta, adesso. Non vorrai far aspettare ancora quel povero figliolo. Va' ad aiutarlo a compilare i suoi moduli.»

Ma mentre uscivano dalla sala da pranzo la porta d'ingresso si chiuse con un colpo secco. Edna li informò che il signor Rowley se ne era andato perché il suo problema non era urgente.

Quello stesso martedì, nel pomeriggio, Lynn Marchmont aveva fatto una passeggiata: accorgendosi di essere sempre più irrequieta e insoddisfatta, aveva deciso di uscire per schiarirsi le idee.

Da qualche giorno non vedeva Rowley, precisamente dal mattino in cui gli aveva chiesto in prestito cinquecento sterline. Lynn capiva che Rowley aveva avuto ragione nel rifiutargliele, ma si sa bene che la logica, con l'amore, ha poco a che vedere. In apparenza sembrava che tra lei e Rowley non fosse cambiato nulla, ma intimamente non ne era molto convinta. Quegli ultimi giorni le erano parsi di una noia insopportabile, anche se non voleva ammettere che gran colpa di quella monotonia era da attribuirsi alla partenza di David Hunter per Londra. David, lo ammetteva anche se a malincuore, era una persona che comunicava la gioia di vivere.

Quanto ai suoi parenti, li trovava tutti noiosi come la pioggia. Sua madre, euforica, l'aveva angosciata per tutto il pranzo raccontandole che aveva deciso di assumere un altro giardiniere, per 'aiutare il vecchio Tom che proprio non può più farcela da solo'.

«Ma non possiamo permettercelo, mamma!» aveva esclamato lei.

«Figuriamoci! Lynn, credimi, se Gordon potesse vedere in che stato è il giardino ne rimarrebbe sconvolto. Sai benissimo quanto ci teneva. Lo sento, capisci, che Gordon desidera che venga risistemato.»

«Anche se, per risistemarlo, dobbiamo chiedere il denaro in prestito a sua moglie?»

«Te l'ho già spiegato, Lynn: Rosaleen è stata molto carina, e sono sicura che ha capito che, se mi rivolgevo a lei, era solo perché così era giusto che fosse. Ho pagato i conti in sospeso e ho depositato una discreta somma in banca. E poi ritengo che un secondo giardiniere, a conti fatti, risulterà un'economia. Pensa a quanta verdura potremo coltivare!»

«Sai la verdura in più che si comprerebbe con molto meno di tre sterline la settimana!»

«Ma sono certa che si troverà qualcuno disposto a lavorare per un salario inferiore, mia cara. I reduci hanno bisogno di un posto, lo dicono i giornali.»

«Dubito che troverai dei reduci a Warmsley Vale, o a Warmsley Heath.»

Ma la verità era che Lynn non tollerava l'idea che sua madre desse per scontato l'appoggio incondizionato di Rosaleen. Sentiva ancora nelle orecchie le parole di disprezzo di David.

E così, amareggiata e furibonda, aveva deciso di fare una passeggiata per calmarsi.

Incontrare zia Kathie davanti all'ufficio postale non aiutò certo il suo umore, anzi. Zia Kathie era allegrissima. «Credo proprio, cara Lynn, che presto avremo buone notizie.»

«Che cosa diamine intendi, zia Kathie?»

Con un sorriso di saggezza zia Kathie le comunicò gli eventi. «Ho ricevuto delle comunicazioni strabilianti... veramente strabilianti. Non voglio precorrere i tempi, né far nascere speranze premature, ma ho delle validissime ragioni per credere che presto i nostri guai saranno finiti e che tutto si sistemerà. Tutto, capisci? E sarebbe ora! Sono molto preoccupata per tuo zio: ha lavorato troppo durante la guerra e avrebbe proprio bisogno di cessare l'attività professionale e di dedicarsi esclusivamente alle sue ricerche... Cosa che potrebbe fare solo se avesse una rendita sicura. A volte è così nervoso, senza motivo: insomma, per me è un vero pensiero. E' strano, ecco!»

Lynn annuì. Non le era sfuggito il cambiamento di carattere di Lionel Cloade, e le sue variazioni di umore: era persino arrivata a ipotizzare che avesse fatto ricorso a una droga per tenersi in forze e avesse finito per diventarne dipendente. Era sempre tesissimo, quasi incapace di dominare i suoi nervi. Chissà quanto aveva capito o sapeva veramente zia Kathie, che non era affatto sciocca come sembrava.

Mentre scendeva per High Street, scorse zio Jeremy che entrava in casa sua: in tre settimane

pareva invecchiato di vent'anni.

Accelerò il passo. Voleva uscire in fretta da Warmsley Vale, salire su per le colline e camminare all'aperto. Già camminando più spedita si sentiva meglio: una passeggiata di una decina di chilometri le sarebbe servita per fare il punto della situazione. Era sempre stata decisa e risoluta, aveva sempre saputo quel che voleva e mai, in tutta la vita, le era capitato di non riuscire ad avere le idee chiare, di lasciarsi vivere. Come le succedeva in quel momento...

Sì, stava proprio lasciandosi vivere senza uno scopo, senza una direttiva, da quando era tornata a casa. L'assalì un'intensa nostalgia per il periodo della guerra, per quei giorni in cui aveva dei precisi doveri, una vita pianificata e ordinata, delle pesanti decisioni da prendere in prima persona. Restò inorridita da quella considerazione. Che anche gli altri si sentissero sbalestrati come lei? Che la guerra avesse segnato in quel modo l'animo della gente? Il vero danno non era dunque quello fisico, ma quello psichico: avevano imparato com'era più facile vivere senza pensare.

E quelli che non erano partiti per combattere, che erano rimasti a casa, come Rowley? Istantaneamente, dalle considerazioni di ordine generale, passò al suo problema personale. Lei e Rowley. Questo era il problema, il problema vero, l'unico problema: desiderava proprio sposare Rowley?

Il sole tramontava. Lynn, seduta immobile in cima alla collina, il mento tra le mani, guardava giù nella valle. Aveva perso la nozione del tempo, ma non se la sentiva di rientrare a casa. Giù nella valle, a sinistra, vedeva Long Willows... lì avrebbe passato il resto dei suoi giorni se avesse sposato Rowley.

Se... di nuovo se, se...

Un uccello uscì dal bosco con uno strido che pareva l'urlo di un bambino che fa i capricci. Dal treno, il fumo della locomotiva sembrava formare tanti punti interrogativi salendo nell'aria.

'Devo sposare Rowley? Voglio sposare Rowley? Ho mai voluto veramente sposare Rowley? Potrei non sposare Rowley?' Il treno si allontanò lungo la vallata e il fumo svanì tremulo nell'aria. Ma non svanirono con esso i dubbi di Lynn.

Prima di partire amava Rowley, ma adesso era cambiata, non era più la stessa. E Rowley? Lui no, lui non era cambiato: era rimasto esattamente quello degli anni precedenti. Sì, proprio così: tale e quale. Voleva sposarlo oppure no? Se la risposta era no, che cosa voleva allora?

Sentì i rami del cespuglio dietro di lei che si muovevano, e la voce di un uomo che imprecava nello sforzo di districarsi e uscire all'aperto.

«David !» gridò lei.

«Lynn!» La fissò stupefatto. «Che ci fai, qui?»

Aveva corso e ansava un po'.

«Non lo so nemmeno io. Pensavo... ero semplicemente seduta qui a pensare.» Le sfuggì una risatina nervosa. «Immagino... che si sia fatto tardi.»

«Non hai proprio la nozione del tempo?»

Lynn guardò senza interesse l'orologio che aveva al polso. «Si è fermato di nuovo. Con me, gli orologi resistono poco.»

«Fossero solo gli orologi! E' che sei carica di elettricità, di vitalità... di vita!»

Le si avvicinò e lei, istintivamente, balzò in piedi.

«Sta diventando buio. Devo correre a casa. Che ore sono, David?»

«Le nove e un quarto. Io devo fuggire come una lepre: bisogna che prenda il treno per Londra delle nove e venti, figurati!»

«Non sapevo che fossi tornato.»

«Dovevo prendere delle cose a Furrowbank. Non posso proprio perdere quel treno: Rosaleen è sola, e ha una paura matta di passare la notte da sola a Londra.»

«Stando in un residence?» notò Lynn incredula.

«La paura non è controllabile razionalmente. Quando ci si è visti crollare la casa addosso...»

Lynn, vergognandosi di se stessa, e con rammarico, disse: «Scusami. Non ci avevo pensato».

Con un'amarezza improvvisa e violenta, David le gridò di rimando: «Sì, certo, si fa in fretta a dimenticare... si dimentica tutto, una volta tornati al sicuro, una volta tornati al punto in cui eravamo prima che cominciasse il macello! Tutti di nuovo a strisciare tranquilli nella propria putrida tana, come vermi. E anche tu, Lynn, anche tu sei come gli altri!».

«No!» gridò lei. «Io no, David. *No*. Stavo proprio pensando adesso a...»

«A me?»

In un attimo si trovò tra le sue braccia. David la baciò con le labbra bollenti e furiose.

«O a Rowley Cloade? A quel bifolco? Per Dio, Lynn, tu appartieni a me!»

Poi, con la stessa rapidità con cui l'aveva baciata, l'allontanò da sé, quasi con forza. «Perderò il treno.»

Si precipitò giù per la collina.

«David...»

«Ti telefono appena arrivo a Londra» le gridò lui. |

Rimase a guardarlo sparire nell'oscurità, agile, atletico, armonico nei movimenti.

Poi, sconvolta, col cuore in tumulto e la mente confusa, tornò lentamente verso casa. Non entrò volentieri: non gradiva gli slanci di sua madre, le sue domande...

Sua madre che si era fatta prestare cinquecento sterline da gente che disprezzava.

'Non abbiamo diritto di disprezzare Rosaleen e David' pensò Lynn mentre saliva in punta di piedi le scale. 'Perché siamo esattamente come loro. Facciamo tutto... *tutto* per denaro.' Nella sua camera, si guardò perplessa allo specchio: le parve di vedere il viso di un'estranea...

Poi, bruscamente, fu assalita da una rabbia furibonda. 'Se Rowley mi amasse veramente' pensò 'avrebbe trovato le cinquecento sterline che mi servivano, in un modo o nell'altro. Le avrebbe trovate... *le avrebbe trovate*. Non avrebbe permesso che subissi l'umiliazione di averle da David... David...' David aveva detto che l'avrebbe chiamata appena arrivato a Londra.

E così, in un sogno, scese le scale, sapendo che il sogno è più pericoloso del reale...

«Oh, Lynn eccoti!» esclamò sollevata Adela. «Non ti ho sentita rientrare, cara. Sei tornata da molto?»

«Sì, da ore. Ero di sopra.»

«Ti sarei grata se mi avvisassi quando rincasi, Lynn. Sto in pena sapendoti fuori da sola al buio.»

«Insomma, mamma, non credi che sia in grado di badare a me stessa?»

«Be', con le notizie orribili che si leggono sui giornali. Il paese è pieno di militari in congedo che... che assalgono le ragazze.»

«Che sicuramente non aspettano altro.» Sorrise, un po' amara. Sì, alle ragazze piaceva il rischio...

Dopo tutto chi gradiva vivere una vita piatta, in assoluta tranquillità?

«Lynn cara, mi ascolti?»

Sobbalzò e riprese il controllo dei suoi pensieri. «Scusa, mamma. Che cosa dicevi?»

«Parlavo delle tue damigelle d'onore, cara. Spero che abbiano buoni sufficienti per vestirsi come si deve. Grazie al cielo tu hai ancora tutti quelli che ti hanno dato congedandoti. Non immagini che pena mi fanno le ragazze che si sposano di questi tempi: non si possono comprare niente di nuovo. Almeno nessun capo d'abbigliamento esteriore. Nello stato in cui è ormai la biancheria intima, devono per forza pensare prima a quella. Sì, Lynn, tu sei proprio fortunata.»

«Oh, fortunatissima!»

Camminava qua e là per il locale, toccando questo e quello, sollevando oggetti per poi rimetterli dove stavano.

«Non potresti stare ferma, cara? Mi fai venire il mal di mare!»

«Scusami, mamma.»

«Non è successo niente, vero?»

«E che cosa dovrebbe essere successo?» ribatté brusca Lynn.

«Be', non occorre che mi salti agli occhi, cara. Torniamo alle damigelle. Credo proprio che dovresti chiedere alla Macrae di essere una di loro. Sua madre era la mia migliore amica, lo sai, e penso che si offenderebbe se...»

«Non posso soffrire Joan Macrae e non l'ho mai potuta soffrire.»

«Lo so, cara, ma che importanza ha, dopo tutto? Marjorie si offenderà, ne sono sicura.»

«Senti, mamma, il matrimonio è il *mio*, sì o no?»

«Lo so, Lynn, ma...»

«Sempre che ci sia, un matrimonio.»

Quello non avrebbe proprio voluto dirlo. Le parole le erano sfuggite di bocca inaspettatamente, e se le sarebbe rimangiate se non fosse stato troppo tardi. La signora Marchmont, allarmata, fissava sua figlia.

«Lynn cara, cosa intendi dire?»

«Niente, niente, mamma.»

«Hai litigato con Rowley?»

«No, no di certo. Non ti agitare, mamma, va tutto bene.»

Ma Adela sentiva che la figlia le stava nascondendo qualcosa.

«Sapere che sposerai Rowley è sempre stato un gran conforto per me. Con lui sarai tranquilla e sicura per sempre» disse Adela in tono quasi implorante.

«E chi la vuole, la tranquillità?» ribatté irritata Lynn. Si voltò di scatto. «E' il telefono?»

«No. Perché? Aspetti una telefonata?»

Lynn scosse il capo. Attendere che il telefono squillasse era umiliante e penoso. Lui aveva detto che avrebbe chiamato. *Doveva* chiamarla. 'Sei pazza' si disse. 'Pazza.' Che cosa aveva, quell'uomo,

per attirarla tanto? Si vide davanti agli occhi l'immagine del suo viso scontroso, e cercò di cancellarlo sostituendogli quello tranquillo e sereno di Rowley. Rowley che sorrideva, che la guardava con affetto. Ma Rowley l'amava *veramente*? Quelle cinquecento sterline che si era sentita rifiutare non erano certo una prova d'amore. E sposare Rowley, vivere in una fattoria sapendo di restarci per sempre, senza più vedere cieli sconosciuti, senza più sentire odori di paesi lontani, senza più essere libera!

Il telefono squillò all'improvviso. Lynn ispirò a fondo, attraversò l'anticamera e sganciò la cornetta.

All'orecchio, come una mazzata, le arrivò la vocina di zia Kathie. «Sei tu, Lynn? Signore ti ringrazio! Temo di aver fatto un pasticcio... per la riunione all'istituto...»

La vocina proseguì coi dettagli. Lynn ascoltò, intervenne con commenti, parole di conforto, e si lasciò ringraziare.

«Lynn, che sollievo, sapessi! Sei sempre così gentile, hai tanto senso pratico. Io non mi spiego come possa fare sempre tanti pasticci.»

Nemmeno Lynn riusciva a capacitarsene: l'abilità che zia Kathie dimostrava nell'ingarbugliare anche le cose più semplici era quasi un talento.

Finalmente lo strazio ebbe termine. Lynn agganciò e tornò in salotto. Adela, prontissima, chiese: «Era...?» e non aggiunse altro.

«Era zia Kathie.»

«Che cosa voleva?»

«Niente, ha combinato uno dei suoi soliti pasticci.» Lynn si rimise a sedere con in mano un libro, e lanciò un'occhiata all'orologio. Sì, era troppo presto. Ancora troppo presto per la telefonata. Alle undici e cinque il telefono squillò. Questa volta si avviò con calma all'apparecchio, quasi sicura di risentire la voce di zia Kathie...

Sbagliava. «Warmesley Vale 34? Per la signorina Marchmont, da Londra.»

Il cuore mancò di un battito.

«Sono io.»

«Rimanga in linea, prego.»

Attese. Rumori confusi, poi silenzio. Il servizio telefonico peggiorava di giorno in giorno. Attese. Alla fine si accanì sulla forcella. Una voce di donna, fredda e indifferente, le comunicò: «Agganci, prego. La richiameremo.»

Appese, tornò verso il salotto: il telefono tornò a squillare mentre stava per aprire la porta. In un attimo fu di nuovo all'apparecchio.

«Pronto?»

Una voce maschile domandò: «Warmesley Vale 34? Chiamata personale da Londra per la signorina Marchmont».

«Sono io.»

«Un attimo, prego.» E poi: «Londra? Parli pure, è in linea...».

«Lynn, sei tu?» chiese improvvisamente la voce di David.

«David!»

«Dovevo parlarti.»

«Sì...»

«Senti, Lynn, credo sia meglio che io me ne vada.»

«Cosa dici?»

«Che me ne vada dall'Inghilterra. Non è difficile, te lo assicuro. Ho fatto credere a Rosaleen che

lo fosse... solo perché non volevo lasciare Warmsley Vale. Ma che senso ha? Tu e io... non funzionerà mai. Lynn, tu sei una brava ragazza, e io invece... io sono uno sciagurato, da sempre. Non credere che lo faccia solo per amor tuo: se si trattasse soltanto di te, forse tenterei, ma non servirebbe. No, è meglio che ti sposi il buon Rowley: con lui non avrai un solo momento d'ansia per tutta la vita. Con me, invece, sarebbe un inferno.»

Lynn, immobile, stringendo la cornetta, non disse una parola.

«Lynn, ci sei?»

«Sì, sono sempre qui.»

«Ma non parli!»

«Che cosa dovrei dire?»

«Lynn?»

«Sì...»

Strano come, nonostante la distanza, avvertisse così intensamente la sua agitazione, il suo nervosismo...

Lui imprecò sottovoce e poi quasi urlò: «Alla malora!» e appese.

La signora Marchmont, uscendo dal salotto, domandò: «Era...?».

«Hanno sbagliato numero» rispose Lynn e si avviò di corsa su per le scale.

Allo 'Stag', per svegliare i clienti all'ora desiderata, usavano bussare forte alla porta della camera e urlare i rispettivi cognomi. Su precedente richiesta veniva servito loro anche il tè. Vale a dire che la cameriera depositava il vassoio sul pavimento davanti alla porta con un fragoroso acciottolio.

Quel mercoledì mattina la giovane Gladys procedette come detto sopra alla camera numero cinque e, gridando: 'Sono le otto e un quarto, signore', sbatté a terra il vassoio con tanta grazia che il latte traboccò dal bricco. Poi se ne andò per i fatti suoi. Solo alle dieci si accorse che il vassoio del numero 5 era rimasto dove l'aveva lasciato, intatto. Bussò più volte e, non ottenendo risposta, entrò nella camera.

Quel cliente non era un dormiglione e Gladys si era ricordata che, proprio sotto la finestra di quella stanza, c'era una tettoia: niente di più facile, quindi, che avesse tagliato la corda senza pagare il conto.

Ma l'uomo che risultava chiamarsi Enoch Arden non meritava tale sospetto: giaceva bocconi in mezzo alla stanza e Gladys, anche se di medicina non si intendeva certo, non dubitò nemmeno per un istante che fosse morto.

Lanciò un urlo e uscì di corsa dalla camera, precipitandosi giù dalle scale gridando come una forsennata: «Signorina Lippincoooooott... signorina Lippincoott...!».

La signorina Lippincott era nella sua stanzetta privata col dottor Lionel Cloade. Si era tagliata un dito e lui glielo stava fasciando.

Il medico, nell'attimo in cui Gladys spalancò la porta, lasciò cadere la benda, seccatissimo.

«Oddio, signorina!»

Fu il dottor Cloade a intervenire in tono perentorio: «Che cosa c'è? Che cosa c'è, si può sapere?».

«Cos'è successo, Gladys?» domandò Beatrice.

«Il signore della numero 5, signorina... è steso sul pavimento, morto.»

Il medico guardò prima Gladys e poi la signorina Lippincott: la signorina Lippincott guardò prima Gladys e poi il medico.

Alla fine, poco convinto, il dottor Cloade sbottò: «Stupidaggini!».

«E' morto stecchito» ribatté Gladys, e aggiunse non senza un certo sollievo: «Ha la testa fracassata».

Il medico si rivolse alla signorina Lippincott. «Forse sarà opportuno che io...»

«Sì, dottor Cloade, la prego. Ma non ci posso credere, pare impossibile!»

Salirono in fila indiana le scale, con Gladys in testa. Il dottor Cloade, dopo un'occhiata al cadavere, gli si inginocchiò accanto per esaminarlo. Alzò gli occhi su Beatrice, in tono brusco e autoritario, le disse: «Telefoni immediatamente alla centrale di polizia».

Beatrice Lippincott uscì dalla camera, seguita da Gladys che le bisbigliò: «Oddio, signorina, dice che l'hanno ammazzato?».

Beatrice si sistemò l'acconciatura con mano tremante. «Bada a come parli, Gladys» disse brusca. «Facendo ipotesi di questo tipo si rischia di trovarsi imputati di reato di diffamazione. E delle chiacchiere inutili non serviranno che a rovinare il buon nome dello 'Stag'.» Poi aggiunse, come per gentile concessione: «Perché non vai a prepararti una buona tazza di tè? Direi proprio che ne hai bisogno».

«E' vero, signorina, è vero. Ho lo stomaco sottosopra! Ne porterò una tazza anche a lei.» E Beatrice, a quella proposta, non disse di no.

Il sovrintendente Spence guardò pensieroso Beatrice Lippincott seduta dall'altra parte del tavolo. «Grazie, signorina Lippincott» disse. «Proprio non ricorda altro, vero? Allora farò dattilografare la sua deposizione, così potrà leggerla e firmarla...»

«Santo cielo!» esclamò Beatrice. «Non mi troverò in tribunale come teste, spero!»

Il sovrintendente Spence sorrise benevolo e disse: «Be', di auguriamo che non si arrivi a tanto». Sapeva di mentire.

«Potrebbe essersi ucciso» suggerì Beatrice piena di speranza.

«Mai trarre conclusioni premature, non giova a nulla, anzi! Comunque grazie ancora, signorina, per la sollecitudine con cui ci ha fornito la sua deposizione.»

Appena riuscì a rimanere solo, il sovrintendente rifletté sul racconto di Beatrice. Conosceva bene Beatrice Lippincott, e sapeva quanto fosse attendibile quel suo pignolo modo di esprimersi anche su una conversazione sentita di straforo. Certo aveva aggiunto qualche fronzolo per colorire l'insieme, e qualche altro perché il delitto era avvenuto nella camera numero 5 del suo albergo... ma anche sfrondando tutto lo sfrondabile, rimaneva la certezza che ci fosse sotto qualcosa di poco pulito.

Spence guardò gli oggetti posati sul tavolo: un orologio da polso col vetro rotto, un minuscolo accendino con incise delle iniziali, un rossetto per labbra in un astuccio d'oro e un paio di pesanti molle da carbone con una grossa impugnatura rotonda coperta di macchie brunastre.

Il sergente Graves aprì la porta e lo informò che il signor Rowley Cloade desiderava parlargli: Spence fece un cenno d'assenso e il sergente introdusse Rowley.

Il sovrintendente conosceva bene anche Rowley Cloade: se Rowley si era presentato alla centrale di polizia doveva aver senz'altro qualcosa da dire, e qualcosa di concreto, di positivo. Quindi valeva la pena di starlo a sentire anche se, per spiegarsi, avrebbe impiegato un sacco di tempo. E guai a metter fretta a quelli del suo stampo: si impaperavano, ripetevano quel che già avevano detto, e finiva che si perdeva il doppio del tempo previsto.

«Buongiorno, signor Cloade, lieto di vederla. Viene a portare un raggio di luce nell'oscuro problema in cui ci stiamo dibattendo? Mi riferisco, naturalmente, all'uomo ucciso allo 'Stag'.»

Con non poca sorpresa di Spence, Rowley fece subito una domanda: «Avete identificato il cadavere?».

«No» gli rispose Spence. «Sul registro dell'albergo aveva firmato col nome di Enoch Arden, ma non abbiamo nessun documento che comprovi che si chiamasse veramente così.»

Rowley aggrottò la fronte. «E non le pare... strano?»

Era strano anche troppo, ma siccome Spence non aveva nessuna intenzione di esporre a Rowley le sue opinioni, ribatté con garbo: «Adesso basta, signor Cloade. Sono io che faccio le domande, qui dentro. Ieri sera lei è andato a trovare questo misterioso signore: mi vuole dire perché?».

«Conosce Beatrice Lippincott, sovrintendente, la proprietaria dello 'Stag'?»

«Certo» rispose Spence e, nella speranza di tagliar corto, aggiunse: «e ho già raccolto la sua deposizione. E' venuta da me spontaneamente».

Rowley parve sollevato. «Bene. Temevo non volesse esporsi: quando c'è di mezzo la polizia, a volte la gente si comporta in modo assurdo.» Spence si dichiarò d'accordo limitandosi a un cenno del capo. «Dunque, le spiego: Beatrice mi aveva raccontato il colloquio che aveva sentito dalla stanza attigua alla numero 5 e io... magari mi crederà stupido... io ho cominciato a insospettirmi. Voglio dire... insomma, sovrintendente, noi Cloade saremmo stati parte in causa...»

Di nuovo Spence fece un cenno d'assenso. Anche lui, come tutti gli abitanti del posto, era rimasto colpito dalla morte di Gordon Cloade, anche lui riteneva che la sorte fosse stata ingiusta con i suoi familiari e anche lui era del parere che Rosaleen Cloade non fosse 'una vera signora' e che suo

fratello, indubbiamente valido come soldato, non fosse un tipo di cui fidarsi a guerra finita.

«Immagino che sia superfluo dirle, sovrintendente» continuò Rowley «che se il primo marito della signora Rosaleen Cloade fosse ancora in vita, per noi la situazione cambierebbe radicalmente. Le parole di Beatrice mi hanno fatto balenare questa possibilità: non mi era mai passato per la mente nulla del genere, per me era la vedova di Underhay, punto e basta. Non le nascondo che sono rimasto sconvolto, e mi ci è voluto un po' per mettere a fuoco la faccenda. Non so se mi spiego... diciamo che ho dovuto lasciarla decantare.»

Spence annuì un'altra volta. Riusciva a immaginare con estrema chiarezza Rowley che ruminava i suoi pensieri, valutando la portata di quella notizia.

«La prima idea che mi è venuta è stata di mettere al corrente mio zio, quello che fa l'avvocato.»

«Il signor Jeremy Cloade?»

«Precisamente. Così sono andato a casa sua. Dovevano essere le otto passate. Siccome lui e sua moglie erano ancora a tavola, l'ho aspettato nel suo studio, e intanto ho continuato a riflettere, finché non sono arrivato a concludere che sarebbe stato meglio compiere ulteriori indagini prima di sottoporre la questione a mio zio. Sapete bene come sono gli avvocati, sovrintendente: lentissimi, prudentissimi, e non muovono un dito se non hanno prove su cui basarsi. L'informazione di cui ero in possesso mi era giunta da una fonte un po'... discutibile, e non ero certo che mio zio l'avrebbe accettata come buona. Così ho deciso di tornare allo 'Stag' per parlare di persona a quel tizio.»

«E così ha fatto?»

«Sì. Sono tornato subito allo 'Stag'.»

«A che ora?»

Rowley riflette. «Vediamo... sarò arrivato da Jeremy più o meno verso le otto e venti... cinque minuti... be', con esattezza non saprei, Spence... alle otto e mezzo passate, nove meno venti, diciamo.»

«Bene. Prosegua, signor Cloade.»

«Sapevo il numero della sua camera perché me l'aveva detto Beatrice, e così sono salito direttamente al primo piano, ho bussato alla sua porta, mi sono sentito rispondere: 'Avanti' e sono entrato.» Rowley fece una pausa, poi riprese: «Credo proprio di non aver condotto bene il gioco. Pensando di avere io il coltello dalla parte del manico, e invece quel tizio non mancava certo di intelligenza. Non sono riuscito a fargli dire niente di preciso. Ho pensato di spaventarlo accusandolo di ricatto, e invece lui si è messo a ridere. Sa che cosa mi ha chiesto? Mi ha chiesto se volevo partecipare anch'io all'asta! 'Non faccia il furbo' gli ho detto. 'Io non ho niente da nascondere.' E lui, in malo modo, ha ribattuto che non avevo capito niente. Il fatto era, ha detto, che siccome lui *aveva qualcosa da vendere* voleva sapere se io intendevo comprarla. 'Perché non parla chiaro?' ho chiesto io. E lui: 'Quanto sarebbe disposto a pagarmi per una prova inconfutabile che Robert Underhay, dato per morto, è invece vivo e vegeto?' ha domandato. Allora io ho detto che per saperlo non occorreva spendere nemmeno un soldo: si sarebbe saputo e basta. Lui si è messo a ridere. 'Si sbaglia' ha detto 'perché sto giusto aspettando un cliente che mi darà una bella somma per avere la prova definitiva che Robert Underhay non è morto.' Poi... be', ho proprio perso la testa, e gli ho sbattuto in faccia che né io né la mia famiglia eravamo abituati a certi sordidi affari, e che se Underhay era vivo sarebbe stato facilissimo stabilirlo. Poi ho girato sui tacchi per andarmene ma lui, sghignazzando, mi ha gridato dietro: 'Non credo ci riuscirà senza la mia collaborazione'».

«E poi?»

«Be', sono tornato a casa piuttosto preoccupato, le dico la verità. Sapevo di aver complicato le cose, ed ero pentito di non essermi confidato con mio zio Jeremy. Accidenti, un avvocato sa sempre come cavarsela, è abituato a trattare con gente di ogni tipo.»

«A che ora è uscito dallo 'Stag'?»

«Non ne ho idea. Aspetti un attimo: dovevano essere quasi le nove perché, mentre attraversavo il paese, ho sentito da una finestra il segnale orario trasmesso per radio.»

«Arden le ha detto chi stava aspettando, chi era quel suo 'cliente'?»

«No. Ma doveva essere David Hunter. Chi altri, se non lui?»

«Non le è parso teso, preoccupato per quella visita?»

«Le ho detto che era strasicuro del fatto suo, e al settimo cielo!» Spence indicò con un gesto appena abbozzato le molle per il carbone.

«Le ha viste appese davanti al caminetto, signor Cloade?»

«Quelle? No... non credo. Il fuoco era spento.» Aggrottò la fronte nello sforzo di ripensare all'ambiente. «C'erano degli arnesi per il fuoco, questo sì, ma non le so dire che genere di arnesi fossero.» Poi aggiunse: «E' con quelle che...».

Spence annuì. «Sì, gli hanno fracassato il cranio.»

«Strano. Hunter è piuttosto mingherlino, mentre quell'uomo era grande e grosso... sicuramente forte.»

Il sovrintendente, con voce atona, disse: «Dalla perizia medica risulta che è stato colpito alle spalle coll'impugnatura, e che il colpo è stato vibrato dall'alto».

«Che fosse un gran presuntuoso è fuori discussione» osservò Rowley meditabondo «ma io non mi sarei mai fidato a voltare le spalle a un uomo a cui stavo estorcendo del denaro e che aveva dimostrato di avere del fegato in combattimento. Arden non doveva essere un tipo prudente, no davvero.»

«Se fosse stato prudente, con ogni probabilità sarebbe ancora vivo» concluse asciutto Spence.

«Volesse il cielo che lo fosse stato!» intervenne Rowley pieno di fervore. «Mi sento quasi in colpa: magari, se non l'avessi piantato in asso, avrei potuto cavargli di bocca qualcosa. Mi sarei potuto fingere interessato alla faccenda... ma mi pareva talmente stupido farlo! Voglio dire: come potevamo noi, in fin dei conti, metterci in competizione con Rosaleen e David? I quattrini sono loro che li hanno. Noi invece, tutti assieme, non riusciremmo a racimolare cinquecento sterline.»

Il sovrintendente prese l'accendino d'oro. «L'ha mai visto?»

Una ruga profonda si delineò sulla fronte di Rowley. «Sì, da qualche parte l'ho visto, ma non ricordo dove. E di recente, anche. No... non ricordo proprio.»

Spence non posò l'accendino nella mano tesa di Rowley. Lo rimise sul tavolo e prese l'astuccio del rossetto e lo aprì.

«E questo?»

Rowley sorrise. «Non mi intendo di questa roba, sovrintendente.»

Spence, senza una parola, strofinò il rossetto sul dorso di una mano e, inclinando la testa di lato, lo osservò compiaciuto.

«Colore da bruna, direi» commentò.

«Ne sapete, di cose, voi della polizia» disse Rowley alzandosi. «Eppure non sapete chi sia il morto!»

«Non è che, per caso, abbia lei un'idea in merito, signor Cloade?»

«Be', ci ho pensato... Insomma, quell'uomo era l'unico filo che potesse eventualmente collegarci con Underhay. Adesso che è morto... be', cercare Underhay sarebbe come mettersi a cercare un ago in un pagliaio.»

«Questo delitto farà scalpore, signor Cloade» disse Spence. «Tenga presente che verrà il momento in cui i giornali ne parleranno a iosa. Se Underhay è vivo, può darsi che allora si faccia

avanti.»

«Sì, può darsi» convenne Rowley. «Non ne è del tutto convinto?»

«Di sicuro, io so una cosa sola: David Hunter ha vinto il primo round.»

«Chissà...» ribatté Spence. Mentre Rowley usciva Spence prese di nuovo l'accendino e fissò le due iniziali che portava incise: D.H. «Oggettino di gran lusso» disse al sergente Graves. «Non è certo un prodotto fabbricato in serie. Dovrebbe essere facile stabilirne la provenienza. Verrà da Greatorex o da qualche altra gioielleria di Bond Street. Ci pensi, Graves!»

«Sissignore.»

Poi il sovrintendente esaminò l'orologio: aveva il vetro rotto e le lancette erano ferme sulle nove e dieci. Si rivolse di nuovo al sergente. «Si è procurato il rapporto sull'orologio?»

«Sissignore. Ha la molla rotta.»

«E il meccanismo delle lancette?»

«Quello è perfetto, signore.»

«Allora sentiamo, Graves: a che conclusioni ci porta, quest'orologio?»

Graves, con un filo di voce, mormorò: «Dovrebbe indicarci l'ora in cui è stato commesso il delitto».

«Ah!» esclamò Spence. «Quando lei avrà alle spalle anni di esperienza come li ho io diffiderà degli indizi evidenti! La sua ipotesi potrebbe anche rivelarsi esatta, ma questo è un trucco vecchio come il mondo. Basta puntare le lancette sull'ora che si vuole e poi dare un forte colpo all'orologio, e l'alibi è pronto. Ma non sono sistemi che incantano una vecchia volpe: questa non è affatto una prova. Dal referto medico risulta che è morto tra le otto e le undici di sera, e di quelle tre ore per me ogni minuto è buono.»

Il sergente Graves si schiarì la gola.

«Edwards, l'aiuto giardiniere di Furrowbank, dice di aver visto David Hunter uscire da una porta laterale verso le sette e mezzo. Le cameriere non sapevano neppure che fosse stato in casa: lo credevano a Londra con la signora Cloade. Ciò prova che, più o meno all'ora del delitto, Hunter girava nei dintorni.»

«Sì» disse Spence. «Sono proprio curioso di sentire che cosa ci racconterà di aver fatto David Hunter l'altra sera.»

«Pare un caso piuttosto facile, signore» commentò Graves guardando le iniziali sull'accendino.

«Uhm...» mugolò Spence. «Resta sempre da spiegare questo.» E indicò il rossetto.

«Era sotto il cassetto, signore. Forse si trovava lì da tempo.»

«Ho controllato» disse Spence. «L'ultima volta che una donna ha occupato questa stanza è stato tre settimane fa. So che oggi il servizio lascia molto a desiderare, ma credo proprio che almeno una volta ogni tre settimane facciano delle pulizie generali allo 'Stag'. Pare tenuto bene, in complesso.»

«Ma non c'è nessun indizio di un eventuale legame tra Arden e una donna.»

«Lo so» disse il sovrintendente. «Ed è proprio per questo che il rossetto rappresenta quello che io chiamo l'elemento imponderabile.»

Il sergente Graves si trattenne dal dire: 'Cherchez la femme', perché aveva un ottimo accento francese e non voleva certo umiliare il suo superiore. Il sergente Graves era un giovane pieno di tatto.

Il sovrintendente Spence guardò lo Shepherd's Court prima di infilarsi nel grande portone. L'edificio, situato a Mayfair in prossimità dello Shepherd's Market, aveva un aspetto signorile, di sobria eleganza.

Nella hall, coperta di soffici tappeti, c'era un divano di velluto e una fioriera zeppa di piante, un piccolo ascensore e la prima rampa di una scala. In fondo, a destra, Spence vide una porta con sopra scritto: 'Ufficio'. L'aprì e si trovò in un locale diviso da un bancone al di là del quale c'era una scrivania, una macchina per scrivere e due sedie, una accostata al tavolo e l'altra, molto più decorativa, messa di traverso contro la finestra. Il locale era deserto.

Trovato un campanello sopra il bancone, Spence lo suonò e attese. Nulla. Tornò a suonare. Dopo un paio di minuti una porta sulla parete di fondo si aprì e apparve un uomo in una smagliante uniforme. Dall'aspetto lo si sarebbe detto un generale straniero o un feldmaresciallo, ma il suo accento era londinese, e pure dialettale.

«Desidera, signore?»

«La signora Rosaleen Cloade.»

«Terzo piano, signore. Devo annunciarla?»

«E' qui a Londra?» fece Spence. «Temevo che fosse in campagna.»

«No, signore, è arrivata sabato scorso.»

«E il signor David Hunter?»

«E' qui anche lui.»

«E da sabato non è mai stato fuori città?»

«No, signore.»

«Dov'era, ieri sera?»

«Insomma!» sbottò il feldmaresciallo, fattosi improvvisamente aggressivo. «Che cosa sono tutte queste domande? Pretende di sapere gli affari degli altri, lei?»

Senza parlare, Spence gli mostrò la sua tessera. Il feldmaresciallo divenne subito premuroso e mansueto.

«Mi scusi, non potevo immaginare, mi capisce vero?»

«Allora, vogliamo tornare al signor Hunter? Era in casa, ieri sera?»

«Sissignore. Perlomeno... non mi ha detto che sarebbe uscito.»

«E se fosse uscito, lo saprebbe?»

«Be', in linea assoluta, no... non credo proprio. Sono gli ospiti che, di solito, pensano ad avvertirmi se escono temporaneamente o se partono, perché io provveda a ricevere eventuali telefonate o a ritirare la loro posta.»

«Le telefonate passano attraverso un centralino?»

«No, quasi tutti gli appartamenti hanno una linea propria. Solo un paio ne sono sprovvisti per desiderio delle persone che li occupano e così, quando le chiamano, le avvertiamo col citofono e loro scendono a rispondere nella cabina che c'è nell'atrio.»

«La signora Cloade, però, ha il telefono, vero?»

«Sì, signore.»

«E per quel che ne sa lei, tanto la signora che il fratello erano in casa, ieri sera.»

«Precisamente.» I

«Come si regolano per i pasti?»

«C'è un ristorante, ma la signora Cloade e il signor Hunter non ci vanno quasi mai. Generalmente escono a cena.»

«E la prima colazione?»

«Se la fanno servire nell'appartamento.»

«Potrebbe sapere se stamattina l'hanno richiesta?»

«Certo, signore: chiedo senz'altro in cucina.»

Spence approvò annuendo. «Intanto, vado di sopra. Ne riparliamo quando scendo.»

«Benissimo, signore.»

Spence si infilò nell'ascensore e premette il pulsante del terzo piano. Su ogni piano c'erano due soli appartamenti. Spence suonò al numero 9.

Gli aprì David Hunter. Non conosceva il sovrintendente e quindi, in modo molto brusco, gli chiese: «Che cosa vuole?».

«Il signor Hunter?»

«Sì.»

«Sono il sovrintendente Spence della polizia della Contea di Oatshire. Potrei parlarle un momento?»

«Chiedo scusa, sovrintendente.» Sorrise. «L'avevo presa per un seccatore. Si accomodi, prego.»

Lo introdusse in un salotto moderno arredato con molto gusto. Rosaleen era in piedi davanti alla finestra e, sentendoli entrare, si voltò.

«Ti presento il sovrintendente Spence, Rosaleen» disse Hunter. «Si sieda, prego. Beve qualcosa?»

«No, grazie, signor Hunter.»

Rosaleen aveva inclinato leggermente il capo e si era seduta dando le spalle alla finestra.

«Fuma?» domandò David porgendogli un portasigarette aperto.

«Sì, grazie.» Spence prese una sigaretta e attese... osservando David che infilava una mano in tasca, la toglieva, corrugava la fronte, si guardava attorno e, finalmente, prendeva una scatola di fiammiferi. Accese la sigaretta di Spence.

«Grazie, signor Hunter.»

«Bene» disse David accendendosi anche la sua con assoluta tranquillità. «Che cosa è successo a Warmsley Vale? Forse la nostra cuoca ha fatto acquisti al mercato nero? Ci propina degli ottimi pasti, e ho sempre sospettato che intrallazzasse non poco.»

«Si tratta di una faccenda ben più seria» disse il sovrintendente. «Ieri sera, allo 'Stag', è morto un uomo. L'ha letto sui giornali?»

David scosse la testa. «No, non ci ho fatto caso. Ma non mi sembra una notizia sensazionale.»

«Non è che sia 'semplicemente' morto: è stato ucciso. Per essere più precisi, gli hanno fracassato il cranio.»

A Rosaleen sfuggì un gemito di sorpresa. David, svelto, disse: «Per cortesia, sovrintendente, non entri in particolari. Mia sorella è molto sensibile. E' più forte di lei: le basta sentire la parola sangue che rischia di svenire».

«Oh, chiedo scusa» disse Spence. «Di sangue, comunque, ce n'era ben poco. Però indubbiamente si tratta di omicidio.» Tacque un istante. David alzò le sopracciglia e, con garbo, domandò a Spence: «Interessante, ma noi che cosa c'entriamo?».

«Speravamo che ci potesse dire qualcosa di quell'uomo, signor Hunter.»

«Io?»

«Lei è andato da lui sabato sera. Si chiamava, almeno così si era firmato sul registro dell'albergo, Enoch Arden.»

«Sì, è vero! Adesso mi ricordo.» David parlò con calma, senza il minimo imbarazzo.

«Dunque, signor Hunter?»

«Be', sovrintendente, temo proprio di non poterla aiutare. Non so quasi nulla sul conto di quell'uomo.»

«Si chiamava veramente Enoch Arden?»

«Ho dei seri dubbi in proposito.»

«Come mai è andato da lui?»

«Perché mi aveva raccontato la solita, triste storia della sua esistenza. Aveva citato dei luoghi, certe persone e parlato di esperienze di guerra...» David si strinse nelle spalle. «Tanto per spillarmi dei quattrini, temo: le sue parole suonavano piuttosto fasulle.»

«E lei gli ha dato del denaro, signor Hunter?» ^

Dopo un secondo d'esitazione, David disse: «Solo cinque sterline... come portafortuna. Aveva pur sempre fatto la guerra!».

«Le ha parlato di persone che... conosceva?»

«Sì.»

«Anche del capitano Robert Underhay?» Finalmente Spence riuscì a ottenere l'effetto desiderato. David si irrigidì e Rosaleen, dietro di lui, emise un singhiozzo di spavento.

«Da che cosa lo deduce, sovrintendente?» si decise a chiedere David. I suoi occhi si erano fatti attenti, scrutavano l'interlocutore.

«Da informazioni ricevute» disse Spence. Calò il silenzio.

Il sovrintendente si sentiva addosso gli occhi di David che lo studiavano, che cercavano di vedere, di "capire". Attese con la massima calma.

«Ma lei sa chi era Robert Underhay, sovrintendente?» domandò David.

«Perché non me lo dice lei, signore?»

«Robert Underhay è stato il primo marito di mia sorella. E' morto in Africa anni fa.»

«Ne è proprio sicuro, signor Hunter?» ribatté rapidissimo Spence.

«Sicurissimo. Non è così, Rosaleen?» Si voltò a guardare la sorella.

«Oh, sì!» Parlava velocissima e senza fiato. «Robert è morto per una febbre... di febbre maligna. Una vicenda tristissima.»

«Capita, a volte, che si diffondano delle notizie false, signora Cloade.»

Lei non ribatté. Non guardava il sovrintendente, ma suo fratello. Poi, dopo un attimo, dichiarò: «Robert è morto».

«Da certe informazioni» disse Spence «mi risulta che questo Enoch Arden si dichiarasse amico di Robert Underhay e al tempo stesso l'avesse informata, signor Hunter, che Robert Underhay era vivo.»

David scosse il capo. «Sciocchezze» disse. «Sciocchezze in assoluto.»

«Quindi lei dichiara che, nel corso della sua conversazione con la vittima, non venne mai fatto il nome di Robert Underhay?»

«Oh» fece David con uno smagliante sorriso «di Underhay *si è parlato*, questo sì. Quel poveraccio l'aveva conosciuto.»

«Non si è trattato per caso di un tentativo di ricatto, signor Hunter?»

«Ricatto? Non la capisco, ispettore.»

«Davvero, signor Hunter? Comunque, giusto per seguire la prassi, potrei sapere dove è stato lei ieri sera... diciamo tra le sette e le undici?»

«E se io, giusto per seguire la mia di prassi, non volessi risponderle?»

«Non le pare di comportarsi un po' da bambino, signor Hunter?»

«Per niente. Non mi va, e non mi è mai andato, di sentirmi imporre qualcosa.»

Il sovrintendente pensò che doveva essere vero. Aveva già avuto a che fare con persone del genere di David Hunter: facevano gli ostruzionisti solo per il gusto di farlo e non perché avessero qualcosa da nascondere. Bastava chieder conto delle loro azioni per scatenare un'inspiegabile arroganza che si risolveva in assoluta cocciutaggine, e l'ostacolare la legge diventava per loro un punto d'onore.

Benché si considerasse un uomo privo di pregiudizi, il sovrintendente Spence era andato a Shepherd's Court convinto che David Hunter fosse il colpevole. Ma a quel punto non ne era più sicuro. L'atteggiamento di sfida di David gli aveva fatto sorgere dei dubbi.

Spence guardò Rosaleen Cloade. Immediatamente, lei si rivolse al fratello. «David, perché non glielo dici?»

«Molto giusto, signora Cloade. Noi vogliamo soltanto chiarire le cose...»

David intervenne furibondo. «La finisce sì o no di far pressione su mia sorella? E che cosa le interessa se ero qui o a Warmsley Vale o in capo al mondo?»

Spence, con calma, gli spiegò: «Sarà convocato in giudizio, signor Hunter, e dovrà per forza rispondere alle domande».

«E io aspetterò allora, per rispondere! Adesso, sovrintendente, vuole farmi la cortesia di andare al diavolo?»

«Come desidera, signore.» Spence si alzò, imperturbabile. «Ma prima ho qualcosa da chiedere alla signora Cloade.» «Non permetto che mia sorella venga coinvolta.»

«Ho capito. Ma è necessario che veda il cadavere perché potrebbe identificarlo. Dovrà comunque farlo, prima o poi, e ho il diritto di chiederglielo. Quindi perché non la lascia venire con me a Warmsley Vale, così si toglie il pensiero? Un testimone ha sentito la vittima dire che conosceva Robert Underhay, *ergo* potrebbe aver conosciuto anche la signora Underhay, e di conseguenza la signora potrebbe aver conosciuto lui. Se Enoch Arden non era il suo vero nome, ci potrebbe essere molto utile sapere chi era realmente.»

Inaspettatamente, Rosaleen si alzò decisa. «Vengo senz'altro» disse.

Spence si aspettava la furia di David, e invece, con una certa sorpresa, lo vide sogghignare. «Brava, Rosaleen» disse. «Ti confesso che sono curioso anch'io. Chissà che tu non *riesca* ad affibbiare un nome a quell'individuo.»

«Lei, signora, non l'ha visto a Warmsley Vale?» le domandò Spence.

Lei scosse il capo. «Sono a Londra da sabato» disse.

«E Arden è arrivato venerdì sera... sì, venerdì sera.»

«Vuole che venga con lei *subito*?» domandò Rosaleen con una docilità molto simile a quella di una bambina obbediente. A dispetto dell'idea che si era fatto di lei senza conoscerla, gli piaceva. Era mite e disponibile come mai avrebbe immaginato.

«Sarebbe molto gentile da parte sua, signora Cloade» disse. «Più in fretta mettiamo in chiaro certi elementi, meglio è. Però non credo mi daranno un'auto della polizia.»

David andò al telefono. «Chiamo un autonoleggio.»

«Benissimo, signor Hunter» disse Spence e si alzò. «Vi aspetto di sotto.»

Scese nell'atrio e tornò a riaprire la porta dell'ufficio. Il feldmaresciallo lo stava aspettando.

«Dunque?»

«Entrambi i letti erano disfatti. Gli asciugamani da bagno usati. La colazione è stata servita loro alle nove e trenta.»

«E non sa a che ora è rientrato ieri sera il signor Hunter?»

«Purtroppo no, signore!»

Bene, ecco tutto, pensò Spence. Chissà se dietro l'ostinato silenzio di David si nascondeva solo una puerile cocciutaggine!

Doveva pur rendersi conto che gli pendeva sul capo un'imputazione di omicidio, e che quindi prima avesse parlato meglio sarebbe stato. Mai mettersi contro la polizia, mai! Eppure era proprio quella la soddisfazione di David.

Parlarono pochissimo durante il viaggio. Entrando nell'obitorio, Rosaleen era molto pallida e le tremavano le mani. David era preoccupato per lei, le si rivolgeva come se parlasse a una bambina. «Sarà questione di un minuto, piccola. Non agitarti, non è nulla. Entri con il sovrintendente e io ti aspetto qui. Vedrai, ti sembrerà che stia dormendo.»

Con un breve cenno del capo lei gli tese la mano. David gliela strinse forte. «Fai vedere come sei coraggiosa, piccola!»

Seguendo Spence, Rosaleen disse: «Deve credermi tremendamente paurosa, sovrintendente, ma se pensa che mi sono trovata viva io sola, in quella casa... tutti, quella notte tremenda a Londra...»

«La capisco, signora» la confortò dolcemente Spence. «So dell'esperienza tremenda di quel bombardamento in cui ha perso suo marito. Ma stia tranquilla, sarà proprio soltanto questione di un paio di minuti.»

A un segnale di Spence scostarono il lenzuolo. Rosaleen Cloade rimase a guardare l'uomo che aveva dichiarato di chiamarsi Enoch Arden. Spence, al suo fianco, la tenne attentamente d'occhio. Lei guardò il cadavere con curiosità, come se stesse ponendosi delle domande... non trasalì, non mostrò segno d'emozione, si limitò a guardarlo a lungo. Poi, con la massima calma, quasi con un gesto scontato, fece il segno della croce.

«Riposi in pace» disse. «Non ho mai visto quest'uomo. Non so chi fosse.»

Spence pensò: 'O sei una delle migliori attrici che io abbia visto in vita mia, o stai dicendo la verità'.

Più tardi, l'ispettore Spence telefonò a Rowley Cloade.

«Ho portato la signora Rosaleen Cloade a vedere il cadavere» gli disse. «Ha dichiarato che non è Robert Underhay e che non aveva mai visto quell'uomo. E con questo, la faccenda è *chiusa!*»

«Proprio chiusa?» domandò Rowley dopo qualche istante di silenzio.

«Credo che una giuria le crederebbe... in mancanza di prove che dimostrino il contrario, naturalmente.»

«S-sì» disse Rowley e agganciò.

Poi, accigliato, prese l'elenco del telefono, non quello locale, ma quello di Londra. E coll'indice scorse i vari cognomi che iniziavano con la lettera P. Alla fine trovò quello che cercava.

LIBRO SECONDO

Hercule Poirot piegò accuratamente l'ultimo dei quotidiani che aveva mandato a comprare da George. Le informazioni erano decisamente scarse: dal referto medico risultava che la frattura cranica era stata prodotta da una serie di colpi violenti, l'inchiesta era rinviata di quindici giorni e si pregava chi sapesse qualcosa di un certo Enoch Arden, presumibilmente tornato di recente da Città del Capo, di mettersi in contatto col capo della polizia di Oatshire.

Poirot posò, perfettamente sovrapposto agli altri, il giornale, e si mise a riflettere. La cosa lo interessava. Probabilmente non avrebbe dato alcun peso a quella notizia esposta in poche righe se non avesse ricevuto di recente la visita della signora Kathie Cloade che gli aveva ricordato quel pomeriggio al Coronation Club durante l'incursione aerea. Sentiva ancora distintamente il maggiore Porter che diceva: '...un giorno o l'altro potrebbe ricomparire, a migliaia di chilometri di distanza, un novello Enoch Arden pronto a ricominciare daccapo la sua vita'. E così ora voleva assolutamente sapere qualcosa in più di quell'Enoch Arden morto assassinato a Warmsley Vale.

Warmsley Vale... conosceva il sovrintendente Spence della polizia di Oatshire, e il suo giovane amico Mellon abitava vicino a Warmsley Heath e conosceva Jeremy Cloade.

Mentre valutava l'opportunità di telefonare a Mellon entrò George, annunciandogli che un certo signor Rowley Cloade desiderava vederlo.

«Ah!» esclamò soddisfatto Poirot. «Fallo pure accomodare.»

E così si vide davanti un bel ragazzo preoccupato e titubante.

«Dunque, signor Cloade» disse Poirot per incoraggiarlo «in che cosa posso esserle utile?»

Rowley Cloade scrutava Poirot con una certa diffidenza. Quei baffi imponenti, quell'eleganza da figurino, quelle ghette bianche e quelle scarpe di coppale a punta non potevano non far nascere delle perplessità in un inglese purosangue: Poirot ci era abituato e non finiva mai di divertirsi.

A fatica, Rowley si decise a dire: «Bisognerà innanzitutto che le spieghi chi sono. Certo non avrà mai sentito il mio nome...».

Poirot lo interruppe. «Sì, invece. Sua zia è stata qui la scorsa settimana.»

«Mia zia?» Rowley spalancò la bocca e lo fissò stupefatto. Era così palesemente sincero nel suo stupore che Poirot scartò l'ipotesi che le due visite fossero collegate.

Gli parve una strana coincidenza che due membri della stessa famiglia avessero deciso, ognuno di propria iniziativa, di rivolgersi a lui, ma gli bastò un attimo per arrivare a concludere che non si trattava affatto di una coincidenza: erano due naturali effetti dipendenti da un'unica causa.

«Immagino che la signora Katherine Cloade "sia" vostra zia» disse Poirot.

Se possibile, Rowley rimase ancora più colpito. «Zia Kathie? No... forse era la signora "Frances" Cloade.»

Poirot scosse la testa.

«Ma che cosa diavolo poteva volere zia Kathie?»

E Poirot, con un tono sommesso, mormorò: «L'aveva mandata uno spirito guida, a quanto ho capito».

«Dio santo!» esclamò Rowley, palesemente sollevato e quasi divertito, e, come se volesse tranquillizzare Poirot, aggiunse: «E' assolutamente innocua, glielo assicuro».

«Chissà» fu il commento di Poirot.

«Come dice?»

«E' proprio sicuro che ci sia qualcuno di... assolutamente innocuo, a questo mondo?»

Rowley lo fissò. Poirot sospirò. «Lei è venuto a chiedermi qualcosa, vero?» incalzò gentilmente Poirot.

Sul volto di Rowley ricomparve l'espressione preoccupata. «E' una storia piuttosto lunga, temo...»

Lo temeva anche Poirot. Convinto che Rowley Cloade fosse il genere di persona che non andava diretta al nocciolo della questione, si appoggiò allo schienale della poltrona e socchiuse gli occhi.

«Gordon Cloade» cominciò Rowley «era mio zio...»

«So tutto di Gordon Cloade» lo interruppe Poirot, pieno di zelo.

«Bene, allora non serve che le parli di lui. Poche settimane prima di morire aveva sposato una giovane vedova, una certa signora Underhay. Dopo la disgrazia lei è venuta a vivere a Warmsley Vale... con suo fratello. Tutti noi eravamo convinti che il primo marito fosse morto in Africa... ma adesso la cosa risulta dubbia.»

«Ah» fece Poirot mettendosi a sedere dritto. «E su che basi siete giunti a questa supposizione?»

Rowley gli raccontò che Enoch Arden era andato a Warmsley Vale. «Forse ha letto sui giornali...»

«Sì, sì, ho letto» intervenne di nuovo Poirot zelantissimo.

Rowley proseguì. Gli descrisse la prima impressione avuta vedendo Arden, la sua visita allo 'Stag', la lettera che gli aveva mandato Beatrice Lippincott e infine la conversazione udita da Beatrice. «Certo» concluse «non si può essere sicuri al cento per cento che abbia sentito bene. Magari ha esagerato... oppure ha interpretato male qualche frase.»

«La signorina ha riferito la cosa alla polizia?»

Rowley annuì. «Sì, gliel'ho consigliato io.»

«Quello che non capisco, mi voglia scusare, è perché lei sia venuto da *me*, signor Cloade. Vuole che indaghi su questo delitto? Perché si tratta senz'altro di un delitto, direi.»

«Dio santo, no» disse Rowley. «Niente del genere. Per le indagini c'è la polizia. Io vorrei... vorrei che lei scoprisse *chi era* quell'uomo.»

Poirot strinse gli occhi. «Lei chi pensa che fosse, signor Cloade?»

«Be', insomma... Enoch Arden non è un nome attendibile, dannazione! E' preso da un personaggio di Tennyson, quello che torna a casa e trova la moglie sposata con un altro. L'ho studiato, caspita!»

«Quindi secondo lei» concluse con calma Poirot «questo Enoch Arden sarebbe stato Robert Underhay?»

«Be', non è escluso... l'età corrispondeva a quella di Underhay, ed era abbronzato come se venisse da un paese caldo... Ho fatto ripetere non so quante volte a Beatrice quel che aveva sentito ma, naturalmente, non può ricordarsi *con esattezza tutto, parola per parola*. Quel tizio ha detto che Robert Underhay era ancora vivo, che era molto malato e che aveva bisogno di denaro per curarsi. Poteva benissimo parlare di se stesso, perché no? Pare abbia anche detto che, se Robert Underhay fosse comparso a Warmsley Vale, non avrebbe certo fatto un favore a David Hunter... in un tono che faceva pensare che *fosse proprio lui*.»

«E, dalle indagini, che cosa si è saputo di lui?»

Rowley scosse il capo. «Assolutamente niente. Il personale dello 'Stag' ha confermato che era effettivamente l'uomo che si era presentato all'albergo come Enoch Arden.»

«E i documenti?»

«Non ne aveva.»

«Come?» Poirot sobbalzò per la sorpresa. «Nessun documento, di nessun genere?»

«Niente di niente. Tutto quel che si è trovato sono stati dei calzini spaiati, una camicia, uno spazzolino da denti e roba del genere... ma nessun documento.»

«Niente passaporto? Non una lettera indirizzata a lui? Nemmeno delle tessere annonarie?»

«Niente di niente.»

«Interessante» fece Poirot. «Molto, molto interessante.»

«David Hunter» proseguì Rowley «che è il fratello di Rosaleen Cloade, era andato da lui la sera dopo il suo arrivo. Alla polizia ha raccontato che quell'uomo gli aveva mandato una lettera dicendogli che era un vecchio amico di Robert Underhay e che era al verde, e che, su pressione della sorella, era andato allo 'Stag' e aveva dato a quel tizio cinque sterline. Questa è la sua versione dei fatti e lei può star certo che non cambierà una virgola! Naturalmente la polizia non fiata sulla deposizione di Beatrice Lippincott.»

«David Hunter sostiene che non conosceva quell'uomo?»

«Sì, e comunque credo proprio che non avesse mai visto Underhay.»

«E la signora Rosaleen Cloade?»

«La polizia l'ha condotta a vedere il cadavere e lei ha dichiarato di non aver mai visto quell'uomo.»

«Eh, bien» disse Poirot. «Ma allora la faccenda è chiusa!»

«Crede proprio? Io la penso diversamente. Se il morto fosse Robert Underhay significherebbe che Rosaleen non è mai stata legalmente sposata con mio zio, e quindi non le spetterebbe nemmeno un centesimo del suo patrimonio. E lei crede che, con queste premesse, l'avrebbe identificato?»

«Non si fida di lei?»

«Non mi fido né di lei né di suo fratello.»

«Ma ci saranno sicuramente parecchie persone che possano stabilire se si tratta o meno di Robert Underhay!»

«Peccato che non si trovino. Ed è proprio questo che sono venuto a chiederle: di trovare qualcuno che conosca Underhay. Pare non abbia parenti in Inghilterra, e dicono fosse asociale e misantropo. Devono per forza esserci, immagino, che so... delle persone di servizio, degli amici, *qualcuno*... ma con la guerra la gente si è sparpagliata chissà dove. Io non saprei proprio da che parte cominciare a cercare... e poi non avrei nemmeno il tempo di farlo. Sono agricoltore, e di questi tempi la manodopera scarseggia.»

«Come mai lei è venuto proprio da *me*?» domandò Hercule Poirot.

Rowley parve imbarazzato. Poirot strizzò l'occhio.

«Cos'è, la solita storia dello spirito guida?»

«Dio santo, no!» ribatté inorridito Rowley. «A dire il vero» ebbe un istante d'esitazione «avevo sentito parlare di lei da un tale che diceva che lei è un vero mago in questo campo. Non ho idea di come sia il suo onorario... altissimo, immagino... e certo siamo piuttosto malmessi in fatto di quattrini, ma penso che, mettendoci tutti assieme, potremmo racimolare abbastanza per pagarla. Sempre che accetti l'incarico...»

Hercule Poirot, scandendo le parole, disse: «Sì, probabilmente vi aiuterò». .

Ricordava, e molto bene: aveva un'ottima memoria. Ricordava quel seccatore al Coronation Club, il fruscio delle pagine dei giornali, la voce monotona. Il nome... l'aveva sentito... gli sarebbe tornato in mente... Altrimenti l'avrebbe potuto chiedere a Mellon. No, ecco che lo rammentava: Porter! Maggiore Porter.

Hercule Poirot si alzò. «Potrebbe tornare nel pomeriggio, signor Cloade?»

«Be'... non so. Sì, penso proprio di sì. Ma le basta così poco tempo?»

Guardava Poirot stupito e incredulo. Poirot non poteva perdere l'occasione di far colpo e quindi, sulla scia di un suo grande predecessore, dichiarò solennemente: «Ho i miei metodi, signore».

E fece colpo. L'espressione di Rowley divenne estremamente rispettosa. «Sì... certo... proprio

non capisco come facciate, voi investigatori.»

Poirot si guardò bene dal fornirgli la minima delucidazione.

Appena rimasto solo scrisse un biglietto che consegnò a George dicendogli di portarlo al Coronation Club e di restare in attesa di risposta.

La risposta fu più che soddisfacente. Il maggiore Porter presentava i suoi rispetti a monsieur Poirot e si dichiarava felicissimo di incontrare lui e il suo amico al 79 di Edgeway Street, alle cinque di quel pomeriggio.

Alle quattro e mezzo ricomparve Rowley.

«Novità, monsieur Poirot?»

«Ma certo, signor Cloade. Adesso andiamo a casa di un vecchio amico del capitano Robert Underhay.»

«Cosa?» La bocca di Rowley si spalancò per la sorpresa. Fissava Poirot con la meraviglia di un bambino che vede un prestigiatore estrarre un coniglio dal suo cilindro. «Ma è *incredibile!* Non capisco come sia riuscito a tanto... in qualche ora, caspita!»

Poirot fece un gesto di compiacente sufficienza: per nessun motivo avrebbe rivelato quanto fosse stata facile quell'impresa, perché l'ammirazione di Rowley stuzzicava la sua vanità.

I due uomini uscirono, salirono su un taxi e si diressero a Campden Hill.

Il maggiore Porter abitava al primo piano di una casupola malandata. Vennero accolti da una vispa donnetta che li fece accomodare in quello che era il salotto: una stanza quadrata con scaffali pieni di libri alle pareti e qualche stampa di poco valore. Sul pavimento erano stesi due bei tappeti decisamente logori. Poirot notò che il pavimento era lucido solo al centro del locale: risultava quindi evidente che, fino a poco tempo prima, c'erano stati altri tappeti... tappeti pregiati. Guardò l'uomo ben diritto accanto al camino: indossava un abito di ottimo taglio ma liso. E così arrivò alla conclusione che il maggiore Porter, ufficiale a riposo dell'esercito, per vivere dovesse tirare la cinghia. Le tasse, l'aumento del costo della vita pesavano anche a lui e, inoltre, nella sua mentalità dovevano esserci dei capisaldi a cui non avrebbe mai rinunciato: un esempio, l'iscrizione al suo club.

«Temo proprio di non ricordarmi di lei, monsieur Poirot» disse il maggiore Porter con voce asciutta. «Dice che ci siamo conosciuti al club, vero? Un paio d'anni fa! *Di fama*, comunque, la conosco perfettamente.»

«Permetta che le presenti il signor Cloade» disse Poirot.

Il maggiore chinò rigidamente il capo «Piacere» disse. «Purtroppo non vi posso offrire un bicchiere di sherry perché il mio fornitore di vini ha perso tutta la sua scorta sotto i bombardamenti. Ma ho del gin, se volete, anche se *per me* resta sempre una gran porcheria. Gradite forse della birra?»

Optarono per la birra. Il maggiore offrì loro delle sigarette, Poirot ne prese una e Porter si affrettò ad accendergliela con un fiammifero.

«Lei non fuma, lo so» disse il maggiore a Rowley. «Non la disturbo se mi accendo la pipa?» Cosa laboriosissima che fece a forza di sbuffi e boccate di fumo immesse ed emesse. «Dunque» disse una volta conclusi i preliminari «potrei sapere che cosa desiderate?»

Li guardava, l'uno e l'altro, alternativamente.

Fu Poirot a parlare. «Ha letto sui giornali di un uomo morto a Warmsley Vale?»

Porter scrollò la testa. «Può darsi, ma non ricordo.»

«Un uomo che si chiamava Arden, Enoch Arden?»

Di nuovo Porter scosse la testa.

«L'hanno trovato all'albergo 'Stag' col cranio fracassato.»

Porter aggrottò la fronte. «Mi faccia pensare... sì... mi pare di aver letto qualcosa del genere qualche giorno fa.»

«Appunto. Ho qui una fotografia, ritagliata da un giornale e quindi, purtroppo, non molto chiara. Siamo venuti a chiederle, maggiore Porter, se ha mai visto quest'uomo.»

Gli porse la foto migliore del cadavere che era riuscito a trovare.

Il maggiore Porter la prese e corrugò la fronte. «Abbia pazienza un momento» disse togliendo di tasca gli occhiali e sistemandoli sul naso.

Scrutò la fotografia da vicino... e trasalì.

«Dio santo!» esclamò. «Mi venisse un colpo...»

«Conosce quest'uomo, maggiore?»

«Certo che lo conosco. E' Underhay... Robert Underhay.»

«Ne è proprio sicuro?» domandò Rowley col trionfo nella voce.

«Come no, figuriamoci! E' Robert Underhay! Mi ci gioco la testa!»

Squillò il telefono e Lynn rispose.

«Lynn?» domandò Rowley.

«Rowley?» fece lei, con una voce decisamente depressa.

«Ma che cosa diavolo hai? Sono giorni che non ci vediamo.»

«Oh, be'... mi occupo della casa, figurati. Giro con la cesta della spesa a far code per avere del pesce o un pezzo di torta stantia. Ecco cosa faccio: la massaia.»

«Voglio vederti. Ho una cosa da dirti.»

«Che cosa?»

Lui ridacchiò. «Buone nuove. Vieni a Rolland Copse, siamo lì ad arare.»

Buone nuove? Lynn agganciò. Che cosa, per Rowley, poteva essere 'una buona nuova'? Denaro? Che avesse venduto il torello a un prezzo superiore di quello previsto?

No, doveva trattarsi di una questione più importante. Appena arrivò al campo di Rolland Copse, Rowley scese dal trattore per andarle incontro.

«Ciao, Lynn.»

«Rowley... che cos'hai... sembri *un altro!*»

Lui scoppiò in una risata. «Lo credo! *La ruota della fortuna è girata, Lynn!*»

«Come dici?»

«Ricordi che il vecchio Jeremy aveva parlato di un certo Hercule Poirot?»

«Hercule Poirot?» ripeté Lynn. «Sì, ricordo *vagamente.*»

«Tempo fa, quando eravamo ancora in guerra... si erano trovati in quella specie di mausoleo che è il suo club durante un'incursione aerea.»

«E allora?» domandò spazientita Lynn.

«Certo, quanto a vestiario non brilla. E' francese o belga. Un tipo strano, ma in gamba da non credere.»

«Non era... *un investigatore?*»

«Proprio. Bene, senti: su quel tizio che hanno fatto fuori allo 'Stag', tu non lo sai, ma girava la voce che potesse essere il primo marito di Rosaleen.»

Lynn rise. «Tutto perché aveva detto di chiamarsi Enoch Arden? Che assurdità!»

«Non direi proprio, ragazza mia. Il buon Spence l'ha pur portata all'obitorio perché gli desse un'occhiata, e lei ha giurato che *non era* il suo primo marito.»

«E così ha chiuso la bocca a tutti.»

«A tutti ma non a *me!*» disse Rowley.

«Cosa c'entri tu? Che cos'hai fatto?»

«Sono andato da quell'Hercule Poirot a chiedergli un parere, e a domandargli di scovare qualcuno che avesse conosciuto di persona Robert Underhay. Parola mia, quello è un mago: nel giro di qualche ora mi ha trovato un tale che era amicissimo di Underhay. Così, come se l'avesse estratto da un cilindro...! E' un certo Porter.» Rowley tacque, poi ridacchiò di nuovo, con la stessa eccitazione che già aveva sorpreso Lynn. «E ora, ti raccomando, *tieni per te quel che sto per dirti.* Il sovrintendente mi ha fatto giurare di non aprir bocca con anima viva... ma io a te voglio dirlo. Il morto è Robert Underhay.»

«Come?» Istintivamente, Lynn indietreggiò. Fissava Rowley con aria stranita.

«Robert Underhay in persona. Porter non ha avuto il minimo dubbio. E così, Lynn» disse in un crescendo di voce «*abbiamo vinto, capisci? Alla fine abbiamo vinto!* E quei maledetti imbroglianti sono con le spalle al muro.»

«Quali maledetti imbroglianti?»

«Hunter e sua sorella. Sistemati... fuori dai piedi. Rosaleen non ha diritto a un soldo di Gordon. Spetta tutto a "noi". E' nostro, nostro! Il testamento che Gordon aveva fatto prima del matrimonio resta valido, e il suo patrimonio verrà diviso tra noi. A me tocca un quarto. Capisci? Se il suo primo marito era vivo quando lei ha sposato Gordon, *vuol dire che non è mai stata la moglie di Gordon.*»

«Ma sei sicuro... sei sicuro di quel che dici?»

Lui la fissò, per la prima volta un po' confuso. «Certo che lo sono! E' elementare! Adesso le cose sono a posto, proprio come voleva Gordon. Tutto è di nuovo com'era prima che quei due bei tipi ci venissero tra i piedi.»

Tutto come prima... Ma non era possibile, pensava Lynn, non era possibile cancellare con un colpo di spugna un fatto realmente accaduto. Non si poteva far finta che non fosse successo nulla.

«E loro che faranno?» domandò a fatica.

Rowley non si era posto la domanda. «Che ne so... torneranno da dove sono venuti, immagino. Credo...»

Lynn lo vedeva elaborare a stento un certo pensiero. «Sì, credo proprio che dovremmo fare»; qualcosa per "lei". In fin dei conti, ha sposato Gordon in assoluta buona fede: sono sicuro che credeva di essere vedova. Non è colpa *sua*. Sì, dobbiamo proprio far qualcosa per lei... darle una rendita decente. Lo decideremo tutti assieme.»

«Ti piace Rosaleen, vero?» disse Lynn.

«Be', sì... per certi versi, sì. E' una brava ragazza e sa un sacco di cose sull'allevamento degli animali.»

«Al contrario di me» commentò Lynn.

«Oh, imparerai» le garantì dolcemente Rowley.

«E... David?»

Rowley si incupì. «Al diavolo David! E, comunque, non è mai stato denaro "suo". Lui ha pensato solo a sfruttare sua sorella.»

«No, Rowley, non è vero... non è vero. Non è uno sfruttatore. E'... è un avventuriero, se vuoi...»

«E uno sporco assassino.»

«Cosa?» fece Lynn, senza fiato.

«Chi credi abbia ucciso Underhay?»

«Lui no, no!» urlò Lynn.

«Ma certo che è stato lui, invece! Chi altri avrebbe avuto interesse a farlo? Il giorno del delitto Hunter è tornato a Warmsley Vale, è arrivato col treno delle cinque e trenta. Io ero alla stazione a ricevere della merce e l'ho visto in lontananza.»

Brusca, Lynn disse: «E' rientrato a Londra quella stessa sera».

«Dopo aver ammazzato Underhay» dichiarò trionfante Rowley.

«Non dovresti parlare così, Rowley. A che ora è stato ucciso Underhay?»

«Be'... non lo so *con precisione.*» Rowley tacque e rifletté. «Lo sapremo domani all'inchiesta, suppongo. Comunque, direi tra le nove e le dieci.»

«David ha preso il treno delle nove e venti per Londra.»

«Senti un po', Lynn, e *tu* come fai a saperlo?»

«L'ho... l'ho incontrato... e correva per non perderlo.»

«Come fai a essere sicura che l'abbia preso?»

«Mi ha telefonato da Londra, quella sera.»

«E per quale dannatissimo motivo, si può sapere?»

«Oh, Rowley, *ma che importanza ha?* Comunque, la telefonata prova che ha preso davvero quel

treno.»

«Ha avuto tutto il tempo per uccidere Underhay prima.»

«No, se è stato ucciso dopo le nove.»

«Potrebbe benissimo essere stato ucciso poco prima delle nove.» Ma la sua voce suonò leggermente incerta.

Lynn socchiuse gli occhi. Era *quella*, la verità? David che usciva imprecando da un cespuglio... era stato un assassino dunque a prenderla tra le braccia, pochi istanti dopo aver commesso il suo crimine? E quella strana agitazione, quel suo agire impulsivo, brusco... che cos'erano? Forse una reazione al delitto? Non poteva escluderlo. Doveva ammettere tale possibilità. Ma David avrebbe ucciso un uomo che non gli aveva mai fatto niente di male... un fantasma del passato... un uomo colpevole solo di rappresentare un ostacolo tra Rosaleen e la sua grossa eredità... tra David e la possibilità di godersi il denaro di Rosaleen?

«*Perché* avrebbe dovuto uccidere Underhay?» mormorò.

«Mio Dio, Lynn, *e me lo chiedi?* Te l'ho appena spiegato. Il fatto che Underhay fosse vivo significava che il patrimonio di Gordon sarebbe stato *nostro!* E poi Underhay ricattava Hunter.»

Ah, allora la cosa cambiava! David avrebbe davvero potuto uccidere un ricattatore... sì, impulsivo e dominatore com'era avrebbe potuto farlo. Ecco che il mosaico andava componendosi, una tessera dopo l'altra. La fretta di David, la sua agitazione... quel gesto d'amore così violento, quasi di rabbia. E, più tardi, le parole di rinuncia: 'E' meglio che me ne vada...' Sì, tutto concordava.

Da molto lontano, sentì la voce di Rowley. «Che cos'hai, Lynn? Non ti senti bene?»

«Sto benissimo.»

«E allora, in nome del cielo, non fare quella faccia.» Si voltò e guardò giù nella vallata. Long Willows. «Grazie al cielo sistemereмо questo posto, adesso... comprerò delle macchine nuove... ne farò un posto degno di te. Non voglio vederti vivere in un letamaio, Lynn.»

Quella doveva diventare la sua casa, già... la sua casa con Rowley...

E un mattino, alle otto, la giustizia avrebbe messo il cappio attorno al collo di David...

Pallido, deciso, attento, David teneva le mani sulle spalle di Rosaleen.

«Si sistemerà tutto, ti dico, si sistemerà tutto. Ma tu non devi perdere la testa e devi fare esattamente quello che ti dico.»

«E se ti portano via? L'hai detto tu. Hai detto che non è escluso che ti arrestino.»

«Non è escluso, è vero. Ma non mi tratterranno a lungo, se ti controlli.»

«Farò quel che mi dici, David.»

«Brava la mia bambina! Tutto quel che devi fare, Rosaleen, è riconfermare quello che hai detto. Insisti nel sostenere che il morto non era Robert Underhay.»

«Mi faranno delle domande trabocchetto, e finirò per parlare anche se non voglio.»

«No... non aver paura. Andrà tutto bene, te lo assicuro.»

«Non è vero... finirà male... abbiamo sbagliato fin dal principio. Prendere del denaro che non era nostro... Io non ci dormo la notte, David. Prendere quel che non ci apparteneva. Dio ci sta punendo per i nostri peccati.»

Lui la guardava, preoccupato. I nervi le stavano cedendo... sì, cedendo definitivamente. Il suo fervore religioso le era sempre rimasto, e la coscienza non cessava di rimorderle. A quel punto non gli rimaneva che un'unica carta da giocare.

«Senti, Rosaleen» le disse con dolcezza «vuoi che mi impicchino?»

Gli occhi le si spalancarono per il terrore. «Oh, David... non è possibile... non possono.»

«C'è una sola persona che potrebbe condannarmi a morte: tu. Se tu, anche solo con una parola, uno sguardo, un gesto, fai credere che la vittima possa essere Underhay, mi legherai la corda attorno al collo con le tue stesse mani. Lo capisci, questo?»

Aveva fatto centro. Lei lo guardava con gli occhi sbarrati, terrorizzata.

«Sono così stupida, David!»

«Non è vero, e comunque non occorre una particolare intelligenza per giurare solennemente che il morto non è tuo marito. Te la senti?»

Lei annuì.

«Fatti passare per stupida, se vuoi... Fa' credere che non capisci assolutamente nulla di quel che ti chiedono: male non può fare. Ma non commettere errori. Gaythorne ti assisterà: è un ottimo penalista, ecco perché mi sono rivolto a lui. Sarà presente all'inchiesta e si opporrà a eventuali pressioni che ti venissero fatte. Ma, *anche con lui*, insisti nel sostenere quel che hai detto. Per l'amor di dio, non ti far venire strane idee coll'intento di aiutarmi.»

«Va bene, David. Farò come mi dici, non dubitare.»

«Brava piccolina. Appena sistemate le cose ce ne andremo... nel sud della Francia... in America. Intanto, abbi cura della tua salute: non stare sveglia di notte a lambiccarti il cervello, prendi quel sonnifero che ti ha prescritto il dottor Cloade. E' bromuro, o qualcosa del genere. Prendi una bustina tutte le sere, stai su di morale, e ricordati che *ci aspetta un futuro pieno di delizie!* Adesso» disse guardando l'orologio «è ora di andare all'inchiesta. Comincia alle undici.»

Si guardò attorno: quel salotto aveva tutto... buon gusto, eleganza, comodità, tutto ciò che piaceva a lui. Furrowbank era una splendida casa. E magari quello era l'addio...

Si era messo nei guai, ma non aveva rimpianti. E quanto al futuro... be', avrebbe continuato a vivere alla ventura. '*...o tener la corrente e navigare, o perdere ventura.*' Guardò Rosaleen che lo fissava con occhi imploranti. David intuì quel che lei non osava domandargli.

«Non l'ho ucciso io, Rosaleen» le disse con dolcezza. «Te lo giuro su tutti i santi del tuo calendario.»

L'inchiesta ebbe luogo a Cornmarket.

Il coroner, il pubblico ufficiale incaricato delle indagini, era un ometto con gli occhiali ben conscio dell'importanza del suo ruolo. Accanto a lui sedeva il sovrintendente Spence, e lontano da tutti un uomo basso, dall'aspetto sicuramente straniero, e con un gran paio di baffi neri. La famiglia Cloade, al completo, era tutta unita: Jeremy e la moglie, Lionel e la moglie, Rowley, la signora Marchmont e Lynn. Il maggiore Porter se ne stava per conto suo, in disparte, nervoso e agitato. David e Rosaleen arrivarono per ultimi, e non si unirono al gruppo dei Cloade.

Il coroner si schiarì la gola e, dopo un'occhiata alla giuria composta da nove onorevoli cittadini, aprì la seduta.

Agente Peacock...

Sergente Vane...

Dottor Lionel Cloade...

«Dottore, lei stava prestando le sue cure a un paziente nell'albergo 'Stag' quando Gladys Aitkin le ha comunicato l'accaduto. Vuole ripetere quel che le ha detto?»

«Ha detto che il cliente della camera numero 5 era steso sul pavimento della sua stanza, morto.»

«Quindi lei è salito nella camera numero 5.»

«Sì.»

«Vuole descriverci quel che ha trovato?»

Il dottor Cloade descrisse: il corpo di un uomo... steso bocconi... lesioni al capo... frattura del cranio... molle del caminetto.

«Lei è giunto alla conclusione che le ferite erano state provocate da quelle molle?»

«Alcune, indiscutibilmente.»

«E che erano stati vibrati parecchi colpi?»

«Sì. Non ho proceduto a un esame accurato perché non ritenevo opportuno toccare o muovere il cadavere prima dell'arrivo della polizia.»

«Decisione molto saggia. L'uomo era morto?»

«Sì, da ore.»

«Da quante, a parer suo?»

«Non mi sento di garantirlo, ma undici almeno... forse anche tredici o quattordici... diciamo che il decesso era avvenuto tra le sette e mezzo e le dieci e mezzo della sera prima.»

«Grazie, dottor Cloade.»

Poi toccò al medico legale riferire sulla natura delle ferite. Aveva notato un'escoriazione con rigonfiamento sulla mascella inferiore e, alla nuca, cinque o sei colpi, alcuni vibrati dopo che l'uomo era morto.

«Quindi è stato brutalmente aggredito?»

«Precisamente.»

«Quei colpi hanno richiesto molta forza?»

«N-no, non 'forza' nell'accezione comune del termine. Afferrando le molle all'estremità, si potevano vibrare colpi violenti senza eccessivo sforzo fisico: l'impugnatura delle molle, che è costituita da una pesante palla di acciaio, è già di per sé un'arma micidiale. Anche una persona di costituzione delicata può averlo colpito spinto da un accesso d'ira.»

«Grazie, dottore.»

Seguirono, nei dettagli, le condizioni generali della vittima... ben nutrito, sano, sui quarantacinque anni... nessuna traccia di malattie: cuore, polmoni, eccetera, tutto a posto.

Beatrice Lippincott raccontò l'arrivo dello straniero. Aveva firmato il registro come Enoch Arden

proveniente da Città del Capo.

«La vittima le ha dato delle tessere anonarie?»

«No, signore.»

«E lei non gliele ha chieste?»

«Non subito. Non sapevo quanto si sarebbe trattenuto.»

«E in un secondo tempo?»

«Sì, signore. Il giorno dopo il suo arrivo l'ho informato che se intendeva trattenersi allo 'Stag' per più di cinque giorni doveva essere tanto cortese da darmi le sue tessere.»

«E lui come ha reagito?»

«Garantendomi che me le avrebbe date.»

«E l'ha fatto?»

«No.»

«Ha detto per caso di averle perse? Oppure che non ne aveva più?»

«Oh, no. Si è limitato a dire: 'Le cercherò e gliele farò avere'.»

«Signorina Lippincott, la sera di sabato, lei ha sentito una certa conversazione, vero?»

Lanciandosi in una complicata dovizia di particolari sull'assoluta necessità di prendere della biancheria dalla camera numero 4, Beatrice raccontò la vicenda, abilmente guidata nel procedere dal magistrato.

«Grazie, signorina. Ha raccontato a qualcuno ciò che aveva sentito?»

«Sì, al signor Rowley Cloade.»

«Come mai al signor Rowley Cloade?»

«Ho ritenuto doveroso informarlo.» Beatrice arrossì.

Un uomo alto e magro, l'avvocato Gaythorne, si alzò e chiese il permesso di fare una domanda.

«Nel corso della conversazione svoltasi tra la vittima e il signor Hunter, la vittima ha dichiarato esplicitamente di essere Robert Underhay?»

«No... no... assolutamente.»

«Ha invece sempre parlato di Robert Underhay come se si trattasse di un'altra persona?»

«Sì... sì... certo.»

«Grazie, signora, è tutto.»

Beatrice fu invitata a tornare al suo posto e il magistrato chiamò Rowley Cloade. Questi confermò le dichiarazioni di Beatrice e riferì il colloquio che aveva avuto con la vittima.

«Dunque, le ultime parole della vittima sono state: 'Non credo che ci riuscireste senza la *mia* collaborazione'. Quel "ci" significava che stava per provare che Robert Underhay era ancora vivo?»

«Sissignore, proprio così. E poi si è messo a ridere.»

«A ridere? E lei come ha interpretato la cosa?»

«Be'... dapprima ho pensato che volesse semplicemente spingermi a offrirgli del denaro, ma poi ho cominciato a riflettere...»

«D'accordo, signor Cloade. Ma le sue considerazioni hanno scarso peso in questa sede. Possiamo concludere dicendo che, a seguito del colloquio con la vittima, lei ha deciso di trovare una persona che avesse conosciuto Robert Underhay? E che, grazie all'aiuto di qualcuno, è riuscito nel suo intento?»

Rowley fece un cenno d'assenso.

«Precisamente.»

«A che ora è uscito dalla camera della vittima?»

«Più o meno alle nove meno cinque.»

«Come fa a essere così preciso?»

«Mentre ero per strada ho sentito dalla finestra di una casa il segnale orario trasmesso per radio.»

«La vittima le ha detto a che ora aspettava la visita del suo *cliente*?»

«Ha detto 'Da un momento all'altro'.»

«E non ha fatto nomi?»

«No!»

«Si presenti David Hunter!»

Un sommesso mormorio si levò nella sala, mentre tutti i presenti allungavano il collo per vedere il giovane alto e slanciato che affrontava con aria di sfida il magistrato.

Esaurite rapidamente le domande preliminari, il coroner cominciò l'interrogatorio. «Lei è stato dalla vittima sabato sera?»

«Sì. Avevo ricevuto una sua lettera nella quale mi chiedeva aiuto in nome dell'amicizia che l'aveva legato al primo marito di mia sorella.»

«Ha ancora quella lettera?»

«No, per abitudine non conservo mai le lettere.»

«Ha sentito la deposizione della signorina Lippincott sul colloquio tra lei e il signor Arden. Quanto esposto dalla signorina risponde a verità?»

«Assolutamente no. La vittima mi ha detto che aveva conosciuto il mio primo cognato, si è lamentato della cattiva sorte che lo perseguitava, dello stato di indigenza in cui si trovava e mi ha pregato di fargli un prestito garantendo, naturalmente, di restituirmi la somma fino all'ultimo centesimo.»

«Le ha detto che Robert Underhay era vivo?»

David sorrise. «No, certo. Ha detto: 'Se Robert fosse ancora vivo, sono sicuro che mi aiuterebbe'.»

«Una versione, la sua, completamente diversa da quella della signorina Lippincott.»

«Chi origlia» disse David «di solito sente solo degli stralci di conversazione e, per colmare le inevitabili lacune, lavora di fantasia finendo per travisare il senso del discorso.»

Beatrice scattò come una molla. «Io non ho mai...»

Il coroner intervenne rapido: «Silenzio, prego» disse. E poi: «Signor Hunter» proseguì «lei è tornato a trovare la vittima il martedì sera?»

«No.»

«Ha sentito il signor Rowley Cloade? La vittima l'aveva informato che era in attesa di una visita.»

«Può darsi, ma non la mia. Gli avevo già dato cinque sterline, e mi parevano più che sufficienti. Non avevo prove che avesse davvero conosciuto Robert Underhay. Mia sorella, da quando ha ereditato l'ingente patrimonio del suo secondo marito, è bersagliata da sanguisughe, vicine e lontane.» E passò uno sguardo indifferente su tutti i Cloade.

«Signor Hunter, vuole dirci dove era la sera di martedì?»

«Scopritelo!» fece David.

«Signor Hunter!» Il coroner tamburellò con la punta delle dita sul suo tavolo. «La sua è una battuta sciocca e pericolosa.»

«Perché mai dovrei dire a lei dov'ero e che cosa facevo? Avrò tutto il tempo di farlo quando mi imputeranno di omicidio.»

«Se insiste su questa linea di condotta, credo vi arriveremo più presto di quanto non immagini.»

Riconosce *questo*, signor Hunter?» Piegandosi in avanti, David prese in mano l'accendino d'oro. Lo guardò perplesso. Restituendolo, disse: «Sì, è mio».

«Quand'è che l'ha usato per l'ultima volta?»

«L'avevo perso...» Tacque.

«Dunque, signor Hunter?» La voce del magistrato era cortesissima.

Gaythorne si agitò, parve sul punto di dire qualcosa. Ma David lo prevenne.

«Venerdì scorso l'avevo... venerdì mattina. Da allora, non ricordo di averlo più visto.»

L'avvocato Gaythorne si alzò. «Col suo permesso, signor magistrato, vorrei fare una domanda al signor Hunter. Lei è stato nella camera della vittima sabato sera, signor Hunter: non potrebbe averlo dimenticato lì?»

«Può darsi, certo» disse David. «Comunque non l'ho più visto da venerdì... Dov'è stato trovato?»

«Ci arriveremo in seguito» rispose il coroner. «Può tornare al suo posto, signor Hunter.»

David obbedì camminando molto lentamente. Appena seduto accanto a Rosaleen, si chinò a bisbigliarle all'orecchio: «Tocca al maggiore Porter».

Infatti il maggiore Porter, alquanto imbarazzato, prese posto sul banco dei testimoni, e lì rimase, rigido e impalato, come se assistesse a una parata militare. L'unico gesto che tradiva il suo profondo nervosismo era il continuo inumidirsi le labbra.

«Lei è George Douglas Porter, maggiore a riposo dei Fucilieri Africani di Sua Maestà?»

«Sì.»

«Conosceva bene Robert Underhay?»

Con voce stentorea, il maggiore Porter specificò luoghi e date.

«Ha visto il cadavere della vittima?»

«Sì.»

«E' in grado di identificarlo?»

«Sì. E' il cadavere di Robert Underhay.»

Un mormorio di eccitazione si levò nella sala.

«Lo dichiara in assoluto, senza ombra di dubbio?»

«In assoluto.»

«Grazie, maggiore Porter. Venga la signora Rosaleen Cloade.»

Rosaleen si alzò e passò accanto al maggiore Porter che la guardò curioso senza degnarlo di un'occhiata.

«Signora Cloade, un funzionario di polizia l'ha accompagnata a vedere il cadavere della vittima, vero?»

Rabbrividendo, lei rispose: «Sì».

«E lei ha dichiarato di non aver mai visto quell'uomo.»

«Infatti.»

«A seguito della deposizione del maggiore Porter, vuole ritirare o modificare la sua deposizione?»

«No.»

«Quindi lei asserisce in questa sede che il cadavere non è quello di suo marito, Robert Underhay?»

«Non lo è. Non ho mai visto quell'uomo in vita mia.»

«Andiamo, signora Cloade, il maggiore Porter ha garantito che si tratta di suo marito, Robert Underhay, suo vecchio amico.»

E Rosaleen, con voce atona, disse: «Il maggiore Porter si sbaglia».

«In questa sede, signora Cloade, lei non è sotto giuramento, ma è probabile che si troverà a esserlo in un'altra, e a breve scadenza. E' quindi preparata a giurare che la vittima non è Robert Underhay ma una persona a lei sconosciuta?» «Prontissima.» Aveva parlato scandendo le sillabe con la massima fermezza, gli occhi fissi in quelli del magistrato.

«Può tornare al suo posto» disse quest'ultimo. Poi, toltosi gli occhiali a molla, si rivolse ai giurati. Disse loro che erano stati convocati per stabilire prima di tutto come fosse morta la vittima, punto ormai chiarito: esclusa la possibilità di un incidente, di suicidio o di omicidio preterintenzionale, non rimaneva che l'omicidio volontario. Restava da scoprire l'identità della vittima: i giurati avevano ascoltato un testimone, uomo retto e integerrimo e come tale degno di fede, dichiarare che si trattava del suo amico Robert Underhay ma bisognava tenere presente che, in Africa, le autorità competenti non avevano contestato il suo certificato di morte. Di contro, la vedova di Robert Underhay, ora signora Cloade, si dichiarava assolutamente certa che la vittima "non" era Robert Underhay. Le due dichiarazioni, inutile sottolinearlo, erano incompatibili. Spettava ai giurati stabilire se vi fossero prove sufficienti per determinare l'identità dell'assassino: nell'eventualità che si lasciassero influenzare da certe apparenze, li pregava di ricordare che occorrevano elementi ben precisi per istituire un processo: l'esistenza di un movente e la prova che un eventuale presunto assassino avesse avuto il tempo e il modo per agire. Se a tali prove non si poteva giungere, la cosa migliore sarebbe stata quella di emettere un verdetto di omicidio intenzionale a opera di ignoti, verdetto che avrebbe permesso alla polizia di proseguire le indagini.

Concluse invitando i giurati a ritirarsi per decidere sul verdetto da emettere.

Impiegarono tre quarti d'ora. Si ripresentarono dichiarandosi concordi nel ritenere che si trattasse di omicidio intenzionale ad opera di David Hunter.

«Lo temevo!» disse il coroner come scusandosi. «Pregiudizi! E così l'istinto prevarica la ragione.»

Il coroner, il capo della polizia, il sovrintendente Spence e Poirot si erano riuniti per discutere sull'esito dell'inchiesta. «Lei ha fatto del suo meglio» disse il capo della polizia. «E' decisamente prematuro imputare Hunter d'omicidio» disse Spence accigliato. «E ci lega le mani. Chiedo scusa, conosce monsieur Hercule Poirot? Grazie a lui siamo arrivati al maggiore Porter.»

«Ho sentito parlare di lei, monsieur Poirot» disse con cortesia il coroner, e Poirot tentò, invano, di apparire modesto.

«A monsieur Poirot interessa questo caso» aggiunse sogghignando il sovrintendente Spence.

«E' vero» confermò Poirot. «Mi ci sono trovato coinvolto *ancor prima* che diventasse un caso giudiziario.»

E, in risposta agli sguardi interrogativi, raccontò la scenetta al Coronation Club, occasione in cui aveva sentito per la prima volta menzionare Underhay.

«Ciò servirà a convalidare la deposizione di Porter in tribunale» disse pensieroso il capo della polizia. «Underhay aveva *davvero* in mente di farsi passare per morto e poi di ricomparire sotto il nome di Enoch Arden.» E poi mormorò: «Ma sarà accettata come prova? Parole di una persona ormai morta...».

«Può darsi di no» intervenne Poirot «ma certo pone una serie di quesiti molto interessanti.»

«Quel che ci serve» disse Spence «non sono speculazioni teoriche, ma fatti concreti. Per esempio qualcuno che abbia visto David Hunter allo 'Stag' o almeno nelle vicinanze la sera del delitto.»

«Non dovrebbe essere un'impresa tanto difficile» osservò il capo della polizia, corrugando la fronte.

«In Francia, non lo sarebbe di certo» disse Poirot. «Là ci sono ovunque dei piccoli bar dove c'è sempre gente seduta a un tavolo a bere l'ultimo caffè della giornata... ma in una cittadina di provincia dell'Inghilterra!» E alzò le mani in un gesto sconcolato.

Il sovrintendente assentì con un cenno del capo. «Qui alle nove di sera o sono nei pub e ci restano fino all'ora di chiusura, oppure se ne stanno rintanati in casa a sentire il giornale radio. Se capita di passare per la strada principale tra le otto e mezzo e le dieci, pare di camminare in un deserto: non si incontra un'anima.»

«Che l'assassino, sapendolo, ne abbia approfittato?» suggerì il capo della polizia.

«Non è escluso» ammise Spence.

Poco dopo, il coroner e il capo della polizia se ne andarono. Rimasto solo con Spence, Poirot gli chiese: «Lei non è tranquillo, vero?».

«Quel giovane mi dà da pensare» disse Spence. «Appartiene a quella categoria di persone che non convincono: se sono innocenti si comportano come fossero colpevoli, e se sono colpevoli... be', si sarebbe pronti a giurare che sono puri come dei gigli.»

«Ma *lei* lo ritiene colpevole?»

«E lei?» ribatté Spence.

Poirot allargò le braccia. «Mi interesserebbe sapere quali indizi farebbero presumere la sua colpevolezza.»

«Indizi non probanti, intende dire? Bene: un accendino.»

«Dove l'avete trovato?»

«Sotto il cadavere.»

«Impronte digitali?»

«Nessuna.»

«Ah!» fece Poirot.

«Sì, anche a me convince poco. Poi c'è l'orologio della vittima, fermo sulle nove e dieci: l'ora concorda col referto medico e con la dichiarazione di Rowley Cloade che Arden attendesse una visita da un momento all'altro... pare proprio che il visitatore non si sia fatto aspettare.»

Poirot annuì. «Sì, tutto calza a meraviglia.»

«E poi il fatto da cui, a mio avviso, non si può prescindere, e cioè che Hunter è l'unica persona... oltre a sua sorella, che possa aver avuto un movente. Quindi o è stato David Hunter a uccidere Underhay, oppure Underhay è stato ucciso da qualcuno che l'ha seguito fino a Warmsley Vale per dei motivi che ci rimangono ignoti... ipotesi, quest'ultima, molto improbabile.»

«Sono d'accordo, d'accordissimo con lei.»

«Insomma, a Warmsley Vale nessuno poteva volerlo morto... a meno che non ci sia qualcuno che conoscesse Robert Underhay. Io non escludo mai la possibilità di una coincidenza, ma si rimane nel campo dell'ipotesi. Per quanto ne sappiamo, solo David e Rosaleen Hunter lo conoscevano.»

Poirot annuì.

«Quanto ai Cloade, inutile dire che Robert Underhay vivo valeva tant'oro quanto pesava, e quindi avevano tutto l'interesse a mantenerlo vivo e vegeto: significava un patrimonio immenso da spartire.»

«Anche su questo punto, *mon ami*, concordo pienamente con lei. Robert Underhay, vivo, era una vera manna per i Cloade.»

«E quindi siamo di nuovo al punto di partenza: Rosaleen e David Hunter rimangono le uniche due persone che possano avere avuto un movente. Rosaleen Cloade era a Londra, ma David, e questo lo sappiamo, era tornato a Warmsley Vale col treno delle cinque e mezzo il giorno del delitto.»

«Dunque il movente c'è, e con la maiuscola, e anche la certezza che, dalle cinque e mezzo a un'ora non stabilita, David Hunter è rimasto a Warmsley Vale.»

«Appunto. Ora prendiamo in esame la deposizione di Beatrice Lippincott. Io le credo... pur ammettendo la possibilità che abbia infiorato il racconto. Ma è umano!»

«Più che umano, giustissimo.»

«Prescindendo dal fatto che conosco bene quella ragazza, le credo perché non può essersi inventata certi particolari: per esempio, lei di Robert Underhay non aveva mai sentito parlare. E quindi sono propenso a prendere per buona la sua, di deposizione, anziché quella di Hunter.»

«Anch'io» disse Poirot. «Mi è parsa assolutamente sincera.»

«E ne abbiamo conferma. Che cosa crede siano andati a fare a Londra, Hunter e sua sorella?»

«Questo è uno dei punti che mi interessano maggiormente.»

«Bene: le spiego com'è la situazione patrimoniale. Rosaleen Cloade gode solo dell'usufrutto del patrimonio di Gordon Cloade: del capitale non può toccare, credo, più di mille sterline. Ma i gioielli sono di sua proprietà. La prima cosa che ha fatto arrivando a Londra è stata prendere alcuni dei pezzi di maggior valore e andare a venderli in Bond Street. Ha voluto essere pagata in contanti, e subito... in poche parole si è comportata proprio come se dovesse tacitare qualcuno che la ricattava.»

«E questa, secondo lei, sarebbe una prova della colpevolezza di David Hunter?»

«Perché, lei la pensa diversamente?» Poirot scosse il capo. «Che dimostri che c'era di mezzo un ricatto mi sta bene, ma non è un indizio sufficiente per un'imputazione di omicidio. I due fatti non sono conseguenti, *mon cher*, ma distinti: Hunter aveva deciso di cedere al ricatto, Hunter aveva in mente di uccidere chi lo ricattava. Per ora, l'unica prova che si può addurre è che *intendesse soltanto pagare.*»

«Sì... forse ha ragione. Ma potrebbe aver deciso di uccidere quell'uomo in un secondo tempo.» Poirot si strinse nelle spalle.

«Conosco quelli come Hunter» proseguì Spence. «Uomini che in guerra hanno forza e coraggio da vendere, dei temerari che si buttano a capofitto senza valutare il rischio, che sanno affrontare ogni genere di difficoltà. Gente destinata alla Croce di Guerra... di solito, però, postuma. Sì, in guerra sono degli autentici eroi, ma in tempo di pace... be', in pace di solito finiscono in galera. Perché a loro piace vivere sul filo del rasoio, non riescono a comportarsi onestamente e non fanno un accidente di niente per la società... e, per concludere, non danno valore alla vita umana.» Poirot annuì. «Glielo ripeto» continuò Spence «li conosco, quelli dello stampo di Hunter.»

Seguirono alcuni minuti di silenzio.

«*Et bien*» disse finalmente Poirot. «D'accordo: le concedo che Hunter abbia le caratteristiche di un potenziale assassino. Ma tale constatazione non ci porta molto lontano.»

Spence lo guardò con curiosità. «Questo caso la appassiona, vero, monsieur Poirot?»

«Sì.»

«Posso chiederle perché?»

«Sinceramente» rispose Poirot aprendo le mani «non saprei dirglielo. Forse perché quando due anni fa me ne stavo seduto in quel club con lo stomaco stretto in una morsa... le confesso che gli attacchi aerei non mi sono mai piaciuti e non sono per niente coraggioso anche se faccio il possibile per sembrarlo... quando, dicevo, me ne stavo seduto in quel club ho sentito, io solo tra tutti, il racconto del maggiore Porter. Sono stato ad ascoltarlo nella speranza di non pensare alle bombe che ci passavano sopra la testa e anche perché mi pareva interessante, e ricordo di essermi detto che forse, un giorno, quella storia avrebbe potuto avere un seguito. E, come si vede, non sbagliavo.»

«E' accaduto l'imprevedibile, eh?»

«Tutt'altro» lo corresse Poirot. «E' accaduto il *prevedibile*... fatto, già di per sé, rilevante.»

«Prevedeva un omicidio?» domandò Spence scettico.

«No, no! Ma mi stia a sentire: una vedova si risposa ed esiste la possibilità che il primo marito sia vivo. Bene: *è vivo*. E che ricompaia. Bene, *ricompare*. Potrebbe ricattarla. La *ricatta*. A quel punto viene da chiedersi: possibile che nessuno tenti di ridurlo definitivamente al silenzio? Ed eccolo messo definitivamente a tacere.»

«Be'» commentò Spence con aria incerta. «Non è una novità: capita sovente che dal ricatto si arrivi al delitto.»

«Normalmente sì, ma non in questo caso. Perché, vede, in questo caso, *è tutto sbagliato*.»

«Come sarebbe a dire?»

«Non c'è niente, dico niente, di *logico*.»

Spence lo fissava. «L'ispettore capo Jaff dice sempre che lei ha una mente tortuosa. Mi vuole fare un esempio di quel che intende per 'sbagliato'?»

«Be', la vittima, per esempio, è sbagliata.»

Spence scosse la testa.

«Non ci arriva d'istinto?» domandò Poirot. «Oh, forse sono io che lavoro di fantasia, d'accordo. Allora consideriamo un altro punto: Underhay arriva allo 'Stag', scrive a David Hunter e Hunter riceve la lettera il mattino seguente... all'ora di colazione, vero?»

«Sì, così ha detto.»

«Questa è la prima segnalazione dell'arrivo di Underhay a Warmesley Vale, sì o no? E David Hunter che cosa fa? *Piglia la sorella e la spedisce subito a Londra*.»

«Ma è comprensibile» replicò Spence. «Vuole aver libertà d'azione, gestire la cosa a modo suo. Può darsi che abbia avuto paura che la sorella si lasciasse sopraffare. E' lui che decide, sempre. La sorella è sua succuba.»

«Oh, questo è indiscutibile. Comunque, manda la sorella a Londra e va da quell'Enoch Arden. Sappiamo quello che i due si sono detti grazie alla signorina Lippincott, e il fatto eclatante è che *David Hunter non sapeva se l'uomo che gli stava di fronte era Robert Underhay. Sospettava che lo fosse, ma non ne era sicuro.*»

«Ma non c'è niente di strano in questo, monsieur Poirot. Rosaleen Hunter aveva sposato Underhay a Città del Capo ed era andata in Nigeria con lui. Hunter e Underhay non si erano mai conosciuti.»

Poirot guardò pensieroso il sovrintendente. «Allora lei non trova nulla di... strano in questo?»

«So dove vuole arrivare: lei si chiede perché Underhay non abbia detto subito chiaro e tondo che era Underhay. Bene, trovo che anche questo sia comprensibile. Le persone rispettabili, quando commettono azioni non corrette, cercano sempre di salvare le apparenze. Amano mettere, le cose in modo tale da salvarsi la faccia... non so se mi spiego. E' un atteggiamento insito nella natura umana.»

«Sì, la natura umana... forse è proprio questo che mi appassiona in questa vicenda. Oggi, in aula, durante l'inchiesta, mi guardavo attorno... guardavo la gente, in modo particolare i Cloade... così numerosi e legati da un interesse comune, così diversi l'uno dall'altro per mentalità e sensibilità. Eppure tutti, per tanti anni, erano stati aggrappati a quell'uomo forte e potente che era Gordon Cloade! Non che dipendessero esclusivamente da lui: ognuno di loro bastava a se stesso economicamente, ma erano arrivati, consciamente o inconsciamente, ad appoggiarsi a lui. E che cosa accade, sovrintendente... *che cosa accade all'edera quando la quercia a cui è avvinghiata viene abbattuta?*»

«Non mi pare un argomento di mia competenza» disse Spence.

«Crede? Io penso il contrario. Il carattere di una persona, *mon cher*, non è immutabile. Può rafforzarsi, ma può anche indebolirsi. La vera personalità emerge solo quando è messa alla prova, quando per forza di cose una persona deve reggersi in piedi da sola.»

«Proprio non riesco a capire dove voglia arrivare, monsieur Poirot.» Spence era letteralmente sconcertato. «Comunque ormai i Cloade sono sistemati... o meglio lo saranno non appena la legge avrà seguito il suo corso.»

Ci sarebbe voluto del tempo, gli ricordò Poirot. «E c'è anche da confutare la dichiarazione della signora Cloade. In fin dei conti, una moglie dovrebbe riconoscere il proprio marito, non le pare?» Inclinò la testa di lato e scrutò il sovrintendente.

«Vale la pena di non riconoscere il proprio marito quando ci sono in gioco dei milioni» commentò cinico Spence. «E poi, se non era Robert Underhay, perché è stato assassinato?»

«Ecco, questo è il punto!» mormorò Poirot.

Poirot uscì accigliato dal posto di polizia. Più camminava, più rallentava il passo. Arrivato nella piazza del mercato si fermò a guardare la casa del dottor Cloade con la sua luccicante targa d'ottone alla porta, l'ufficio postale e, sul lato opposto, l'abitazione di Jeremy Cloade. Proprio davanti a lui c'era la chiesetta cattolica dell'Assunzione, minuscola e modesta come una violetta a confronto dell'imponente chiesa di Santa Maria, arrogante emblema del predominio della religione protestante che si innalzava al centro della piazza.

Spinto da un improvviso impulso, Poirot attraversò il cancello che portava alla chiesetta cattolica ed entrò. Tolsse il cappello, si genuflesse davanti all'altare e si inginocchiò in un banco. A distoglierlo dalla preghiera furono dei singhiozzi soffocati provenienti dall'altra fila di banchi.

Poirot si voltò e vide una donna in abito scuro che si nascondeva il viso tra le mani. Qualche istante dopo la donna si alzò e, sempre singhiozzando, si avviò verso l'uscita.

Poirot, gli occhi spalancati per lo stupore, si alzò e la seguì: era Rosaleen Cloade.

Lei si fermò sotto il portico, sforzandosi di riprendere il controllo dei propri nervi, e Poirot ne approfittò per chiederle con molto garbo: «Posso fare qualcosa per lei, madame?».

La donna non mostrò alcun segno di sorpresa, e si limitò a rispondergli con l'immediatezza di una bambina infelice.

«No. Nessuno può aiutarmi.»

«Lei ha un grosso dispiacere, vero?»

«Hanno arrestato David... Sono sola. Dicono che è un assassino... ma non è vero, non è stato lui!» Guardò bene Poirot. «Lei era all'inchiesta stamattina, l'ho visto!»

«Sì, e se potessi fare qualcosa per lei, madame, ne sarei felice.»

«Ho paura. David diceva che, finché ero con lui, non dovevo preoccuparmi di niente. Ma adesso l'hanno portato via... e io ho paura. Ha detto... che tutti mi vorrebbero morta, orribile, ma forse è vero.»

«Lasci che l'aiuti, madame.»

Lei scosse la testa. «No» disse. «Nessuno può aiutarmi! Non mi posso neppure confessare. Devo portare da sola il peso delle mie colpe, *da sola*. Nemmeno la pietà di Dio mi è concessa.»

«A nessuno è preclusa la misericordia divina» disse Hercule Poirot. «E lei lo sa bene, figlia mia.»

Di nuovo lei lo guardò, con occhi immensamente infelici.

«Dovrei confessare i miei peccati... confessare. Se solo potessi confessare...»

«Non può confessarsi? Non è venuta in chiesa per questo?»

«Sono venuta qui per trovare conforto... conforto. Ma che i conforto può esserci per me? Sono una peccatrice.»

«Siamo tutti peccatori.»

«Ma è necessario il pentimento... dovrei dire... dovrei raccontare...» Si coprì il volto con le mani. «Oh, quante bugie ho detto... quante!»

«Ha mentito su suo marito? Su Robert Underhay? La vittima è Underhay, vero?»

Rosaleen si voltò di scatto, gli occhi pieni di diffidenza. «Niente affatto! Quell'uomo non è mio marito. Non gli assomiglia minimamente!»

«Non gli assomiglia proprio per nulla? Ne è certa?»

«No» ribatté lei in tono di sfida.

«Allora mi dica» continuò Poirot «che tipo era, suo marito?»

«Non intendo dirle una parola in più» gridò lei e corse via, i lineamenti alterati dalla diffidenza e gli occhi bui di paura.

Poirot non tentò nemmeno di inseguirla. Si limitò ad annuire con compiacimento. «Ah» disse tra sé. «E' così!»

Lentamente, tornò nella piazza; si fermò un attimo, esitante, poi scese per High Street fino allo 'Stag', l'ultimo edificio prima della campagna.

Nella hall incontrò Rowley Cloade e Lynn Marchmont. Poirot guardò interessato la ragazza: bella, intelligente, ma non il tipo di donna che piaceva a lui. Preferiva maggior dolcezza, più femminilità.

Lynn Marchmont era decisamente una ragazza moderna, nonostante l'aspetto elisabettiano. Apparteneva alla categoria di donne che pensavano di testa loro, che erano libere nel linguaggio e che, in un uomo, ammiravano l'audacia e lo spirito d'iniziativa.

«Le siamo infinitamente riconoscenti, monsieur Poirot» disse Rowley. «Per Giove, lei è un vero mago!»

Verissimo, considerò Poirot. Quando si sa già la risposta, fare la domanda giusta è facilissimo e, con qualche accorgimento, addirittura strabiliante.

Lo divertiva lo sbalordimento di quell'animo semplice: il maggiore Porter, per magia, era uscito dal cilindro del prestigiatore come un coniglio bianco.

«Come abbia fatto, proprio non lo capisco» disse Rowley.

Poirot non glielo spiegò: era pur sempre un essere umano con le sue debolezze e, di regola, un prestigiatore non rivela mai al pubblico dove sia il trucco.

«Comunque, Lynn e io le saremo eternamente grati» proseguì Rowley.

Lynn Marchmont, considerò Poirot, non lo sembrava poi tanto. Aveva gli occhi cerchiati e continuava a intrecciare nervosamente le dita.

«La nostra vita a due ci si prospetta rosea, ora» disse Rowley.

«Chi te lo dice? Ci sono ancora un sacco di formalità e di cose da sistemare, prima» intervenne brusca Lynn.

«Vi sposate? Quando?» domandò educatamente Poirot.

«In giugno.»

«Siete fidanzati da molto?»

«Da quasi sei anni» disse Rowley. «Lynn si è appena congedata dalle Ausiliarie della Marina.»

«Durante il servizio attivo non ci si può sposare, vero?» disse Poirot.

«Sono stata oltremare» tagliò corto Lynn.

Poirot si accorse che Rowley aveva cambiato espressione. «Andiamo, Lynn. Immagino che monsieur Poirot vorrà tornarsene in città.»

«No, non torno in città» comunicò sorridendo Poirot.

«Come?» Rowley si fermò di botto, irrigidendosi come una figura lignea.

«Mi tratterrò qui allo 'Stag' per qualche giorno.»

«Ma... ma perché?»

«*C'est un beau paysage*» rispose con tutta tranquillità Poirot.

E Rowley, poco convinto: «Sì, è vero...» disse. «Ma non deve... non ha impegni, a Londra?»

«Ho dei risparmi da parte» disse Poirot, sempre sorridendo «e quindi non sono costretto a lavorare a tempo indeterminato. Posso godermi una vacanza se ne ho voglia, e nel posto che voglio. E Warmsley Vale mi piace.»

Vide Lynn Marchmont alzare la testa e fissarlo con intensità. Rowley, invece, pareva quasi contrariato.

«Immagino lei giochi a golf» disse. «A Warmsley Heath c'è un albergo migliore: lo 'Stag' è

decisamente modesto.»

«A me interessa solo Warmsley Vale» disse Poirot.

«Andiamo, Rowley» intervenne Lynn.

Rowley, piuttosto riluttante, la seguì. Arrivati alla porta d'ingresso Lynn si fermò e tornò decisa da Poirot.

«Hanno arrestato David Hunter» gli disse con voce bassa e tranquilla. «Crede... crede che sia giusto?»

«Non c'era alternativa, dopo il verdetto, mademoiselle.»

«Sì, ma io volevo chiederle... pensa che sia stato lui?»

«E lei?» disse Poirot.

Ma Rowley era di nuovo al suo fianco, l'espressione enigmatica di un giocatore di poker.

«Arrivederci, monsieur Poirot. Spero... spero di rivederla.»

Poco dopo, fattosi assegnare una stanza da Beatrice Lippincott, Poirot uscì di nuovo, diretto a casa del dottor Lionel Cloade.

«Oh!» esclamò zia Kathie vedendolo sulla soglia e, istintivamente, indietreggiò. «Monsieur Poirot!»

«Per servirla, madame!» Poirot si inchinò. «Sono venuto a porgerle i miei omaggi.»

«Molto gentile da parte sua, davvero! Sì... certo... ma entri, prego. Si accomodi... posso offrirle una tazza di tè? Peccato che il dolce sia rafferma. Volevo andare da Peacock, a volte il mercoledì fanno del pan di Spagna farcito... ma un'inchiesta sconvolge la routine domestica, mi capisce, vero?»

Poirot la rassicurò: comprendeva perfettamente. Già gli era parso che Rowley Cloade fosse seccato all'idea che lui rimanesse a Warmsley Vale, e ora l'accoglienza che gli riservava zia Kathie non era certo delle più calorose. Lo guardava in un modo strano, come se fosse a disagio. Piegandosi verso di lui, con voce bassa da cospiratore, gli disse: «Non racconterò, vero, a mio marito, che sono venuta da lei a chiederle... be', sa bene che cosa?»

«Sono muto come una tomba.»

«Sa... allora proprio non avevo idea che... che Robert Underhay... poveraccio, *che fine*... che fosse qui a Warmsley Vale. Che coincidenza *straordinaria!*»

«Sarebbe stato più semplice» disse Poirot «se il suo spirito l'avesse guidata direttamente allo 'Stag'.»

Zia Kathie, sentendo parlare di spiriti, migliorò subito d'umore. «Gli spiriti sono imprevedibili» disse. «Ma ogni loro azione ha uno *scopo*, sa? Come nella vita: non è d'accordo lei con me nell'affermare che ogni cosa, sempre, anche in questo mondo, ha un *fine preciso*?»

«Ma certo, madame, ha ragione. Il fatto stesso che io mi trovi qui, seduto nel suo salotto, ha uno scopo ben preciso.»

«Oh, davvero?» La signora Cloade parve parecchio sorpresa. «Davvero? Be', è ovvio. Sta ripartendo per Londra, *naturalmente*.»

«Non proprio. No, almeno per il momento. Mi fermerò qualche giorno qui, e alloggerò allo 'Stag'.»

«Allo 'Stag'? Oh... allo 'Stag'! Ma è lì che... ma le pare *prudente*, monsieur Poirot?»

«Sono stato *guidato* allo 'Stag'.»

«*Guidato*? Come sarebbe a dire?»

«Guidato da *lei*.»

«Oh, ma io non sapevo... non avevo la minima idea... Che cosa terribile, santo cielo!»

Poirot scosse la testa tristemente e disse: «Ho fatto quattro chiacchiere con il signor Rowley

Cloade e la signorina Marchmont. Ho sentito che stanno per sposarsi».

Immediatamente zia Kathie si lanciò nel nuovo argomento.

«Che tesoro è Lynn! Una ragazza dolcissima... e coi numeri si destreggia a meraviglia. Io, invece, non so fare due più due... proprio non ci capisco niente. E' una vera benedizione che Lynn sia tornata: ogni volta che combino un pasticcio nella contabilità, lei mi sistema tutto. Spero tanto che sia felice. Rowley, certo, è un tesoro di ragazzo anche lui ma... non so, direi che ha *una mentalità un po' ristretta*, almeno per una ragazza come Lynn che ha girato mezzo mondo. Sa, Rowley è rimasto alla fattoria durante la guerra... oh, non che fosse un imboscato, per carità... tutto regolare, era necessaria la sua presenza nell'azienda agricola... ma, a mio avviso, questo ha limitato parecchio la sua apertura mentale.»

«Sei anni di fidanzamento sono una considerevole garanzia di amore.»

«Oh, *certo!* Ma io mi accorgo che le ragazze che sono state in servizio quando tornano a casa si sentono in gabbia, diventano irrequiete... e se per caso si trovano attorno qualcuno che abbia vissuto una vita movimentata...»

«Qualcuno come David Hunter?»

«Non c'è niente tra Lynn e David Hunter» si affrettò a dichiarare zia Kathie. «Niente di niente, ne sono più che sicura. E ringraziamo il cielo, altrimenti sarebbe stato tremendo, adesso che si sa che è un assassino! No, monsieur Poirot, non si lasci neppure sfiorare dall'idea che ci fosse una sorta di intesa tra loro: anzi, ogni volta che si vedevano non facevano che litigare. Secondo me... o signore, ecco mio marito! Mi raccomando, monsieur Poirot, nemmeno una parola sul nostro primo incontro! Poverino, si arrabbierebbe... oh, Lionel caro, guarda chi c'è! E' venuto a trovarci monsieur Poirot: è a lui che dobbiamo la deposizione del maggiore Porter.»

Il dottor Cloade aveva l'aria stravolta. Gli occhi azzurri, con la pupilla contratta come la capocchia di uno spillo, vagarono indifferenti per la stanza.

«Lieta di conoscerla, monsieur Poirot. E' in partenza per Londra?»

'*Mon Dieu!*' pensò Poirot. 'Eccone un altro che vuole spedirmi a casa!' «No, mi fermerò un paio di giorni qui allo 'Stag'» ripeté, pazientemente, per l'ennesima volta.

«Allo 'Stag'?» Il medico aggrottò la fronte e lo fissò. «Davvero? E' la polizia che la vuole trattenere qui?»

«No. L'ho deciso spontaneamente.»

«Sul serio?» Di colpo, gli occhi del medico si illuminarono di intelligenza. «Significa che il verdetto non la convince, vero?»

«Che cosa glielo fa pensare, dottore?»

«Avanti, amico, ho centrato il problema, lo ammetta!»

La signora Cloade, biascicando qualcosa su una tazza di tè, uscì dal salotto. Il medico proseguì: «Ha la sensazione, vero, che qualcosa non quadri?»

Poirot rimase stupitissimo. «Strano che lei dica questo: sta forse esprimendo quello che è il suo pensiero?»

Cloade esitò. «N... no, non si tratta di una convinzione vera e propria... è come se tutta la faccenda mi apparisse... *irreale*. Nei romanzi è naturale che il ricattatore finisca ammazzato. Ma nella vita? Pure, a quanto sembra. Ma si fatica a crederci.»

«Dal punto di vista medico, qualcosa la lascia perplesso? Non è una domanda ufficiale, naturalmente.»

«No, non direi» rispose il dottor Cloade, immerso nei suoi pensieri. «Sì, invece... qualcosa c'è. Lo sento, che qualcosa c'è.»

Poirot, quando voleva, sapeva far assumere alla propria voce una facoltà quasi ipnotica. Il dottor Cloade, alla fine, esitando, si decise a dire: «Non ho esperienza nel campo delle morti violente, ma certo una perizia medica non è infallibile come i romanzieri insistono nel voler far credere. Noi medici possiamo sbagliare... la scienza stessa può sbagliare. In sostanza: che cos'è una diagnosi? Un'ipotesi basata su quel po' di nozioni che ci è stato concesso di apprendere e su una serie di indizi vaghi che potrebbero egualmente indurre ad altre conclusioni. Per esempio, prima di diagnosticare un caso di morbillo io vado sempre molto cauto, tali e tanto diversi sono i sintomi e le manifestazioni di questa malattia. Nemmeno nei libri è specificata 'la sintomatologia tipica' del morbillo. Nell'esercizio della professione ne ho viste tante... che so, per esempio ho visto una donna già sul tavolo operatorio per un intervento di appendicectomia che invece, lo si è saputo appena in tempo, era afflitta da paratifo. Gliene potrei raccontare a non finire... una volta un bambino presentava delle macchie cutanee. Diagnosi: seria carenza vitaminica. E il medico era un giovane estremamente attento e scrupoloso, intendiamoci. Bene: il veterinario scopre che il gatto del bambino era malato di tricofizia: in poche parole, aveva contagiato il bambino e la carenza vitaminica non c'entrava per niente.

«I medici, come tutti gli esseri umani, si lasciano influenzare dai preconetti. C'è un uomo, chiaramente assassinato, steso sul pavimento e, accanto al cadavere, ecco le molle del caminetto macchiate di sangue. Sembrerebbe illogico dire che le molle non siano state l'arma del delitto eppure, anche se non avevo mai visto nessun cranio ridotto in quel modo, io avrei pensato a un oggetto diverso... qualcosa che non fosse così tondo e levigato... non so, qualcosa di più tagliente, con un angolo vivo... un mattone, per esempio».

«Ma all'inchiesta non l'ha detto.»

«No... perché non ne sono sicuro. Jenkins, il medico legale, ha dato per scontato che le molle fossero il corpo contundente, e il suo referto è quello che conta. Ecco a che cosa mi riferivo quando parlavo di preconetti: le molle erano accanto al cadavere. *Potevano* le molle averlo ucciso? Sì. E quindi risultano essere l'arma del delitto. Ma se le ferite fossero state esaminate con la mente sgombra per stabilire che oggetto potesse averle prodotte... Insomma, lo so che non ha senso... ma è come se due individui avessero colpito con due armi diverse, uno con le molle, l'altro con un mattone...» Il medico tacque e scrollò la testa, demoralizzato. «Non ha alcun senso, vero?»

«Non potrebbe essere caduto battendo la testa contro uno spigolo?»

Il medico scosse il capo. «Era sdraiato bocconi in mezzo alla camera... su un vecchio tappeto molto folto.» Si interruppe vedendo rientrare in salotto sua moglie. «Ecco Kathie con la sua brodaglia» commentò.

Zia Kathie reggeva in equilibrio precario un vassoio con tazze e piattini, mezza pagnotta e un vasetto con un avanzo di marmellata.

«Speravo che l'acqua bollisse» commentò dubbiosa alzando il coperchio della teiera e sbirciando all'interno.

Il dottor Cloade, sbuffando, disse di nuovo: «Brodaglia!» e con quella dichiarazione esplosiva uscì dal salotto.

«Povero Lionel! La guerra gli ha logorato i nervi: lavorava come un disperato... sa, mancavano medici. Non si è concesso un attimo di riposo: stava fuori dalla mattina alla sera. Mi meraviglio che non sia ancora crollato. Naturalmente sognava di lasciare la professione non appena fosse finita la guerra: ne avevano già parlato lui e Gordon, ed era tutto deciso. E' appassionato di erbe medicinali del periodo medievale, e voleva approfondire i suoi studi. Ma poi Gordon è morto lasciandoci come sa... be', non è il caso che le dica quanto costa vivere oggi... Così Lionel non può permettersi di

cessare la professione e questo lo amareggia molto, rendendolo a volte persino scortese. Proprio un disastro. Gordon che muore in quel modo, senza testamento... mi crede se le dico che stavo per non credere più in niente? Insomma: non riuscivo a trovare un *motivo* in ciò che era accaduto, proprio non ci riuscivo. Mi pareva che fosse un *errore* nella splendida logica degli avvenimenti terreni e spirituali.» Sospirò. «Ma dall'aldilà mi è arrivato il conforto. 'Pazienza e coraggio, si troverà una via d'uscita.' E oggi, quando ho sentito il maggiore Porter che dichiarava, sicuro e deciso, che la vittima era Robert Underhay... oggi ho saputo, finalmente, che la via d'uscita era stata trovata. Non è meraviglioso, monsieur Poirot, vedere come tutto va a buon fine?»

«Persino i delitti» disse Hercule Poirot.

Poirot rientrò allo 'Stag' pensieroso e infreddolito dal vento. La hall era deserta. Si avviò verso la porta in fondo con la scritta 'Riservato ai pensionanti', ed entrò nel soggiorno. C'era un bel fuoco acceso nel camino ma, seduta in una poltrona a scaldarsi beatamente i piedi, trovò una mastodontica vecchia signora che lo incenerì con lo sguardo facendolo battere velocemente in ritirata.

Rimase un istante a fissare l'ingresso della Coffee-Room: sapeva, per esperienza, che negli alberghi di provincia il caffè lo servivano giusto al mattino, e anche allora pieno di latte annacquato e che, se si voleva una tazza di caffè decente, bisognava ordinarla al bar. Quanto alla cena, lì l'avrebbero servita solo alle sette in punto: fino a quell'ora, quindi, la pace avrebbe regnato sovrana sullo 'Stag'.

Poirot si decise a salire le scale ma, anziché girare a sinistra verso la sua camera, svoltò a destra e si fermò davanti alla numero 5. Si guardò attorno. Silenzio assoluto, nessuno in vista. Aprì la porta e si infilò nella camera.

La polizia aveva tolto i sigilli e la stanza era stata pulita e rimessa in ordine. Sul pavimento non c'erano tappeti. Evidentemente 'il vecchio tappeto molto folto' era stato mandato a lavare. Sul letto, ben piegate una sopra l'altra, avevano messo le coperte.

Chiudendosi la porta alle spalle, Poirot si guardò attorno. Una stanza pulita e stranamente impersonale: uno scrittoio, una cassetiera di mogano vecchio stile, un alto armadio sempre di mogano (che probabilmente mascherava la porta di comunicazione con la numero 4), un letto matrimoniale d'ottone, un lavandino con acqua corrente calda e fredda (omaggio alla modernità e vantaggio per la scarsità di personale), una grande poltrona dall'aria scomoda, due sedie, una grata in stile vittoriano al camino con attizzatoio e paletta di fattura identica a quella delle molle, una mensola di marmo sopra il camino e un bordo sporgente di marmo che lo coronava.

Fu sugli angoli di quel bordo che Poirot accentrò la sua attenzione. Si chinò a guardarli. Inumidi di saliva le dita e le passò su quello di destra: le dita si sporcarono di nero. Ripeté, cambiando mano, lo stesso gesto su quello di sinistra: questa volta le dita rimasero pulitissime.

«Sì» commentò sottovoce Poirot. «Sì.»

Poi si avvicinò alla finestra. Vide un tetto lastricato in piombo, probabilmente il tetto di un garage e, dietro, un viottolo. Comodissimo come sistema per entrare e uscire dalla camera numero 5 indisturbati. Arrivarci per la via normale era comunque altrettanto facile: lui stesso ci era riuscito senza che nessuno se ne accorgesse.

Badando a non far rumore, Poirot uscì dalla camera e chiuse la porta. Andò spedito nella sua stanza, decisamente gelida. A quel punto ridiscese nella hall e, dopo un attimo d'esitazione, entrò nel soggiorno riservato agli ospiti e, deciso, spostò una poltrona davanti al camino e si mise seduto.

La vecchia signora, vista da vicino, era ancora più mastodontica. Aveva i capelli grigio ferro, un bel paio di baffi e una voce cavernosa e solenne.

«Questo locale» disse «è riservato agli ospiti dell'albergo.»

«Io sono ospite dell'albergo» rispose Hercule Poirot.

La vecchia rifletté un attimo prima di tornare all'attacco. Poi disse, in tono d'accusa: «Lei è straniero.»

«Sì» rispose Poirot.

«Vorrei sapere perché non ve ne andate tutti.»

«Dove dovremmo andare, di grazia?»

«Dovreste tornare da dove siete venuti» dichiarò la signora con la massima decisione. E poi, come se aggiungesse un codicillo: «Stranieri!» esclamò, e fece una smorfia.

«Non mi pare la cosa più semplice del mondo» notò con tono mite Poirot.

«Figuriamoci! Non è forse per questo che abbiamo fatto una guerra? Sissignore: perché ognuno potesse tornarsene nel suo paese e restarci.»

Poirot non volle discutere: ormai sapeva che ognuno aveva una sua risposta al perché di quella guerra.

Calò un silenzio carico di ostilità.

«Non so proprio dove andremo a finire» disse la vecchia signora. «Proprio non lo so. Mio marito è morto qui sedici anni fa e qui è sepolto, così vengo qui per un mese tutti gli anni.»

«Un pio pellegrinaggio» commentò Poirot.

«E ogni volta le cose peggiorano. Servizio, zero. Cibo, immangiabile! Una cotoletta si fa col vitello, una bistecca col filetto di manzo... non con pezzi di carne di cavallo! L'unica fortuna è che hanno chiuso il campo d'aviazione. Era una vergogna: un viavai continuo di piloti in compagnia di ragazze indecenti! Sì, ragazze, sul serio. Ma che cervello hanno le madri di oggi, dico io! Lasciano le figlie in giro come vagabonde. Tutta colpa del governo: le donne a lavorare nelle fabbriche... a casa solo quelle che hanno figli piccoli! Pazzesco! Di badare a un bambino son capaci tutti: un bambino non corre dietro ai soldati. Sono le ragazze dai quattordici ai diciotto anni che hanno bisogno della madre, altro che storie! Soldati, piloti... non pensano ad altro. Americani, neri, canaglie di polacchi!»

A quel punto l'indignazione della vecchia signora era tale che le mozzò il fiato. Si mise a tossire. Appena si riprese, ricominciò la sua filippica, facendo di Poirot il capro espiatorio della sua ira. «Perché, secondo lei, hanno cintato i campi col filo spinato? Per tener lontani i militari dalle ragazze? Nossignore: per tenere le ragazze lontane dai militari! La caccia all'uomo fanno, quelle! Basta vedere come si vestono. Pantaloni! Persino gli shorts portano... Se sapessero che spettacolo, viste da dietro!»

«Sono d'accordo con lei, madame, d'accordissimo.»

«E in testa, che cosa si mettono? Cappelli? Macché: pezzi di stoffa arrotolati. E si impastrocchiano il viso di belletto e di cipria, e si spalmano la bocca di rossetto. Un'indecenza. E le unghie? Non gli basta dipingersi quelle delle mani... si danno lo smalto anche a quelle dei piedi.» Tacque, su tutte le furie, e guardò Poirot in attesa della sua reazione. Lui sospirò scuotendo il capo sconsolato. «Nemmeno in chiesa si mettono il cappello, macché! A volte non si coprono il capo neppure con una di quelle orrende sciarpe. Se ne stanno lì, con quel cespuglio di ricci da permanente in bella vista. Non sanno come sono importanti i capelli per una donna, no di certo... io, da giovane, li avevo talmente lunghi che mi ci potevo *sedere* sopra.»

Poirot la guardò di sottocchi: pareva impossibile che fosse stata giovane.

«E l'altra sera, una di quelle, non ha messo la testa qua dentro?» proseguì la vecchia. «Con uno straccio arancione in testa e la faccia piena di belletto. Io l'ho guardata. L'ho *solo* guardata! Si è ben tolta di mezzo, e alla svelta! Non era certo un'ospite dell'albergo. Non ci sono donne come lei che alloggiano qui, fortunatamente. E allora come mai usciva dalla stanza di un uomo? Disgustoso. Naturalmente ne ho parlato con la Lippincott, ma quella è fatta della stessa pasta... per un uomo farebbe il giro del mondo a piedi!»

Un barlume di interesse si fece strada nella mente di Poirot. «Usciva dalla camera di un uomo?» domandò.

Alla vecchia signora non sembrò vero di entrare in dettagli.

«Gliel'ho detto, no? L'ho vista coi miei occhi. Usciva dalla numero 5.»

«Che giorno era, madame?»

«Il giorno prima che trovassero il cadavere di quell'uomo. Peccato che cose di questo genere capitino "qui"! Era un bel posto, vecchia maniera, ma adesso...»

«A che ora, madame, ha visto quella ragazza uscire dalla camera numero 5?»

«Di sera. Sera tardi, per giunta. Che vergogna! Erano le dieci passate. Stavo andando a dormire, alle dieci e un quarto, ed eccola che esce dalla numero 5 tutta baldanzosa, mi vede, si riinfila nella stanza e, ridendo, parla con l'uomo che c'era dentro.»

«Ha sentito la voce di *lui*?»

«E' sordo? L'ho appena detto! E' rientrata nella camera e lui ha urlato: 'Oh, vattene, adesso. Ne ho abbastanza'. Bel modo di parlare a una ragazza! Ma sono loro che se lo vogliono... donnacce!»

«Non ha riferito la cosa alla polizia?» le domandò Poirot.

Lei lo fissò con uno sguardo da basilisco e, barcollando, si alzò dalla poltrona. Dall'alto della sua statura lo fulminò con gli occhi. «Io non ho mai avuto "niente" a che fare con la polizia. La polizia! Io, in un'aula di un tribunale... *io*?»

Fremendo di rabbia lanciò un'ultima occhiata astiosa a Poirot e uscì dal soggiorno.

Poirot rimase seduto qualche minuto a lasciarsi i baffi, riflettendo, poi partì alla ricerca di Beatrice Lippincott.

«Oh, sì, monsieur Poirot, è la signora Leadbetter, la vedova di Canon Leadbetter. Viene qui tutti gli anni, ma è un vero peso. A volte è di una scortesìa spaventosa, e pare non riesca a rassegnarsi all'idea che il mondo è cambiato. Ma ha ottant'anni, bisogna capirla.»

«Ma di mente, è lucida? Sa quel che dice?»

«Altroché! E' lucidissima e perspicace... fin troppo, certe volte.»

«Sa chi fosse la ragazza che era salita dalla vittima la sera di martedì?»

Beatrice rimase stupefatta. «Non ricordo di aver visto nessuna ragazza. Che tipo era?»

«Molto truccata e con una sciarpa arancione in testa. Alle dieci e un quarto parlava con Arden nella camera numero 5.»

«Glielo garantisco, monsieur Poirot, non ne so assolutamente nulla.»

Poirot andò dal sovrintendente Spence. Spence lo ascoltò in silenzio, poi si appoggiò allo schienale della sedia annuendo lentamente.

«E rieccoci» disse «alla solita vecchia storia: *cherchez la femme*.»

Anche se il suo accento francese non era buono quanto quello del sergente Graves, lui ne era orgoglioso. Si alzò e andò a prendere qualcosa che tornò a mostrare a Poirot. Era un rossetto in un astuccio di cartone dorato.

«Fin dall'inizio questo ci ha fatto supporre che potesse esserci implicata una donna» disse.

Poirot prese il rossetto e se lo passò delicatamente sul dorso di una mano. «Buona qualità» disse. «Rosso cupo... un colore da bruna, probabilmente.»

«Sì. L'abbiamo trovato sul pavimento della camera numero 5, ma sotto il cassettoni: poteva essere passato inosservato da chissà quanto tempo. Niente impronte digitali. Oggi le marche di rossetto non sono più tante...»

«Avrete già fatto delle indagini, suppongo.»

Spence sorrise. «Sì, come dice lei, abbiamo fatto delle indagini. Rosaleen Cloade usa un rossetto di questo tipo e anche Lynn Marchmont. Frances Cloade preferisce una tonalità meno accesa, Kathie Cloade non usa rossetto e quello della signora Marchmont è rosa malva. Quanto a Beatrice Lippincott pare non si permetta cosmetici tanto costosi, e nemmeno Gladys, la cameriera.» Tacque.

«Nulla le sfugge, complimenti!» disse Poirot.

«Grazie, ma mi sembrano fuori luogo» commentò Spence «dato che, come dettaglio, una persona non prevista non è poco... forse è una donna di Warmsley Vale che Underhay già conosceva.»

«...E che era con lui alle dieci e un quarto di martedì sera...»

«Appunto.» Spence sospirò. «E con questo, esce di scena David Hunter.»

«"Davvero"?»

«Sì. Sua signoria si è finalmente degnato di rilasciare una dichiarazione, in seguito alle pressioni del suo avvocato. Ecco il resoconto dei suoi spostamenti.»

Poirot lesse il dattiloscritto.

'Partito da Londra col treno delle 16.16 per Warmsley Vale. Arrivato sul posto alle 17.30. Raggiunta Furrowbank a piedi.'

«Come pretesto del viaggio ha dichiarato di aver avuto bisogno di certe cose» intervenne il sovrintendente «lettere e documenti, il libretto degli assegni, e delle camicie che erano state mandate in lavanderia... e che naturalmente non erano ancora state recapitate a domicilio! Parola mia, le lavanderie sono diventate un vero problema. Quattro stramaledette settimane per riavere la roba pulita... si finiva per non aver più un asciugamano in casa, e così mia moglie adesso lava tutta la mia roba a mano.» Concessosi questo sfogo estemporaneo, il sovrintendente tornò all'itinerario di David.

'Uscito da Furrowbank alle 19.25 decide di fare una passeggiata perché sa di aver perso il treno delle 19.20 e quello seguente partirà alle 21.20.'

«E l'itinerario della passeggiata?»

«Downe Copse, Bats Hill e Long Ridge.»

«Il giro completo attorno alla White House!»

«Caspita, non le fa difetto il senso dell'orientamento, monsieur Poirot!»

Poirot sorrise e scosse il capo. «No, non so nemmeno dove siano quei posti. Ho tirato a indovinare, tutto qui.»

«Ah, davvero?» Il sovrintendente inclinò la testa. «Be', sempre stando a quel che dice lui, quando Hunter si è trovato a Long Ridge, si è reso conto che la stazione di Warmsley Heath era vicina ed è riuscito a prendere il treno delle ventuno e venti da Warmsley Vale, è arrivato alla Victoria Station alle 22.45 e, a piedi, è giunto a Shepherd's Court alle undici, orario confermato dalla signora Rosaleen Cloade.»

«Oltre alla signora Cloade, altre prove che non menta...?»

«Poche... ma ci sono. Rowley Cloade e altra gente l'hanno visto arrivare alla stazione nel pomeriggio; le cameriere di Furrowbank non erano in casa ma hanno trovato un mozzicone di sigaretta in biblioteca che, immagino, le avrà mandate parecchio in confusione, e un gran disordine nell'armadio della biancheria; uno dei giardinieri che si era fermato oltre l'orario lavorativo per chiudere le serre o qualcosa del genere, l'ha visto; e la signorina Marchmont l'ha incontrato a Mardon Wood... mentre correva a prendere il treno.»

«Ma nessuno l'ha visto salire, su quel treno?»

«No... ma ha telefonato da Londra alla signorina Marchmont appena è entrato in casa... alle undici e un quarto.»

«Avete controllato?»

«Sì: alle undici e quattro minuti, dal telefono degli Hunter hanno chiamato il numero 36 di Warmsley Vale, che è quello di casa Marchmont.»

«Molto, molto interessante» mormorò Poirot. Spence proseguì pignolo e metodico. «Rowley Cloade ha lasciato Arden alle nove meno cinque, Lynn Marchmont ha incontrato Hunter verso le nove e dieci a Mardon Wood. Anche ammettendo che Hunter abbia fatto di corsa tutto il tragitto dallo 'Stag', può, in un quarto d'ora, essere andato da Arden, aver litigato con lui e averlo ucciso?»

«Lo escluderei. Quindi siamo di nuovo al punto di partenza: escluso che Arden sia morto alle nove e dieci se era ancora vivo alle dieci e dieci... nella speranza che la vostra vecchia signora non

sia una visionaria, non ci restano che due alternative: o l'ha ucciso la donna con la sciarpa arancione... oppure qualcuno che è salito in camera sua dopo che la donna se n'era andata. Sta di fatto, comunque, che le lancette dell'orologio sono state spostate di proposito sulle nove e dieci.»

«Se Hunter non avesse incontrato Lynn Marchmont si sarebbe trovato in un bel guaio» commentò Poirot.

«Sì. Il treno delle 21.20 è l'ultimo che parte per Londra da Warmsley Heath, è sempre carico di giocatori di golf che tornano in città e quindi sarebbe passato inosservato: tra l'altro, il personale della stazione non lo conosce. Non ha nemmeno preso un taxi per arrivare a casa... e quindi ci resta solo la testimonianza della sorella a conferma di quel che dice.»

Poirot non aprì bocca.

«A che cosa sta pensando, monsieur Poirot?» gli domandò Spence.

«Una lunga passeggiata attorno alla White House. Un incontro a Mardon Wood. Una telefonata più tardi... E Lynn Marchmont è fidanzata con Rowley Cloade... Mi piacerebbe proprio sapere che cosa è stato detto durante quella telefonata.»

«Sempre interessato alla componente 'umana', eh?»

«Sì» confermò Poirot. «Sempre.»

Era tardi, ma Poirot aveva ancora una visita da fare. Si diresse verso l'abitazione di Jeremy Cloade.

La cameriera lo condusse nello studio. Appena solo, Poirot si guardò attorno: un ambiente formale e arido. Sulla scrivania vide una grande foto di Gordon Cloade e un'altra, sbiadita, di Lord Trenton a cavallo, che attirò la sua attenzione. Entrò Jeremy Cloade.

«Oh, *pardon!*» disse Poirot posando la foto con un certo imbarazzo.

«Il padre di mia moglie» disse Jeremy, con una nota di compiacimento nella voce. «E quello era uno dei suoi migliori cavalli, Chestnut Trenton, arrivato secondo al Derby del 1924. Lei ha la passione delle corse?»

«Ahimè, no.»

«Economicamente, dissanguano» disse amaramente Jeremy. «Lord Edward si è rovinato... ed è stato costretto a trasferirsi all'estero. Sì, è decisamente una passione dispendiosa.»

Eppure ne parlava tradendo una punta d'orgoglio.

Poirot concluse che Jeremy Cloade avrebbe gettato il denaro per la strada piuttosto di investirlo in cavalli ma che, in fondo all'animo, provava una sorta di rispettosa ammirazione per chi aveva il coraggio di rischiare.

«In che cosa posso esserle utile, monsieur Poirot? Io e la mia famiglia le siamo debitori... per aver portato all'inchiesta il maggiore Porter.»

«Pare proprio che i suoi familiari siano al settimo cielo per la felicità» disse Poirot.

«Troppo presto per gioire. Deve scorrere ancora molta acqua sotto i ponti. Non dimentichiamo che la morte di Underhay è stata registrata in Africa, e occorrono anni per confutare un'evidenza del genere. E poi Rosaleen, nella sua deposizione, è stata categorica... decisamente categorica, e ha impressionato favorevolmente la giuria.»

Pareva che Jeremy Cloade non volesse lasciarsi andare a illusioni. Scostando delle carte con un gesto quasi impaziente, disse: «Come mai lei è venuto da me?»

«Le volevo chiedere, avvocato Cloade, se è proprio certo che suo fratello sia morto senza un testamento... un testamento, precisiamo, redatto dopo il matrimonio.»

Jeremy parve sorpreso. «Direi di sì... comunque, a New York non ha fatto testamento di sicuro.»

«E in quei due giorni di permanenza a Londra?»

«Da un legale?»

«Non necessariamente: potrebbe averlo scritto di suo pugno.»

«E i testimoni? Si sarebbero fatti vivi, a questo punto.»

«In casa avevano tre domestici» gli ricordò Poirot. «Tre domestici che sono morti assieme a lui.»

«Be'... sì... ma anche se avesse redatto un testamento come lei ipotizza, sarebbe andato distrutto.»

«Eccoci al punto: ultimamente hanno trovato un nuovo sistema per decifrare dei documenti che parevano irrimediabilmente danneggiati. Per esempio, documenti bruciati dentro cassaforti ma non al punto da risultare illeggibili.»

«Le confesso, monsieur Poirot, che la sua idea è stupefacente... stupefacente. Ma non credo, non credo proprio che ci fosse qualcosa... a quanto so, non avevano neppure una cassaforte in casa. Gordon teneva tutti i documenti importanti nel suo ufficio e lì non abbiamo trovato nulla.»

«Perché non indagare a fondo?» insisté Poirot. «Posso occuparmene io, se mi autorizza.»

«Oh, certo, certo... Lei è molto gentile e la ringrazio. A me pare proprio un tentativo inutile... ma vale la pena di provarci, d'accordo. Questo significa che ripartirà immediatamente per Londra, vero?»

Poirot corrugò la fronte: indiscutibilmente il tono di Jeremy palesava la sua ansia di vederlo

sparire di torno. Ma proprio *tutti* non sognavano altro?

Prima che avesse il tempo di rispondere, si aprì la porta ed entrò Frances Cloade.

Due cose in lei colpirono Poirot: primo, la sua aria sofferente e secondo, la fortissima rassomiglianza con suo padre.

«Monsieur Poirot è venuto a trovarci, cara» le disse Jeremy anche se era decisamente una frase superflua.

Lei gli strinse la mano e Jeremy, immediatamente, la mise al corrente dell'idea di Poirot riguardo al testamento.

Frances parve perplessa. «Non mi sembra che vi siano molte probabilità di riuscita.»

«Monsieur Poirot sta per ritornare a Londra e, molto cortesemente, si occuperà delle ricerche.»

«Il maggiore Porter era capo zona quando è morto Gordon Cloade e quindi responsabile di determinati servizi durante le incursioni aeree» disse Poirot.

Una strana espressione si dipinse sul viso di Frances. «Chi è il maggiore Porter?»

Poirot si strinse nelle spalle. «Un ufficiale dell'esercito a riposo.»

«E' stato *veramente* in Africa?»

Poirot la guardò incuriosito. «Ma certo, madame. Che cosa glielo fa dubitare?»

«Non so. Mi ha lasciato perplessa» rispose lei con aria assente.

«Sì, madame, capisco perfettamente che cosa intende dire» disse Poirot.

Frances lo fissò di scatto, con un'ombra di paura negli occhi. Rivolgendosi al marito, disse: «Jeremy, sono molto preoccupata per Rosaleen. E' sola a Furrowbank e deve essere terribilmente sconvolta per l'arresto di David. Ti spiace se la invito a venire qui da noi?».

«Credi sia opportuno, mia cara?» Jeremy non pareva tanto d'accordo.

«Oh... opportuno? Può darsi che non lo sia, ma è un gesto umano. E' così fragile, poveretta!»

«Non credo che accetterà.»

«Posso almeno proporglielo.»

«E allora invitala, se ti fa contenta» concluse calmo l'avvocato.

«Contenta!» Pronunciò quella parola con una strana amarezza. Poi lanciò un'occhiata incerta a Poirot.

«Io levo il disturbo» mormorò Poirot in modo formale.

Frances l'accompagnò nell'ingresso. «Riparte per Londra?»

«Domani, madame, ma mi tratterrò al massimo ventiquattr'ore. Poi tornerò qui e alloggerò allo 'Stag': potrà trovarmi lì, madame, se dovesse aver bisogno di me.»

«E perché mai dovrei aver bisogno di lei?» domandò brusca.

Poirot evitò di rispondere e si limitò a ripetere: «Alloggerò allo 'Stag'».

Quella sera, nel buio della loro camera da letto, Frances disse al marito: «Non credo affatto che quell'uomo vada a Londra per il motivo che adduce. Non mi convince neanche una parola di quel che ha detto. Tu che ne pensi, Jeremy?».

Una voce affranta, stanchissima, le rispose: «Hai ragione, Frances... ha ben altro in mente».

«Cioè?»

«Non ne ho idea.»

«Che cosa facciamo, Jeremy? Che cosa *dobbiamo* fare?»

«Secondo me, Frances, l'unica cosa da fare è...»

Poirot non faticò a ottenere le informazioni che desiderava. Non c'erano dubbi: la casa era andata completamente distrutta e le macerie erano state rimosse da poco per procedere alla ricostruzione dell'edificio. Nessuno degli abitanti era sopravvissuto, tranne David Hunter e la signora Cloade. I domestici al servizio dei Cloade erano tre: Frederick Game, Elizabeth Game e Eileen Corrigan. Tutti e tre erano morti sul colpo. Gordon Cloade era stato estratto dalle rovine ancora vivo, ma era morto senza riprendere conoscenza durante il trasporto all'ospedale. Poirot si annotò i nomi e gli indirizzi dei parenti dei tre domestici per controllare se per caso avessero riferito in via confidenziale qualche avvenimento di casa Cloade che si sarebbe potuto rivelare utile.

Il funzionario che gli forniva le informazioni si mostrò piuttosto scettico: i Game provenivano da Dorset e Eileen Corrigan da County Cork.

A quel punto, Poirot decise di andare a far visita al maggiore Porter, nella speranza che, la notte di quel bombardamento, avesse notato qualcosa di significativo a Sheffield Terrace.

Aveva anche altri motivi per fare due chiacchiere col maggiore.

Voltato l'angolo di Edge Street vide un poliziotto di guardia alla casa in cui era diretto. Una piccola folla di ragazzi e di adulti fissava dall'esterno l'edificio. Capì all'istante che cosa significasse quella scena, e il cuore gli balzò nel petto.

Il poliziotto fermò Poirot. «Non si può entrare, signore» disse.

«Che cosa è accaduto?»

«Lei non abita in questa casa, vero?» Poirot scosse il capo. «Chi va a trovare?»

«Il maggiore Porter.»

«Un suo amico, signore?»

«No, non proprio un amico. Che cosa è successo?»

«Quel signore si è sparato, sembra. Ah, ecco l'ispettore!»

Il portone si era aperto ed erano uscite due persone: l'ispettore di zona e, Poirot lo riconobbe subito, il sergente Graves di Warmsley Vale. Quest'ultimo, appena vide Poirot, si precipitò a presentarlo all'ispettore.

«Entriamo» disse questi.

Rientrarono tutti e tre. «Hanno telefonato a Warmsley Vale» spiegò Graves a Poirot «e il sovrintendente Spence mi ha mandato qui.»

«Suicidio?»

«Sì» rispose l'ispettore. «Pare proprio. Forse la deposizione all'inchiesta l'ha sconvolto! E' talmente strana, la gente. Negli ultimi tempi, però, era depresso. Difficoltà finanziarie, immagino. Si è sparato con la sua pistola d'ordinanza.»

«Posso salire?» chiese Poirot.

«Prego, monsieur Poirot. Sergente, accompagni monsieur Poirot di sopra.»

«Sissignore.»

Graves lo precedette al primo piano. La stanza in cui si trovava il maggiore Porter era come la ricordava Poirot: gli stessi tappeti dai colori spenti, gli stessi libri. Il maggiore era sulla poltrona, seduto in una posizione molto naturale, non fosse stato per la testa piegata sul petto. Il braccio destro era abbandonato lungo il fianco della poltrona e, sotto la mano, sul tappeto, c'era la pistola. Si avvertiva ancora nell'aria un vago odore di polvere da sparo.

«E' successo più o meno due ore fa, dicono» lo informò Graves. «Nessuno ha udito il colpo: la padrona di casa era uscita a fare la spesa.»

Poirot, chino sul cadavere, esaminava il foro bruciacchiato sulla tempia destra.

«Immagina un motivo che possa averlo spinto a questo gesto, monsieur Poirot?» domandò il

sergente Graves.

Si comportava in modo rispettoso con Poirot perché aveva visto il sovrintendente comportarsi con lui in maniera rispettosa, anche se, personalmente, era convinto che Poirot non fosse altro che uno dei soliti strazianti funzionari di riserva richiamati in servizio.

Poirot rispose evasivo: «Sì... sì, un motivo validissimo l'aveva. Non è questo il problema».

Sul tavolino accanto alla poltrona vide un massiccio vassoio di vetro, una pipa e una scatola di fiammiferi. Nient'altro. Gli occhi di Poirot vagarono per il locale. Si avvicinò allo scrittoio.

Era tenuto in perfetto ordine: fogli accuratamente piegati, un tampone di carta assorbente in pelle, un calamaio con relativa penna, due matite, una scatola di graffette e un raccoglitore di francobolli. Neanche un granello di polvere... e una vita ordinata presupponeva una morte ordinata... ecco!... ecco cosa mancava!

«Non ha lasciato un biglietto... una lettera per il magistrato inquirente?» domandò a Graves.

Graves scosse il capo. «No... e dire che c'era da aspettarselo, da un ufficiale dell'esercito a riposo!»

«Sì, è decisamente strano.»

Puntiglioso com'era stato in vita, il maggiore non si era dimostrato altrettanto morendo. *Sbagliato anche questo*, pensò Poirot.

«Sarà un bel colpo per i Cloade» disse Graves. «Adesso dovranno trovare un'altra persona che conoscesse Underhay.» Si agitò, a disagio. «Desidera vedere altro, monsieur Poirot?»

Poirot fece un cenno di diniego e seguì il sergente fuori dalla stanza. Sulle scale incontrarono la padrona di casa, agitata ma felice di quell'agitazione. Cominciò subito a parlare. Graves se la squagliò, abilissimo, e a Poirot toccò sorbirsela.

«Oddio, che fatica faccio a respirare! E' il cuore, lo so. Angina pectoris... mia madre ci è morta... è caduta morta mentre attraversava il Caledonian Market. E quando l'ho trovato, c'è mancato poco che rimanessi secca anch'io... oddio, che colpo! Non me lo sarei mai immaginato, giuro, anche se ultimamente era proprio giù di morale. Non aveva abbastanza denaro, e mangiava troppo poco... ma non avrebbe mai accettato un boccone da noi, mai! E poi ieri è andato in un posto... a Warmsley Vale... a deporre a un'inchiesta. E' tornato stravolto, non pareva più lui. Ha passato tutta la notte in piedi, a camminare innanzi e indietro, innanzi e indietro... Sa, avevano ammazzato un signore suo amico e lui, poveretto, è rimasto sconvolto. Sono uscita per fare la spesa... sono stata in coda non so quanto per avere del pesce... poi sono salita a chiedergli se voleva una tazza di tè... e me lo sono visto davanti... Che colpo! Ho chiamato la polizia, sono arrivati subito... Ma dove andremo mai a finire... Che razza di mondo è questo?»

E Poirot, con molta pacatezza, le disse: «Un mondo in cui diventa sempre più difficile vivere... se non si ha la scorza dura».

Erano le otto passate quando Poirot rientrò allo 'Stag' e trovò un biglietto di Frances Cloade che lo pregava di recarsi da lei. Poirot non perse tempo.

Lo stava aspettando nel salotto, pieno di fiori e di mobili lucidati a cera, le porte finestre spalancate sui peri in fiore. Un locale che piacque molto a Poirot.

«Diceva che mi sarei dovuta rivolgere a lei, monsieur Poirot: aveva perfettamente ragione. Ho qualcosa da raccontare... e l'interlocutore più adatto è proprio lei.»

«E' certo più facile, madame, parlare di un argomento quando chi ci ascolta già immagina di che si tratti.»

«Sa quel che sto per dirle?»

Poirot annuì.

«Da quando...» cominciò Frances, ma subito si interruppe.

«Dall'istante in cui ho visto la fotografia di suo padre» intervenne rapidamente Poirot. «Vi assomigliate molto, in famiglia. Se nessuno potrebbe dubitare che lei sia figlia di suo padre, balza anche subito agli occhi la sua somiglianza con l'uomo che è arrivato a Warmsley Vale sotto il nome di Enoch Arden.»

Lei sospirò, e fu un sospiro di profonda infelicità.

«Sì, sì... è vero... anche se il povero Charles portava la barba, di solito. Era un mio cugino di secondo grado, monsieur Poirot, e quello che si potrebbe definire 'la pecora nera della famiglia'. Ci eravamo persi di vista, ma da bambini avevamo giocato assieme... e adesso io sono responsabile della sua morte... quella morte orrenda...»

Tacque.

Poirot disse con garbo: «Vuole spiegarsi...».

«Sì, sì, devo raccontare tutto. Eravamo in condizioni disperate, avevamo assolutamente bisogno di denaro... e quello è stato il principio. Mio marito... mio marito si trovava in serie difficoltà. Una situazione disastrosa che avrebbe potuto farlo finire in prigione. Un pericolo che sussiste ancora oggi, purtroppo. Ma desidero chiarire subito una cosa, monsieur Poirot: il piano l'ho ideato io e l'ho messo in atto io, da sola. Mio marito non c'entra. Non ci sarebbe mai riuscito, né a pensarlo né a eseguirlo, del resto... era troppo rischioso per il suo carattere. Io, invece, ho sempre amato il rischio e sono senz'altro una donna con pochi scrupoli. Appena saputo come stavano le cose mi ero rivolta a Rosaleen per un prestito: non so se, potendo agire liberamente, me l'avrebbe accordato, ma sta di fatto che ci ha sorprese a colloquio suo fratello. Era di pessimo umore e, glielo garantisco, mi ha trattato con una maleducazione eccessiva: così mi ha tolto quei pochi scrupoli che mi rimanevano.

«L'anno scorso mio marito mi aveva riferito una conversazione udita al suo club, piuttosto interessante. Siccome so che anche lei era presente, non starò a ripetergliela, ma immaginerà quanto potesse significare per noi. L'eventualità, seppur remota, che il primo marito di Rosaleen fosse ancora vivo voleva dire che lei non avrebbe avuto diritto al denaro di Gordon. Ripeto: era un'eventualità quasi improbabile, eppure mi aveva colpito, quasi una speranza che mi aiutasse a tener duro. E così, all'improvviso, mi è venuta l'idea di *sfruttare* questa possibilità. Mio cugino Charles era uscito da poco di prigione e quindi finanziariamente a terra. Anche lui di scrupoli ne aveva pochi, pur essendosi comportato valorosamente in guerra. Gli ho proposto l'affare: si trattava di ricatto, né più né meno, ma eravamo convinti che le probabilità di riuscita fossero alte. Alla peggio, pensavo, David Hunter si sarebbe rifiutato di pagare, ma certo non si sarebbe rivolto alla polizia... quelli del suo stampo non se la fanno con i poliziotti.» La voce le si indurì. «Tutto si è svolto, all'inizio, secondo i nostri piani. David è persino caduto nella trappola più facilmente di quanto non immaginassimo. Charles, naturalmente, non poteva farsi passare per Robert Underhay, perché

Rosaleen l'avrebbe subito potuto smentire. Ma per fortuna lei è partita per Londra e Charles ha avuto la possibilità di far almeno credere di essere Robert Underhay. Bene, come le dicevo, David c'è caduto in pieno. Doveva portargli il denaro il martedì sera alle nove. Invece...» Le mancò la voce. «Avremmo dovuto prevedere che David era un uomo pericoloso. Charles è morto... morto assassinato... ed è tutta colpa mia.» Dopo un attimo di silenzio proseguì: «Può immaginare il mio stato d'animo, monsieur Poirot?»

«Però non le è mancata la forza di escogitare un'ulteriore mossa» intervenne Poirot. «E' stata lei, vero, a convincere il maggiore Porter a identificare il cadavere di suo cugino come quello di Robert Underhay?»

La reazione di Frances fu immediata. «No!» gridò «questo no, glielo giuro! Anzi all'inchiesta sono rimasta sbalordita... sbalordita, che cosa dico... annichilita è il termine esatto. Come poteva, il maggiore Porter, dichiarare che Charles, *Charles*, fosse Robert Underhay? Non riesco a spiegarmelo... e non me lo spiego ancora.»

«Ma *qualcuno* è pur andato dal maggiore Porter. Qualcuno l'ha convinto o l'ha pagato... per deporre il falso!»

«Io, no. E nemmeno Jeremy» dichiarò decisa Frances. «A tanto non saremmo riusciti, né lui né io. Oh, capisco che le sembri assurdo: dato che ero disposta al ricatto le pare naturale che sia stata disposta anche alla corruzione. Ma si sbaglia: per me, sono due azioni incompatibili. Cerchi di capirmi: io ero convinta, e lo sono ancora, che avessimo *diritto* a una parte del patrimonio di Gordon e, non essendo riuscita a ottenerla con maniere civili, ho tentato di appropriarmene in modo illecito. Ma che mi sia venuta l'idea di spogliare Rosaleen dell'intera sostanza dimostrando che non era mai stata sposata con Gordon, questo no!... No, glielo garantisco, monsieur Poirot, non avrei mai fatto una cosa simile. La prego, la *supplico*, mi creda.»

«Be', chi è senza peccato scagli la prima pietra» disse Poirot. «La credo, madame.» Poi la guardò fisso e disse: «Sa che oggi pomeriggio il maggiore si è sparato?»

Lei trasalì, spalancando gli occhi per l'orrore. «Oh, no, monsieur Poirot... *no!*»

«Sì, madame. Il maggiore Porter, vede, *au fond* era un uomo onesto. Si trovava in cattive acque, finanziariamente, e, come molti altri prima e sicuramente dopo di lui, non ha saputo resistere alla lusinga del denaro. Può darsi che abbia trovato una giustificazione morale alla sua debolezza, o che si sia imposto di trovarla, anche perché era sempre stato maldisposto nei confronti della giovane donna che Underhay aveva sposato. L'incolpava di avergli rovinato l'esistenza. E adesso quell'avventuriera senza cuore si era risposata con un milionario, era rimasta vedova e si godeva il patrimonio del secondo marito a scapito dei suoi familiari. L'idea di poterle mettere un bastone tra le ruote, il minimo che si meritasse, deve averlo allettato e inoltre, deponendo il falso, si garantiva un futuro economicamente sereno. Non appena i Cloade fossero entrati in possesso del patrimonio, lui avrebbe avuto la sua parte... Sì, immagino quanto forte possa essere stata la tentazione... Ma, come molti uomini del suo stampo, mancava di fantasia. Non ha visto, all'inchiesta, com'era preoccupato? Un vero infelice. E lo aspettava, in un secondo tempo, non solo di deporre il falso, ma di farlo sotto giuramento perché, per colpa sua, un uomo era stato accusato di omicidio e arrestato. Tornato a casa, ha considerato a mente fredda la situazione e ha scelto la via che gli è parsa migliore per liberarsi la coscienza.»

«Si è sparato?»

«Sì.»

Frances mormorò: «Non ha detto chi... chi...».

«Aveva un suo codice d'onore. Non ha lasciato il minimo indizio che potesse rivelare da chi era

stato corrotto.»

Poirot la osservò bene: gli occhi, per un istante, avevano tradito del sollievo? Forse: ma era comprensibile, che avesse colpa o meno...

Frances si alzò e andò alla finestra. «E così» disse «siamo di nuovo al punto di partenza.»

Poirot si domandò che cosa le stesse passando per la mente.

Il sovrintendente Spence, l'indomani mattina, si esprime più o meno nello stesso modo. «E così siamo d'accapo» disse sospirando. «Rieccoci a cercare di scoprire chi era quell'Enoch Arden.»
«Questo glielo posso dire, sovrintendente» disse Poirot. «Si chiamava Charles Trenton.»
«Charles Trenton!» Il sovrintendente si lasciò sfuggire un fischio. «Uno dei Trenton... immagino sia stata *lei* a inscenare la pantomima... la signora Frances Cloade, voglio dire. Però sarà impossibile provarlo. Charles Trenton? Non mi pare nuovo, come nome...»

«Infatti aveva dei precedenti penali.»

«Ci avrei giurato. Un truffatore, se ben ricordo. Scendeva al 'Ritz', comprava una Rolls ancora in prova, faceva il giro dei negozi più eleganti con la Rolls che lo aspettava fuori e comprava di tutto... e una Rolls sulla porta serve a far accettare a occhi chiusi assegni scoperti, glielo assicuro, soprattutto per uno che ha classe! Si fermava in albergo un paio di settimane e poi, appena cominciavano a nascere i primi sospetti, svendeva quel che aveva acquistato senza pagare e, quatto quatto, scompariva. Charles Trenton... Ma ne sa, di cose, lei, eh?»

«E con David Hunter come intende procedere?»

«Lo dovremo rilasciare. C'era una donna, con Arden, quella sera, e a sostenerlo non è solo quella vecchia matrona. Jimmy Pierce stava tornandosene a casa: l'avevano buttato fuori dal 'Load of Hay' perché quando alza il gomito diventa litigioso, e ha visto una donna uscire dallo 'Stag' e infilarsi nella cabina telefonica davanti all'ufficio postale poco dopo le dieci. Ha detto che non la conosceva e che pensava fosse una cliente dello 'Stag'. 'Una squaldrinella londinese', così l'ha definita.»

«Ma l'ha vista da vicino?»

«No, lui camminava sull'altro marciapiede. Chi diavolo *era*, monsieur Poirot?»

«Ha detto com'era vestita?»

«Giacca di tweed e sciarpa arancione in testa, pantaloni e molto trucco sul viso. Corrisponde alla descrizione della vecchia.»

«Sì, corrisponde.» Poirot aveva l'aria preoccupata.

«Dunque, chi era, da dove veniva, dov'è andata? Sa bene gli orari dei treni: l'ultimo per Londra è alle nove e venti, e l'ultimo da Londra alle dieci e tre minuti. Ha forse vagato tutta la notte in attesa del treno delle sei e diciotto del mattino? Aveva un'auto? Ha fatto l'autostop? Abbiamo interrogato tutti... senza alcun risultato.»

«Ha controllato anche il treno del mattino?»

«Sì. E' sempre affollatissimo... e sono quasi tutti uomini. Credo proprio che una donna non sarebbe passata inosservata... non, almeno, quel genere di donna. Non può esser venuta e ripartita in auto, perché di questi tempi un'auto che passa per Warmsley Vale si nota.»

«Nessuno ha visto un'auto quella sera?»

«Solo quella del dottor Cloade. Era uscito per una visita... andava verso Middlinham. Una sconosciuta, al volante di un'auto, si sarebbe notata.»

«Non è detto che si tratti di una forestiera» disse Poirot. «Un uomo alticcio può anche non riconoscere, a distanza e col buio, una persona del posto... magari vestita in modo diverso dal solito.»

Spence lo guardò con aria interrogativa.

«Per esempio, questo Pierce, avrebbe riconosciuto Lynn Marchmont? E' stata via per qualche anno.»

«Lynn Marchmont era in casa con sua madre a quell'ora» disse Spence.

«Sicuro?»

«La signora Kathie Cloade, quella un po' bacata, dice di averle telefonato alle dieci e dieci.»

Rosaleen era a Londra. La signora Frances Cloade... be', non l'ho mai vista truccata e in pantaloni. E poi non è giovane.»

«Oh, *mon cher*» fece Poirot chinandosi in avanti. «Crede che di notte, sotto uno strato di trucco, con l'illuminazione scarsa che c'è, si riesca a distinguere se una donna è giovane o vecchia?»

«Mi senta bene, Poirot: dove vuole arrivare?»

Poirot si appoggiò allo schienale della sedia e socchiuse gli occhi. «Pantaloni, giacca di tweed, una sciarpa avvolta attorno al capo, molto trucco, un rossetto dimenticato. Eccentrico.»

«Lei sembra l'oracolo di Delfi» grugnì il sovrintendente.

«Non che io sappia di preciso chi fosse l'oracolo di Delfi... non sono Graves che sa tutto, anche se la scienza gli serve a ben poco. Altre frasi sibilline, monsieur Poirot?»

«Gliel'avevo detto: questo caso è tutto sbagliato. Prendiamo per esempio la vittima, quando si dava per certo che fosse Underhay... era sbagliata. Underhay era un eccentrico, un individuo cavalleresco, vecchia maniera e reazionario. L'uomo dello 'Stag' era un ricattatore, né cavalleresco, né reazionario, né vecchio stile, e nemmeno particolarmente eccentrico... per cui non poteva essere Underhay. Non poteva esserlo, perché *le persone non cambiano*. Il fatto interessante era che Porter avesse dichiarato che lo era.»

«E partendo da questi presupposti lei è arrivato alla signora Frances Cloade?»

«No, è stata la somiglianza con la vittima: avevano entrambi una fisionomia particolare, lo stesso profilo. Se mi concede un gioco di parole, le dirò che, come vittima, Charles Trenton è perfetto. Ma rimangono ancora delle domande in sospeso. Come mai David Hunter ha ceduto così in fretta? Le pare il genere di uomo che si lascia ricattare? Si direbbe proprio di no, senza ombra di dubbio. E Rosaleen Cloade? Tutto il suo modo di comportarsi è incomprensibile... ma c'è una cosa che proprio desidererei sapere: perché ha paura? Perché è convinta che le debba per forza accadere qualcosa ora che non ha la protezione del fratello? Qualcuno, o qualcosa, ha fatto nascere in lei questa paura. E non teme di perdere il suo patrimonio... no, ben di più! Teme per la sua *vita*...»

«Dio santo, monsieur Poirot, non penserà...»

«Spence, non dimentichiamo che, come lei ha appena detto, siamo di nuovo daccapo, e quindi i Cloade sono tornati nella posizione in cui erano prima di questa vicenda. Robert Underhay è morto in Africa, e Rosaleen Cloade è l'ostacolo che si frappone al denaro di Gordon Cloade...»

«Crede veramente che uno di loro potrebbe arrivare a tanto?»

«Io so solo questo: Rosaleen ha ventisei anni e, se la mente le fa difetto, la salute però non le manca. Potrebbe campare tranquillamente fino a settant'anni, e oltre. Insomma, altri quarantaquattro anni, diciamo. Non le pare, sovrintendente, che un'attesa di quarantaquattro anni sia un po' eccessiva da sostenere per chiunque?»

Appena uscito dal posto di polizia, Poirot venne abbordato da zia Kathie. Era carica di borse della spesa e, quasi senza fiato, lo travolse con la solita sequela di parole.

«Che cosa terribile, povero maggiore Porter!» disse. «Ma deve aver avuto una mentalità molto ristretta, materialistica. Come tutti i militari di carriera. Peccato. Con tutte le opportunità che devono essergli presentate durante la permanenza in India, sono sicura che non ha mai pensato di affinare lo spirito, di avvicinarsi ai misteri del soprannaturale... Peccato davvero!»

Zia Kathie sospirò e le sfuggì di mano una borsa. Un merluzzo scivolò fuori e finì nel canale di scolo lungo il marciapiede. Poirot lo raccolse e zia Kathie, per l'agitazione, fece cadere un altro sacchetto, dal quale uscì un barattolo di sciroppo che rotolò allegramente per High Street.

«Grazie infinite, monsieur Poirot.»

Zia Kathie afferrò il merluzzo. Poirot si mise a rincorrere il barattolo.

«Oh, grazie, come sono maldestra... ma sono così sconvolta. Quel pover'uomo... no, monsieur Poirot, il barattolo è appiccicoso, non lo pulisca col suo fazzoletto... Che gentile, davvero... come stavo dicendo, noi da vivi siamo morti, e da morti siamo vivi... io non mi meraviglierei se vedessi il corpo astrale di qualche amico defunto. Potrebbe passare per la strada, sa? L'altra sera, per esempio.»

«Permette?» Poirot infilò deciso il merluzzo in fondo alla borsa. «Che cosa stava dicendo?»

«Parlavo di corpi astrali» disse zia Kathie. «Le ho chiesto un gettone telefonico, perché non ne avevo... Il suo viso mi è subito sembrato familiare, ma non sono riuscita a 'collocarlo'. E non so nemmeno adesso chi fosse... ma credo si sia trattato di un defunto... una donna magari morta da qualche anno, ecco perché non ricordo bene chi fosse. E' meraviglioso scoprire come ci vengano inviate in aiuto delle entità astrali quando abbiamo bisogno, anche solo di un gettone del telefono. Oh, povera me... guardi che coda c'è davanti a Peacock... devono avere il pan di spagna fresco. Speriamo di non arrivare troppo tardi al banco!»

La signora Kathie Cloade si precipitò dall'altra parte della strada e si mise in fila, assieme a tante donne dal viso cupo ferme davanti alla pasticceria.

Poirot scese lungo High Street. Non si fermò allo 'Stag', ma svoltò verso la White House.

Voleva proprio parlare con Lynn Marchmont, e supponeva che anche Lynn avrebbe fatto volentieri quattro chiacchiere con lui.

Era una bellissima mattina calda: una di quelle mattine di primavera che sembrano estive ma che, dell'estate, non hanno l'afosa pesantezza.

Lasciata High Street, Poirot giunse al punto in cui il sentiero si congiungeva con quello che da una parte portava a Furrowbank e dall'altra scendeva a Long Willows. Da lì era passato Charles Trenton arrivando dalla stazione e proprio su quel sentiero aveva incrociato Rosaleen Cloade che rientrava a casa. Lui non poteva riconoscerla perché non l'aveva mai vista, e lo stesso discorso valeva per lei. Eppure Rosaleen, davanti al suo cadavere, aveva giurato di non aver mai visto quell'uomo in vita sua. Aveva mentito per timore di complicazioni, oppure quel giorno era talmente immersa nei suoi pensieri che non aveva neppure guardato di sfuggita lo sconosciuto? Ma che genere di pensieri la assorbivano tanto? Forse le ore passate con Rowley Cloade?

Poirot svoltò nel vialetto che portava alla White House. Il giardino era stupendo, pieno di arbusti in fiore, di lillà e di laburni.

In mezzo al prato si innalzava un vecchio melo dal fusto nodoso e là sotto, distesa su una sedia a sdraio, c'era Lynn Marchmont.

Sobbalzò al saluto garbato di Poirot.

«Mi ha fatto paura, monsieur Poirot. Non l'ho sentita arrivare. Così è ancora qui... a Warmsley

Vale!»

«Sono ancora qui, appunto.»

«Come mai?»

Poirot si strinse nelle spalle. «E' un bel posticino fuori dal mondo, l'ideale per rilassarsi. E io mi rilasso.»

«Mi fa piacere rivederla.»

«Lei è l'unica della famiglia a non chiedermi quando tornerò a Londra, aspettando con ansia la mia risposta.»

«Vogliono che lei torni a Londra?»

«Parrebbe.»

«Io, no.»

«Infatti... me ne sto accorgendo. Posso chiederle perché, mademoiselle?»

«Perché se rimane qui significa che non è convinto... che non è convinto che David Hunter sia colpevole.»

«E lei desidera che si provi la sua innocenza, vero?»

Vide un leggero rossore trasparire sotto l'abbronzatura di Lynn. «Ma certo! Non voglio che impicchino un uomo per un delitto che non ha commesso!»

«Naturalmente... naturalmente!»

«La polizia ce l'ha con lui perché si è comportato in modo irritante. E' il difetto peggiore di David: gli piace sfidare il prossimo.»

«I poliziotti non ce l'hanno affatto con lui, signorina Marchmont. I giurati, quelli sì, hanno dimostrato di avere dei pregiudizi nei suoi confronti. Non hanno dato peso alle parole del magistrato e hanno emesso il loro verdetto: la polizia non poteva far altro che arrestarlo. Ma io le garantisco che sono ben lontani dall'essere convinti della sua colpevolezza.»

«Allora lo rilasceranno?» domandò lei ansiosa.

Poirot si strinse di nuovo nelle spalle.

«Chi sarebbe il colpevole, secondo loro?»

«C'era una donna allo 'Stag' la sera del delitto» le comunicò Poirot.

«Non ci capisco *niente!*» gridò Lynn. «Quando si credeva che la vittima fosse Robert Underhay, tutto pareva semplicissimo. Perché il maggiore Porter ha testimoniato il falso? Perché si è sparato? Siamo tornati al punto di partenza.»

«Lei è la terza persona che mi ripete questa frase.»

«Davvero?» Parve sorpresa. «Che cosa intende fare, monsieur Poirot?»

«Parlare con la gente, solo parlare con la gente. Cosa che sto già facendo.»

«Senza fare domande precise?»

Poirot scosse la testa. «No... mi limito a... raccogliere pettegolezzi, come si suol dire.»

«E serve?»

«A volte. Rimarrebbe sorpresa se le raccontassi quanto ho saputo in queste ultime settimane su Warmesley Vale. So che il tale è andato in un certo posto, chi ha incontrato e persino che cosa si sono detti. Per esempio, so che la vittima ha raggiunto il paese per il sentiero e che si è fermato a chiedere indicazioni a Rowley Cloade, e che aveva solo uno zaino sulle spalle. So che Rosaleen Cloade era stata più di un'ora alla fattoria di Rowley comportandosi con entusiastica naturalezza, cosa molto insolita per lei.»

«Sì» disse Lynn. «Rowley me l'ha detto. Ha detto che pareva una domestica che si godeva il suo pomeriggio di libertà settimanale.»

«Ah, davvero?» Poirot rifletté un istante. «Sì, e ho sentito anche parlare di persone che hanno problemi economici... come lei e sua madre, per esempio.»

«Non è certo un segreto» disse Lynn. «Tutti abbiamo tentato di estorcere del denaro a Rosaleen. E' a questo che vuole arrivare, vero?»

«Io non l'ho detto.»

«Bene: è vero! E immagino che lei abbia anche saputo qualcosa di me, Rowley e David.»

«Ma non deve sposare Rowley Cloade?»

«Io? E chi lo sa... Era quel che stavo cercando di decidere la sera in cui David uscì dal bosco. Mi bolliva il cervello. Devo? Devo? Persino il treno, giù nel fondovalle, pareva porsi la stessa domanda: il fumo disegnava nell'aria un evanescente punto interrogativo.»

Il viso di Poirot assunse una strana espressione. Lynn fraintese. Gridò: «Non lo capisce, monsieur Poirot... com'è tutto così difficile? Non si tratta di David, ma di *me*! Sono io che sono cambiata. Dopo quattro anni torno a casa e mi scopro diversa da quella che ero. E' una tragedia che affligge tutti: si torna a casa cambiati e bisogna riadattarsi. Non si può star lontani, vivere una vita totalmente diversa da quella a cui si è abituati, e restare quelli di sempre».

«Si sbaglia» disse Poirot. «La vera tragedia della vita è che *una persona non cambia mai.*»

Lei lo fissò scuotendo la testa.

«Sì, invece» insisté Poirot. «Tanto per cominciare, perché è partita?»

«Perché? Sono entrata nelle Ausiliarie della Marina. In servizio attivo.»

«Sì, d'accordo, ma perché ha preso questa decisione? Era già fidanzata, doveva sposarsi, amava Rowley Cloade. Non poteva rendersi utile anche rimanendo a Warmsley Vale?»

«Certo, sarei potuta rimanere, ma volevo...»

«*Voleva andare via.* Voleva andarsene lontano, in altri! paesi, a vedere la vita. Forse, voleva *andarsene da Rowley Cloade...* E adesso non ha pace, vuole ancora... evadere. Oh no, mademoiselle, la gente non cambia !»

«Ma quando ero lontana avevo nostalgia di casa» gridò Lynn per difendersi.

«Sì, sì... si vuoi sempre essere dove non si è. E forse questa insoddisfazione l'accompagnerà per tutta la vita. Si era immaginata il ritorno di Lynn Marchmont a casa... ma il quadro non era quello giusto, perché la Lynn Marchmont dei suoi pensieri non era la vera Lynn, ma quella che lei avrebbe voluto che fosse.»

«Quindi, secondo lei, io non sarò mai felice?» .

«Non ho detto questo: sostengo soltanto che quando è partita non era soddisfatta del suo fidanzamento e che non lo è neppure adesso.»

Lynn strappò una foglia e la mordicchiò pensierosa. «Lei è diabolico, monsieur Poirot.»

«E' il mio *métier*» disse modesto Poirot. «Ma c'è un'altra verità a cui lei non è arrivata.»

«Si riferisce a David, vero?» sbottò Lynn. «Crede che sia innamorata di lui?»

«Sta a lei dirlo» mormorò Poirot.

«E io... non lo so! C'è qualcosa in lui che mi fa paura ma anche qualcosa che mi attrae...» Tacque un istante, poi proseguì: «Ieri ho parlato col suo Comandante di brigata che, saputo dell'arresto, è corso qui per vedere se poteva essergli d'aiuto. Mi ha raccontato che David si era dimostrato incredibilmente coraggioso in combattimento, e che senz'altro era stato uno dei suoi uomini più validi... Eppure, nonostante le parole di lode, ho avuto la sensazione che non fosse sicuro al cento per cento della sua innocenza».

«E nemmeno lei ne è sicura, vero?» Lynn abbozzò un mezzo sorriso. «Infatti... Vede, io non ho mai avuto fiducia in David. Si può amare un uomo di cui non si ha fiducia?»

«Disgraziatamente, sì.»

«Sono stata sempre sgarbata con lui perché... non mi fidavo. Ho creduto a degli assurdi pettegolezzi che mi erano giunti all'orecchio... per esempio che David non fosse il fratello ma l'amante di Rosaleen. E quando mi sono trovata col suo Comandante che mi raccontava di averlo conosciuto bambino in Irlanda, mi sono vergognata di me stessa.»

«*C'est épatant*» disse Poirot «come la gente prenda regolarmente degli abbagli.»

«Cosa vuole dire?»

«Esattamente quello che ho detto. Senta: la signora Cloade, la moglie del medico, le ha telefonato la sera del delitto?»

«Zia Kathie? Sì.»

«Per quale motivo?»

«Perché aveva fatto un pasticcio incredibile con certi conti.»

«Chiamava da casa sua?»

«No: ha detto che avevano il telefono guasto. Era in una cabina.»

«Ha chiamato alle dieci e dieci?»

«Più o meno. Il nostro orologio non è un modello di precisione.»

«E non è stata l'unica telefonata che ha ricevuto quella sera, vero?»

«No» rispose secca Lynn.

«David Hunter l'ha chiamata da Londra?»

«Sì. E immagino vorrà sapere che cosa mi ha detto!»

«Oh, non mi permetterei certo di...»

«Ma si figuri, glielo dico volentieri! Ha detto che intendeva andarsene, uscire dalla mia vita... Mi auguro che se ne vadano tutti e due, in America o da qualche altra parte, purché sia lontano. Così almeno forse la finiremo di concentrare i nostri pensieri su di loro... e impareremo a camminare con le nostre gambe. La smetteremo di detestarli.»

«Detestarli?»

«Sì. Me ne sono resa conto per la prima volta a una cena di zia Kathie. Forse ero stanca e nervosa, perché ero appena tornata a casa... ma mi pareva di sentire, palpabile, del rancore nell'aria. Rancore verso di lei... verso Rosaleen. Non capisce? *Avremmo voluto tutti vederla morta...* tutti quanti, nessuno escluso. Ed è orribile augurare la morte a una persona che non ci ha fatto nulla di male... nulla...»

«Be', se morisse per voi sarebbe un bel vantaggio» disse Poirot, sbrigativo e pratico.

«Finanziariamente, intende? Bene: io aggiungo che ci ha rovinati anche moralmente. L'averla qui ha fatto nascere invidia, rancore, ci ha spinto a spillarle denaro... ha fatto del male a tutti. E adesso è là, sola, a Furrowbank. Pare un fantasma... pare spaventata a morte... pare... Dio santo, pare abbia perso la testa! E non vuole aiuto da noi, da nessuno di noi! Eppure gliel'abbiamo offerto tutti. Mamma l'ha invitata a venire qui, e zia Frances ha fatto altrettanto... zia Kathie si è offerta di andare a stare con lei a Furrowbank. Ma lei non vuol saperne, e non posso biasimarla. Non ha voluto neppure incontrarsi col Comandante di brigata di David. Credo soffra molto... è preoccupata e ha paura di restare sola. E noi ci troviamo con le mani legate.»

«Ma lei ha provato a fare qualcosa personalmente?»

«Sì. Sono andata a casa sua ieri. Le ho chiesto se potevo esserle utile, e lei mi ha guardato...» si interruppe e fu scossa da un brivido. «Credo mi odi. Ha detto: 'Tu meno di chiunque altro...'. David deve averle detto di rimanere a Furrowbank e lei gli obbedisce sempre. Rowley le ha portato del burro e delle uova della fattoria: credo sia l'unico di noi che le sia simpatico. Lei l'ha ringraziato e

gli ha detto che era molto gentile. Ed è vero: Rowley "è" gentile.»

«A volte incontriamo delle persone che ci ispirano pietà e simpatia... persone che hanno un pesante fardello da portare» disse Poirot. «A me, Rosaleen Cloade fa una gran pena e, se potessi, l'aiuterei. Se volesse almeno stare a sentire...»

All'improvviso, si alzò in piedi, deciso. «Andiamo a Furrowbank, mademoiselle.»

«Vuole che venga con lei?»

«Se è pronta a essere generosa e comprensiva...»

«Ma certo...» disse Lynn. «Certo...»

Impiegarono cinque minuti per arrivare a Furrowbank. Il viale d'ingresso serpeggiava tra cespugli di rododendri: Gordon Cloade non aveva badato a spese per renderlo un posto incantevole. La cameriera che aprì la porta li guardò sorpresa, e parve in dubbio se farli entrare. La signora, spiegò, non si era ancora alzata. Comunque li fece accomodare in salotto e salì al primo piano ad annunciare la visita.

Poirot si guardò attorno. Quel salotto era ben diverso da quello così intimo e personale di Frances Cloade. Quella era una mostra di oggetti e di raffinatezze costosi e di gusto sicuro, ma mancavano il tocco di una mano femminile e dei particolari che rivelassero il carattere di chi lo abitava. Era come se Rosaleen vivesse lì dentro come avrebbe potuto abitare in un appartamento al 'Ritz' o al 'Savoy'.

Lynn interruppe il corso dei suoi pensieri chiedendogli come mai avesse quell'aria così cupa.

«Dicono che il prezzo della colpa sia la morte, mademoiselle, ma sembra che, a volte, tale prezzo possa essere invece la ricchezza. Che sia un male minore, mi domando, vedersi preclusa irreversibilmente quella vita che si era abituati a vivere e sapere che non si potrà più tornare indietro...?»

Si interruppe. La cameriera, ridotta a una donnina spaventata di mezz'età, senza più arie di sussiego, era entrata correndo e balbettava parole che le si mozzavano in gola.

«Signorina Marchmont, signore... Oh, la padrona... di sopra... sta molto male... non parla, non sono riuscita a sollevarla, ed è così fredda!»

In un attimo Poirot era fuori dal salotto. Lynn e la cameriera gli andarono dietro, su per le scale. La cameriera gli indicò la porta aperta in cima alle scale.

Era una bella camera grande e piena di sole che filtrava dalle tende chiare.

Nel grande letto intarsiato giaceva Rosaleen: pareva dormisse. I lunghi capelli neri le coprivano una guancia e l'altra era poggiata sul cuscino; teneva stretto nel pugno un fazzoletto: pareva una bambina che avesse pianto prima di prendere sonno.

Poirot le sollevò una mano e sentì il polso. Ebbe così la conferma di quel che già immaginava. «E' morta da parecchio» disse con calma a Lynn.

«Oh... che cosa dobbiamo fare, signore?» disse la cameriera scoppiando in lacrime.

«Chi era il suo medico?»

«Zio Lionel» disse Lynn.

Poirot si rivolse alla cameriera. «Telefoni subito al dottor Cloade.»

La donna uscì dalla camera, continuando a singhiozzare. Poirot gironzolò per la stanza: sul comodino vide una scatola con sopra scritto: 'Una bustina all'ora di coricarsi'.

Usando il fazzoletto, aprì la scatola: conteneva ancora tre bustine. Andò al camino, poi allo scrittoio: la ribaltina era alzata e la sedia spostata. Sul piano c'era un foglio con scarabocchiate delle parole in una grafia infantile.

'Non so che cosa fare... Non ce la faccio più... Sono stata così malvagia. Devo confessarlo a qualcuno per avere pace. Non sapevo che avrei commesso tanto male, non volevo... Non sapevo che sarebbe successo quel che è successo. Devo scrivere...'

L'ultima lettera terminava in uno scarabocchio. La penna stava dov'era caduta. Poirot, in piedi, lesse e rilesse il foglio. Lynn rimase accanto al cadavere di Rosaleen.

Di colpo la porta si spalancò ed entrò David Hunter, senza fiato.

«David!» esclamò Lynn andandogli incontro. «Ti hanno rilasciato? Sono contenta...»

Lui la spinse da parte, senza neppure sentirla e si chinò sull'immobile figura bianca distesa nel letto.

«Rosa! Rosaleen...» Le toccò la mano, poi si voltò di scatto a guardare Lynn, fuori di sé per la rabbia. E parlò, deciso a colpire. «*Così l'avete uccisa, finalmente!* Finalmente vi siete liberati di lei! Già avevate tolto di mezzo me, mandandomi in galera con una falsa accusa e poi, tutti d'accordo, avete sistemato anche lei. Chi è stato? Tutti assieme, o solo uno di voi? Ma che importanza ha, ormai... l'avete uccisa! Volevate quel maledetto denaro, no? Bene, adesso l'avrete! Sarete ricchi, massa di sporchi ladri assassini! Non avete osato toccarla mentre c'ero io, eh? Sapevo come proteggere mia sorella... lei invece, da sola, non era in grado di difendersi. E così, appena si è presentata l'occasione favorevole, non ve la siete fatta sfuggire.» Tacque, barcollò leggermente, poi, a voce bassa, disse: «*Assassini!*».

«No, David, no, ti sbagli!» gridò Lynn. «Nessuno di noi l'ha uccisa. Non avremmo mai fatto una cosa simile.»

«Uno di voi l'ha uccisa, Lynn Marchmont. E tu lo sai quanto me!»

«Ti giuro che non siamo stati noi, David. Te lo giuro.»

Parve calmarsi un po'. «Forse non sei stata *tu*, Lynn, questo sì...»

Hercule Poirot fece un passo avanti e tossì.

David si voltò di scatto.

«Trovo piuttosto melodrammatiche le sue conclusioni» disse Poirot. «Perché dovrebbe essere stata uccisa, sua sorella?»

«Come? Secondo lei questa donna» e indicò il letto «è morta di morte naturale? Rosaleen era fragile di nervi, d'accordo, ma fisicamente stava benissimo.»

«Ieri sera» disse Poirot «prima di coricarsi, ha scritto qualcosa...»

David, in un attimo, fu davanti allo scrittoio.

«Non tocchi quel foglio» lo mise in guardia Poirot.

David tirò indietro la mano e lesse nella più completa immobilità. Poi si voltò di scatto e fissò Poirot.

«Che cosa suggerisce lei, che si sia uccisa? Perché Rosaleen avrebbe dovuto uccidersi?»

La voce che gli rispose non fu quella di Poirot. Il sovrintendente Spence era fermo sulla porta della stanza.

«E se quel martedì la signora Rosaleen Cloade non fosse stata a Londra ma a Warmsley Vale? E se fosse andata dall'uomo che la stava ricattando? E se, in un accesso di follia, l'avesse ucciso?»

David lo fissò con occhi duri e furibondi. «Mia sorella era a Londra. L'ho trovata in casa quando sono rientrato, alle undici.»

«Sì» disse Spence «questo è ciò che lei sostiene, signor Hunter, e che continuerà a sostenere. Ma nessuno può costringermi a crederle. Comunque, ormai la cosa ha un'importanza relativa...» indicò il letto. «Non ci sarà più un processo.»

«Non vuole ammetterlo» disse Spence «ma sono sicuro che anche lui sa che la colpevole era sua sorella.» Nel suo ufficio al posto di polizia, parlava con Poirot, seduto al di là della scrivania. «Assurdo: abbiamo controllato e ricontrollato il *suo* alibi, ma a quello di Rosaleen Cloade quasi non abbiamo pensato. Eppure niente ci confermava che lei fosse davvero nel suo appartamento di Londra, quella sera... tranne la parola di David Hunter. E pensare che abbiamo sempre saputo che erano solo due le persone che potevano avere interesse a uccidere Enoch Arden... David e Rosaleen. E io avanti a dare la caccia a lui, senza ricordarmi di *lei*! Il fatto è che sembrava talmente innocua, persino un po' stupida... forse è per questo che Hunter si era affrettato a spedirla a Londra. Probabilmente sapeva che era una squilibrata che, sotto tensione, poteva diventare pericolosa. Altra cosa strana: l'avevo vista spesso girare con un abito arancione... era il suo colore preferito. Aveva sempre qualcosa addosso di arancione: una sciarpa, un berretto... anche un abito a righe. Eppure non mi ha nemmeno sfiorato l'idea che la descrizione della sconosciuta fatta dalla signora Leadbetter potesse riferirsi a lei. Mi convinco sempre più che quella ragazza doveva essere squilibrata... non del tutto responsabile. Anche il suo comportamento nella chiesa cattolica conferma che era divorata dai rimorsi e dal senso di colpa.»

«Che fosse tormentata dal senso di colpa, sì» confermò Poirot.

«Deve aver assalito Arden mentre era in preda a una crisi isterica. Lui non poteva certo prevedere il pericolo che correva: una ragazza del genere non faceva certo paura. Ma c'è ancora una cosa che non riesco a spiegarmi. *Chi ha corrotto Porter?* Lei esclude che sia stata la signora Frances Cloade, eppure io sarei pronto a scommettere che è stata proprio lei.»

«No» disse Poirot. «Le garantisco di no. Io le credo. Mi chiedo soltanto come ho potuto essere così stupido: Porter stesso mi aveva detto chi era stato.»

«Glielo ha detto?»

«Oh, senza volerlo, naturalmente.»

«Bene, che cosa aspetta a dirmelo, allora?»

Poirot inclinò appena la testa di lato.

«Mi permette, prima, un paio di domande?»

Il sovrintendente parve sorpreso.

«Tutto quel che vuole.»

«Che sostanza era contenuta nel sonnifero di Rosaleen Cloade?»

«Oh, niente di nocivo. Bromuro. Per calmare i nervi. Ne prendeva una dose tutte le sere.

Abbiamo analizzato il prodotto, naturalmente.»

«Chi gliel'aveva prescritto?»

«Il dottor Cloade.»

«Quando?»

«Tempo fa, non so di preciso.»

«Quale veleno ha provocato la morte?»

«Non ho ancora il referto ufficiale, ma credo non ci siano dubbi: morfina, e in dose molto forte.»

«Si è trovata della morfina in casa?»

Spence guardò incuriosito il suo interlocutore. «No. Dove vuole arrivare, monsieur Poirot?»

«Ora la seconda domanda, se non le dispiace» disse Poirot. «David Hunter ha telefonato a Lynn Marchmont alle undici e cinque di martedì sera. So che ha controllato le telefonate in uscita da Shepherd's Court... ma quelle in entrata?»

«Una. Alle 10,15. Da Warmsley Vale, fatta da una cabina telefonica.»

«Capisco.» Poirot tacque per un paio di minuti.

«Quale altra idea le sta passando per la testa, monsieur Poirot?»

«Da Shepherd's Court hanno risposto?»

«Adesso capisco» disse Spence. «Se hanno risposto significa che *qualcuno* era in casa: escludendo David Hunter perché era in treno, resta solo Rosaleen che quindi non poteva trovarsi allo 'Stag' di Warmsley Vale qualche minuto prima. Lei vuole dimostrare, monsieur Poirot, che la donna con la sciarpa arancione non era Rosaleen, e quindi che era innocente. Ma allora perché si sarebbe uccisa?»

«La risposta è molto semplice: Rosaleen Cloade non si è uccisa, è stata uccisa.»

«Cosa?»

«Uccisa a sangue freddo e con premeditazione.»

«Ma chi ha ucciso Arden? David Hunter è escluso, ormai...»

«Non è stato David.»

«E nemmeno Rosaleen, a sentir lei. Ma dannazione, erano gli unici due che avessero un movente per farlo!»

«Sì» disse Poirot. «*Movente*. E' proprio questo che ci ha condotto fuori strada. Se A ha un motivo per uccidere C e B ha un motivo per uccidere D... be', non ha senso che A uccida D e B uccida C, le pare?»

«Calma, monsieur Poirot, calma. Non capisco un accidente dei suoi A, B, C.»

«E' complicato» ammise Poirot. «Molto complicato. Perché, vede, ci troviamo davanti a *due tipi diversi di delitto*... e di conseguenza ci devono essere, *necessariamente*, due assassini. Entra il Primo Assassino, entra il Secondo Assassino.»

«Lasci perdere Shakespeare» disse Spence. «Questo non è un dramma elisabettiano.»

«Invece è una vicenda, questa, *molto shakespeariana*... sono in gioco tutte le passioni su cui Shakespeare articola le sue tragedie: la gelosia, l'odio, i gesti disperati e, per finire, il caso. Perché non approfittare di un'occasione favorevole, se si presenta? *'Nelle umane vicende è una corrente che, seguita, conduce alla fortuna...'* E qualcuno ha preso alla lettera questo insegnamento. Ha calcolato le probabilità di riuscita, non si è fatto sfuggire l'occasione propizia e, finora, ha condotto magistralmente il suo piano... in barba a noi, purtroppo!»

Spence si strofinò il naso, irritatissimo. «Si spieghi, monsieur Poirot» lo supplicò. «Se riesce, provi a essere chiaro!»

«Sarò chiarissimo... trasparente come un cristallo. Abbiamo tre morti, giusto? Su questo siamo d'accordo, credo. Tre persone sono morte.»

Spence lo fissava, inebetito. «Direi proprio di sì... Non mi dirà che invece qualcuno dei tre è vivo, spero!»

«No, no. Sono morti, tutti e tre. Ma *come* sono morti? Come definisce, lei, le rispettive morti?»

«Be', monsieur Poirot, sa già come la penso. Un delitto e due suicidii. Invece secondo lei uno solo sarebbe un suicidio, e gli altri due dei delitti.»

«Secondo me» disse Poirot «ci sono stati un suicidio, un delitto e un incidente.»

«Incidente? Vuole dire che la morte della signora Cloade è stata accidentale? Oppure quella del maggiore Porter?»

«No» disse Poirot. «Accidentale è stata quella di Charles Trenton, alias Enoch Arden.»

«Accidentale!» urlò il sovrintendente. «*Accidentale*? Ma se gli hanno fracassato il cranio con una serie di colpi, come fa a dire che è stato un incidente? Un incidente, figuriamoci!»

Assolutamente imperturbabile, Poirot gli rispose con tutta calma: «Quando parlo di incidente, intendo dire che ammetto che qualcuno l'abbia colpito, ma che questo qualcuno non aveva intenzione

di ucciderlo».

«Non aveva intenzione di ucciderlo... e gli ha fracassato la testa! Che cos'era, un pazzo? E' così che la pensa: che sia stato un pazzo?»

«Quasi... anche se non esattamente... non, perlomeno, nell'accezione che lei attribuisce alla parola pazzo.»

«L'unica un po' strampalata era Rosaleen Cloade: si comportava stranamente, a volte. Anche la signora Kathie Cloade ha delle idee alquanto balzane... ma non si è mai mostrata violenta. La signora Frances è la persona più a posto di testa che io conosca... a proposito, diceva prima di essere sicuro che non è stata lei a corrompere Porter.»

«Infatti: Porter stesso si era tradito in mia presenza... con una sfumatura... Santo cielo, mi piglierei a pugni per non averla notata all'istante!»

«E il suo anonimo pazzo avrebbe ucciso anche Rosaleen?» Spence diventava sempre più scettico.

Poirot scosse il capo con fermezza. «Assolutamente no. A questo punto esce di scena il Primo Assassino ed entra il Secondo Assassino. Un delitto di tutt'altro genere, questo: freddo, calcolato. E una cosa le garantisco, sovrintendente: farò l'impossibile perché chi l'ha commesso venga impiccato.» Mentre terminava di parlare, si alzò e si diresse alla porta.

«Ehi!» gridò Spence. «I nomi. Mi dica i nomi... non vorrà tenermi in sospeso, no?»

«Tra poco li saprà, abbia pazienza. Sto aspettando ancora una cosa... una lettera...»

«Basta con i rompicapo, dannazione! Ehi... Poirot!» Ma Poirot se n'era andato.

Attraversò la piazza e suonò alla porta del dottor Cloade. La signora Cloade gli aprì e, vedendoselo davanti, si lasciò sfuggire il solito singhiozzo di sorpresa. Poirot non perse tempo.

«Madame, devo assolutamente parlarle.»

«Oh, certo... si accomodi, prego... purtroppo non ho molto tempo, ma...»

«Solo una domanda: da quanto tempo suo marito è morfinomane?»

Zia Kathie scoppiò in lacrime. «Oh, povera me, povera me... speravo tanto che nessuno lo sapesse... ha cominciato durante la guerra. Era tremendamente affaticato, e soffriva di una nevralgia dolorosissima. Da allora non ha fatto che tentare di diminuire la dose... e ci è riuscito... anche se non l'ha smessa del tutto. Ecco perché è così nervoso, a volte...»

«Questa è una delle ragioni per cui aveva bisogno di denaro, vero?»

«Credo di sì. Oh, monsieur Poirot! Mi ha promesso di farsi disintossicare...»

«Si calmi, madame, e risponda a un'altra domanda. La sera che ha telefonato a Lynn Marchmont, ha chiamato dalla cabina telefonica vicino all'ufficio postale? Se così, ha incontrato qualcuno nella piazza?»

«No, no... non ho visto neanche un'anima.»

«Ma ha detto di avere chiesto un gettone a qualcuno.»

«Oh, è vero... a una donna che usciva dalla cabina. Me l'ha dato lei...»

«Com'era quella donna?»

«Be', molto eccentrica... Aveva una sciarpa arancione legata a turbante attorno alla testa. Lo strano è che mi è parso di averla già vista. Ricordo di aver pensato che fosse il corpo astrale di qualche defunto, ma non riesco ancora a ricordare dove e quando l'abbia conosciuta.»

«La ringrazio, signora Cloade» disse Hercule Poirot.

Lynn uscì di casa e guardò il cielo. Il sole stava calando, ma non con un tramonto sereno: quello strano chiarore significava che, di lì a poco, si sarebbe scatenato un temporale.

Il momento era arrivato. Non poteva dilazionare oltre: doveva andare a Long Willows a parlare con Rowley... a dirglielo di persona. Scrivergli una lettera sarebbe stata una vigliaccheria.

Era decisa, decisissima... eppure provava un'inspiegabile riluttanza. Si guardò attorno e le venne da pensare: «E' l'addio... l'addio al mio mondo... al mio modo di vita'.

Perché non si faceva illusioni: David era un grosso rischio, un'avventura che si sarebbe potuta risolvere tanto felicemente quanto infelicemente. Lui stesso l'aveva avvisata del pericolo che correva...

La sera del delitto, per telefono.

E anche poche ore prima le aveva detto: «Avevo deciso di uscire dalla tua vita, di lasciarti. Ero pazzo a credere che ci sarei riuscito. Andremo a Londra e ci sposeremo subito... oh, non ti darò il tempo di rifletterci sopra, stai pur certa. Tu qui hai delle radici profonde, e io devo estirparti con la forza, per il tuo bene. A Rowley comunicheremo la notizia quando sarai già la signora Hunter... poveraccio, mi rendo conto che sarà un colpo duro, ma è la soluzione migliore».

Lei però non la pensava allo stesso modo, anche se non l'aveva contraddetto. No, avrebbe parlato personalmente con Rowley.

Arrivò a Long Willows proprio mentre cominciava a piovere. Rowley le aprì la porta e fu sorpreso nel vedersela davanti.

«Ciao, Lynn. Come mai non hai telefonato per avvisarmi della tua visita? Potevi non trovarmi in casa.»

«Ho bisogno di parlarti, Rowley.»

Lui si scostò per lasciarla entrare e la seguì nella grande cucina. Sul tavolo c'erano ancora gli avanzi della cena.

«Ho in mente di mettere un frigorifero, qui, e laggiù una lavatrice» disse lui. «Così avrai meno da faticare. E cambierò anche l'acquaio... con uno d'acciaio inossidabile.»

Lei lo interruppe. «Non fare progetti, Rowley.»

«Dici così perché quella povera ragazza è appena morta? Penserai che io sia cinico, ma a me non era mai sembrata particolarmente felice di essere al mondo. Forse era malata... forse non si era mai ripresa dallo choc del bombardamento... Comunque, ormai è morta e se penso a quanto significa questo per noi...»

Lynn trattenne il respiro. «No, Rowley, niente 'noi'. Sono venuta a dirti proprio questo.»

Lui la fissò. E lei, calmissima e decisa, odiandosi, proseguì: «*Sto per sposare David Hunter, Rowley*».

Non si era chiesta come avrebbe reagito alla notizia: si aspettava delle proteste, una scenata, ma non certo la freddezza che stava dimostrando. Lui rimase a fissarla ancora per qualche istante, poi andò ad aggiungere legna nella stufa, come un automa.

«Bene. Parliamoci chiaro» disse «una volta per tutte. Sposi David Hunter. Perché?»

«Perché lo amo.»

«Tu ami me.»

«No. Ti amavo... prima di partire. Ma sono stata via quattro anni e sono... sono cambiata. Siamo cambiati tutti e due.»

«Ti sbagli» disse lui. «Io non sono cambiato per niente.»

«Be', diciamo che sei cambiato meno di me.»

«Ho detto per niente, e lo ripeto. Che occasioni ho avuto per cambiare? Nessuna. Sono sempre

rimasto qui, a zappare la terra. Non mi sono lanciato col paracadute, non ho combattuto in prima linea, non ho ucciso uomini nel buio...»

«Rowley...»

«Io non sono andato in guerra. Io non ho combattuto. Io non so che cosa sia la guerra! Ho vissuto al sicuro qui, nella mia fattoria. Fortunato, quel Rowley! Ma tu ti vergogni a sposarmi!»

«No, Rowley... no... non è per questo, non significa niente per me...!»

«E invece io dico di sì!» Le si avvicinò. Le vene sul collo e sulla fronte gli pulsavano, e aveva uno sguardo... come quello del toro in cui si era imbattuta una volta in un campo: l'aveva fissata in quel modo, agitando la testa dalle grandi corna aguzze, furioso, accecato dall'odio...

«Taci, Lynn, sarai tu ad ascoltare me, *per una volta!* Ho perso quel che mi spettava di diritto, e cioè la possibilità di andare a combattere per il mio paese. Ho visto partire il mio migliore amico che non è mai più tornato! Ho visto la mia ragazza... la mia ragazza... indossare l'uniforme e andarsene oltremare. E lasciarmi qui. Io, l'uomo, sono rimasto a casa, capisci? La mia vita è *stata un inferno*... riesci ad averne una vaga idea, Lynn? Un inferno. E da quando sei tornata è stata ancora peggio: dalla sera in casa di zia Kathie, quando mi sono accorto di come guardavi David Hunter. *Ma lui non ti avrà, mi senti?* Se non sarai mia, non sarai di nessun altro. Per chi mi hai preso?»

«Rowley...» Lynn si era alzata e indietreggiava lentamente, un passo dopo l'altro. Aveva paura. Quello non era più un uomo, era una belva.

«Ho già ucciso due persone» disse Rowley Cloade. «Credi che mi farei degli scrupoli a ucciderne una terza?»

«Rowley...»

Ormai le stava addosso, le mani serrate attorno alla gola di lei...

«Non ce la faccio più, Lynn...»

Le mani stringevano sempre più forte, la stanza cominciò a girare... il buio, quel buio vorticoso... l'aria, mancava l'aria, e quel buio... Poi, all'improvviso, un leggero colpo di tosse. Discreto, forzato. Rowley allentò la presa e le braccia gli ricaddero lungo i fianchi. Lynn cadde a terra, afflosciandosi.

Sulla soglia, Hercule Poirot, immobile, continuava a tossicchiare in tono di scusa.

«Spero di non disturbare» disse. «Ho bussato. Sì, davvero, ho bussato, ma nessuno ha risposto. Eravate occupati, immagino.»

Per un attimo l'aria fu carica di elettricità e di tensione. Rowley fissò Poirot come se stesse per scagliargli addosso, ma alla fine abbassò gli occhi e con voce vuota e spenta disse: «Lei è arrivato... appena in tempo».

Poirot forzò quell'atmosfera da tragedia con il perfetto dominio dei suoi nervi.

«Bolle l'acqua?» domandò.

E Rowley, a stento, inebetito, rispose: «Sì, sta bollendo».

«Preparerebbe del caffè, per favore? Oppure del tè, se è più semplice.»

Come un automa, Rowley obbedì.

Poirot tolse di tasca un grande fazzoletto pulito, lo bagnò, lo strizzò e andò da Lynn.

«Tenga, mademoiselle, lo metta attorno alla gola... così. Sì, ci vuole una spilla di sicurezza, eccola. Vedrà, il dolore si calmerà subito.» Lynn ringraziò con voce rauca. La cucina di Long Willows, Poirot che si muoveva per il locale... le sembrava di vivere un incubo. Si sentiva malissimo e la gola le doleva molto. Si rialzò a fatica aiutata da Poirot che la fece accomodare su una sedia.

«Ecco fatto» disse lui, e aggiunse: «Il caffè?».

«E' pronto» rispose Rowley. Poirot ne versò una tazza e la porse a Lynn.

«Senta» disse Rowley «forse lei non ha capito bene: io stavo per strangolare Lynn.»

«Sec, scc» fece Poirot, con l'aria di chi deplorasse una frase sconveniente.

«Ho due cadaveri sulla coscienza» disse Rowley. «E Lynn sarebbe stata il terzo... se non fosse arrivato lei.»

«Beviamo in pace il nostro caffè» disse Poirot «e non parliamo di certe cose. Non è gentile nei confronti di mademoiselle Lynn.»

«Dio mio!» esclamò Rowley fissando Poirot.

Lynn sorbiva il caffè a fatica. Era caldo e forte. Quasi subito sentì che la gola cominciava a dolerle meno, mentre le tornavano le forze.

«Va meglio, vero?» disse Poirot. Lei fece un cenno d'assenso.

«Adesso possiamo parlare» disse Poirot. «E con questo intendo che posso parlare "io".»

«Che cosa ne sa, lei?» intervenne Rowley. «Sa forse che sono stato io a uccidere Charles Trenton?»

«Sì, e da parecchio.»

La porta si spalancò ed entrò David Hunter.

«Lynn» gridò «non mi avevi detto...» Si fermò allibito guardando prima l'uno e poi l'altro dei presenti.

«Che cosa ti sei fatta alla gola?»

«Un'altra tazza» disse Poirot, e Rowley la prese dalla credenza. Poirot la riempì di caffè e la porse a David.

Ancora una volta, Poirot era riuscito a dominare la situazione.

«Si sieda» disse a David «e mentre beviamo il caffè Hercule Poirot vi terrà una lezione di criminologia.»

Li guardò e annuì.

Lynn pensò: 'E' un incubo, un malvagio scherzo della fantasia. *Non è vero!*'

Eccoli lì, tutti e tre, in balia di quell'ometto dai baffi imponenti: Rowley l'assassino, lei la vittima, David l'uomo che l'amava... tutti e tre seduti, obbedienti, con in mano la loro tazza ad ascoltare quello strano individuo che in un certo senso li teneva in pugno.

«Che cosa induce al crimine?» iniziò retoricamente Poirot. «Una domanda a cui non è facile rispondere. Qual è la molla scatenante? Alla base di un crimine c'è una predisposizione genetica? *Chiunque* potrebbe commettere un crimine... qualunque crimine? E che cosa accade, questa è la domanda che mi sono posto fin dall'inizio, che cosa accade quando persone che sono sempre state

tenute al riparo dalla realtà della vita, dai suoi attacchi selvaggi, all'improvviso si trovano allo sbaraglio, senza più protezione?

«Mi riferisco, come avrete capito, ai Cloade. Qui, dei Cloade, c'è un solo esponente, e quindi parlerò chiaro. Questo caso mi ha affascinato subito, perché mi sono trovato davanti a un'intera famiglia che non aveva mai avuto bisogno di gestirsi coi propri mezzi, di reggersi da sola sulle sue gambe. Ognuno dei Cloade aveva sì una sua vita, una sua professione, ma nessuno di loro era sfuggito all'ala protettrice di Gordon Cloade. Nessuno di loro sapeva che cosa fosse la paura: avevano vissuto nella più assoluta tranquillità, una tranquillità innaturale e illogica, perché alle loro spalle, sempre c'era stato Gordon Cloade.

«Io vi garantisco una cosa: il vero carattere di una persona non si conosce finché non viene messo alla prova. A quasi tutti gli esseri umani tale prova capita da giovani: ben presto ci si trova a dover badare a se stessi, ad affrontare pericoli e difficoltà e, come risultato, si arriva a trovare una linea di condotta. Anche se la direttiva scelta non è quella giusta si prende comunque coscienza dei propri limiti e delle proprie capacità.

«I Cloade, invece, si sono accorti molto tardi della loro innata debolezza: nel momento in cui, all'improvviso, si sono trovati soli e assolutamente impreparati ad affrontare le difficoltà della vita. Una cosa soltanto, solo una, impediva loro di tornare alla sicurezza a cui erano abituati: Rosaleen Cloade. Io sono certissimo che tutti loro, nessuno escluso, almeno una volta ha pensato: 'Se morisse lei...!.'»

Lynn fu scossa da un brivido. Poirot tacque, di proposito: perché enfatizzare il significato di quelle parole? Poi proseguì: «Che tutti abbiano desiderato che Rosaleen morisse è scontato. Quel che mi chiedo è se qualcuno avesse mai accarezzato l'idea di ucciderla e se, in un momento particolare, non l'abbia messa in atto».

Senza cambiare tono si rivolse a Rowley: «Lei, aveva mai pensato di ucciderla?».

«Sì» rispose Rowley «il giorno che è venuta qui alla fattoria. Eravamo soli. Ho pensato che avrei potuto ammazzarla con estrema facilità. Aveva un'aria così indifesa... come i vitelli che avevo mandato quel mattino al mercato. Sapete bene che occhi hanno... eppure li si manda egualmente al macello. Mi sono meravigliato che non avesse paura... ne avrebbe avuta se avesse saputo che cosa mi passava per la mente. Sì, è vero, mi è venuta l'idea di ucciderla mentre le toglievo di mano l'accendino per accenderle la sigaretta.»

«Accendino che ha dimenticato qui, dunque, e che lei si è tenuto.»

Rowley fece un cenno d'assenso.

«Non so perché *non* l'ho uccisa» disse Rowley perplesso. «Non mi sarebbe stato difficile far credere che si fosse trattato di un incidente.»

«Non è il genere di crimine che le si addice» commentò Poirot. «Ecco la risposta. Ha ucciso un uomo, ma in un impeto di rabbia... e inoltre *non aveva intenzione* di ucciderlo, vero?»

«Dio santo, no di certo! Gli ho solo dato un pugno alla mascella. Lui è caduto e ha battuto la testa contro lo spigolo di marmo del camino. Quando mi sono reso conto che era morto, non volevo crederci.» Improvvisamente lanciò un'occhiata a Poirot. «E lei come fa a saperlo?»

«Credo di aver ricostruito le sue mosse con molta precisione. Adesso mi dirà se sbaglio. Lei è andato allo 'Stag', Beatrice Lippincott le ha riferito la conversazione che aveva sentito e poi, come ha detto, lei si è recato da suo zio Jeremy per chiedergli un parere legale in merito. Là, in casa sua, deve essere capitato qualcosa, qualcosa che le ha fatto cambiare idea, inducendola a rinunciare al colloquio. E io credo di sapere di che cosa si sia trattato. *Ha visto una fotografia...*»

Rowley annuì. «Sì, sulla scrivania. Ho immediatamente notato la somiglianza, e

contemporaneamente ho capito come mai il viso di quell'individuo mi fosse parso così familiare. Era evidente che Jeremy e Frances avevano inscenato quella farsa con un parente di lei per estorcere del denaro a Rosaleen. Ho visto rosso, letteralmente. Sono tornato allo 'Stag', sono salito al numero 5 e ho detto in faccia a quell'uomo che era un farabutto. E lui, ridendo, l'ha ammesso... e ha detto che David Hunter ci era cascato e che stava per arrivare da un momento all'altro col denaro. Ho perso la testa all'idea che quella truffa fosse stata architettata da gente della mia famiglia. Mi sono sentito preso per il naso, ignobilmente. Così, insultandolo, gli ho sferrato un pugno in faccia, e lui è caduto ed è finito come le ho già detto.» Tacque. Poirot disse: «E poi?».

«Colpa dell'accendino» disse Rowley. «Lo tenevo in tasca coll'intenzione di restituirlo a Rosaleen non appena l'avessi incontrata. E' caduto sul cadavere, e io ho visto le iniziali: D.H. Era di David, non suo.

«Fin da quella sera a casa di zia Kathie mi ero accorto che... be', ormai non ha più importanza. Mi capita di chiedermi, a volte, se non sono pazzo, e forse lo sono davvero. Prima la partenza di Johnnie... e poi la guerra... io... io non sono capace di spiegarmi, ma a volte mi prende una rabbia furiosa... e poi Lynn... con quell'individuo! Ho trascinato il cadavere in mezzo alla stanza e l'ho messo a faccia in giù, poi ho preso le molle del camino... be', non mi va di entrare in dettagli, lasciamo stare. Ho cancellato le mie impronte sulle molle e ho pulito il marmo del camino... poi ho spostato le lancette dell'orologio di quell'impostore sulle nove e dieci e ho fracassato l'orologio con un colpo. Ho portato via le sue tessere anonarie e tutti i suoi documenti... perché ho pensato che sarebbero serviti a identificarlo. Poi me ne sono andato, convinto che, con quello che aveva sentito Beatrice Lippincott, David non sarebbe riuscito a cavarsela.» «Grazie» fece David.

«E poi» disse Poirot «è venuto da "me". Complimenti per la recitazione: lei è stato molto convincente nel chiedermi di trovare qualcuno che conoscesse Robert Underhay. Sapevo che Jeremy Cloade doveva aver riferito in famiglia le parole del maggiore Porter: per quasi due anni tutti i Cloade avevano covato la segreta speranza che, un giorno o l'altro, Underhay comparisse, e prova ne era stata la signora Kathie Cloade, che, senza volere, con questa speranza aveva influenzato anche le sue sedute spiritiche...

«Eh, bien, ci sono comunque cascato, lo ammetto. Ho avuto la presunzione di riuscire a farla passare per scemo e invece il vero cretino sono stato io. Sì, perché quando ci siamo trovati nel salotto del maggiore Porter e lui mi ha offerto una sigaretta, a lei ha detto: 'Lei non fuma, vero?'.

«Come faceva a sapere che non fumava? L'aveva conosciuto due minuti prima, a rigor di logica. Che razza di imbecille sono stato a non capire all'istante che lei e il maggiore Porter vi eravate già incontrati per mettervi d'accordo! Per forza era tanto nervoso all'inchiesta! Sì, cretino che non sono altro, l'ho portato *io* a identificare il cadavere. Ma non penserà che sia un cretino inguaribile, spero... sto forse dicendo delle stupidaggini, adesso?» Li guardò adirato e proseguì: «In seguito però il maggiore Porter ha avuto dei ripensamenti: non se la sentiva di giurare il falso in tribunale sapendo che la condanna di David Hunter dipendeva sostanzialmente dall'identificazione della vittima. E così si è trovato una via di scampo».

«Mi aveva scritto che non ce la faceva a sopportare quella vergogna» disse Rowley con voce spenta. «Maledetto cretino: com'è che non capiva che ormai era troppo tardi per tornare indietro? Sono corso da lui per cercare di fargli intendere ragione, ma era già troppo tardi. Mi aveva detto che si sarebbe sparato piuttosto di giurare il falso: la porta d'ingresso era aperta... sono salito da lui e l'ho trovato morto. Non le so dire quel che ho provato: mi è parso di aver ucciso anche lui. Se solo mi avesse dato il tempo di parlargli!»

«E non aveva lasciato un biglietto?» intervenne Poirot. «L'ha portato via lei, vero?»

«Sì... ormai ero dentro fino al collo, non potevo rischiare. Il biglietto era indirizzato al magistrato inquirente. Diceva soltanto che aveva testimoniato il falso, all'inchiesta, e che la vittima *non* era Robert Underhay. L'ho fatto in mille pezzi.» Rowley batté un pugno sul tavolo. «Era come un brutto sogno... un incubo orribile! La colpa era tutta mia e dovevo cavarmela da solo. Volevo del denaro per Lynn... e volevo vedere Hunter impiccato. E invece, non riesco ancora a capire perché, Hunter è stato rilasciato. Per via di una donna, pare... una donna che era stata con Arden fino a tardi quella sera. Non ci capisco un accidente, nemmeno *adesso*: ma quale donna? Come faceva una donna a parlare con Arden se quello era morto?»

«Non c'è stata nessuna donna» disse Poirot. «Ma *monsieur Poirot*» intervenne rauca Lynn. «Quella vecchia signora l'ha vista, l'ha sentita.»

«Già. Ma *che cosa* ha visto e sentito? Ha visto una persona in pantaloni e giacca di tweed, ha visto una testa completamente avvolta in una grande sciarpa arancione e un viso coperto da un pesante trucco. Il tutto, nella penombra. E che cosa ha sentito? Quando 'la donnaccia' è velocemente rientrata nella camera numero 5, dall'interno ha sentito la voce di un uomo che diceva: 'Fuori di qui, bella mia!'. *Eh, bien!* E' un *uomo* che ha visto e un *uomo* che ha sentito! Un'idea veramente ingegnosa, signor Hunter!» aggiunse con la massima calma Poirot guardando David.

«Che cosa vuole insinuare?» ribatté brusco David.

«Apra bene le orecchie, adesso tocca a lei. E' arrivato allo 'Stag' più o meno verso le nove, e non con l'intenzione di uccidere ma con quella di *pagare*. E che cosa ha trovato? Ha trovato l'uomo che la ricattava morto, brutalmente assassinato. Lei non manca d'acume, signor Hunter, e ha subito capito che era in un grosso guaio. Nessuno l'aveva visto entrare allo 'Stag' e la prima idea che le è venuta è stata di sparire al più presto col treno delle nove e venti da Warmsley Heath. Per farcela, dato che il tempo stringeva, non le restava che tagliare per i campi. Purtroppo ha incontrato la signorina Marchmont e, contemporaneamente, si è accorto che ormai quel treno l'aveva perso: aveva visto il fumo giù nella vallata. Anche la signorina l'aveva notato ma, presa com'era dai suoi problemi, non ha pensato che fosse quello per Londra e quando lei le ha detto che erano *le nove e un quarto* le ha creduto senza la minima esitazione.

«A quel punto, per provare che lei su quel treno era invece salito, ha escogitato un piano molto ingegnoso. E non posso darle torto, perché per allontanare dalla sua persona ogni sospetto doveva inventare qualcosa che reggesse bene. Così lei è tornato a Furrowbank, è entrato in casa senza far rumore aprendo con la sua chiave, ha preso una sciarpa di sua sorella e un suo rossetto, e poi si è truccato come una primadonna. Dopo di che lei è tornato allo 'Stag' in un'ora in cui le strade sono deserte, ha infilato di proposito la testa ne soggiorno riservato ai clienti dell'albergo sapendo di trovarvi la vecchia signora famosa per le sue rimostranze, ed è salito al numero 5. Quando ha sentito la signora salire a sul volta le scale, è uscito nel corridoio per farsi vedere, poi si è rinfilato nella stanza e da lì, *lei*, ad alta voce, ha detto: 'Fuori di qui, bella mia!'.»

«E' vero, David?» gridò Lynn. «E' vero?»

David fece un gran sorriso. «Mi trovo formidabile nel recitare parti femminili. Dio, se aveste visto la faccia di quella Gorgone!»

«Ma come potevi esser a Warmsley Vale alle dieci se mi hai telefonato alle undici da Londra?» domandò Lynn perplessa.

David Hunter, deferente, chinò il capo a Poirot. «Che sia Hercule Poirot a illuminarci! Lui è onnisciente. Dunque, col me ho fatto?»

«E' molto semplice» disse Poirot. «Dalla cabina telefonica ha chiamato sua sorella a Londra e le ha dato delle precise istruzioni. Alle undici e quattro minuti in punto doveva telefonare al 34 di

Warmesley Vale, chiedendo di parlare personalmente con la signorina Marchmont e appena il centralinista l'avesse messa in linea con lei, doveva riagganciare. E così ha fatto. *Lei* - Poirot si rivolse a David - orologio alla mano, un minuto dopo ha chiamato da Warmesley Vale e, alterando la voce per sembrare un centralinista, ha ripetuto che c'era in linea la chiamata da Londra, e finalmente ha parlato con la signorina Marchmont. I disguidi telefonici sono all'ordine del giorno.»

«Dunque è per *questo* che mi hai telefonato, David?» chiese calma Lynn.

Qualcosa in quella sua pacatezza di voce fece voltare di scatto David. La guardò. Poi tornò a fissare Poirot con un gesto di resa. «Ma lei sa proprio tutto! Va bene, è vero: ero spaventato a morte. Dovevo trovare una scappatoia. Dopo aver chiamato Lynn mi son fatto a piedi più di sette chilometri fino a Dasleby, e lì ho preso il primo treno del mattino per Londra. Sono arrivato a casa giusto in tempo per disfare il letto e ordinare la colazione per me e per Rosaleen. Non riesco proprio a capire chi avesse ucciso Arden: nessuno aveva motivo di farlo, tranne me e mia sorella.»

«E infatti questo è stato lo scoglio più grosso da superare per me» disse Poirot. «*Il movente*. Lei e sua sorella avevate un motivo per uccidere Arden, e la famiglia Cloade al completo aveva un motivo per uccidere Rosaleen.»

«Allora è *proprio stata uccisa*, non si è uccisa!» intervenne brusco David.

«Niente suicidio: si tratta di un delitto freddamente premeditato. Qualcuno ha sostituito il bromuro con una dose letale di morfina... in una delle ultime bustine della scatola.»

«Nelle *bustine!*» David corrugò la fronte. «Non penserà... non *può* pensare a Lionel Cloade!»

«Oh, no! Vede: in teoria ognuno dei Cloade avrebbe potuto operare la sostituzione. La signora Kathie avrebbe potuto farlo direttamente in ambulatorio, Rowley è andato a Furrowbank a portare burro e uova a Rosaleen, la signora Marchmont le ha fatto visita, e persino Lynn. E tutti avevano una buona ragione per ucciderla.»

«Lynn no» gridò David.

«Tutti l'avevamo» disse Lynn. «E' questo che ha messo lei in difficoltà?»

«Sì» ammise Poirot. «Non è stato un caso facile, questo. David Hunter e Rosaleen Cloade avevano il movente per uccidere Arden... ma non l'avevano ucciso. Tutti voi Cloade avevate un movente per uccidere Rosaleen, ma non l'avete uccisa. *Non quadrava nulla, in questa vicenda*. Rosaleen Cloade è stata uccisa dalla persona *che aveva più da perdere con la sua morte...*» Voltò appena il capo: «E' stato *lei*, signor Hunter...».

«Io?» urlò David. «E perché mai avrei dovuto uccidere mia sorella?»

«Perché non era affatto sua sorella. Rosaleen Cloade è morta due anni fa sotto quel bombardamento assieme a suo marito. La donna che lei ha ucciso era una giovane cameriera irlandese, Eileen Corrigan: ho ricevuto oggi la sua fotografia.»

Parlando, la tolse di tasca. Con la velocità di un fulmine David gliela strappò di mano, in un balzo raggiunse la porta e, sbattendosela violentemente alle spalle, fuggì. Con un urlo di rabbia, Rowley si lanciò all'inseguimento.

«Non è vero» gemette Lynn. «Non può essere vero!»

«Sì, invece, è proprio vero. Lei stessa aveva dubitato che David e Rosaleen fossero fratello e sorella. Ora cerchi di seguire il mio ragionamento, e vedrà che tutto quadra. Questa Rosaleen era cattolica (la moglie di Gordon invece *non* lo era) e si tormentava per il rimorso pur essendo pazzescamente attaccata a David. Pensi a quel che deve aver provato David la notte del bombardamento: sua sorella era morta, suo cognato in coma... la vita di agiatezza appena cominciata era persa per sempre. Ma ecco apparirgli davanti quella ragazza, unica sopravvissuta oltre lui, più o meno dell'età di Rosaleen, e in preda a choc. E' fuor di dubbio che fosse già la sua amante e che

David sapesse di poterle far fare quel che voleva. Aveva fortuna con le donne» commentò amaramente Poirot senza guardare Lynn che arrossì violentemente. «Hunter è un opportunista, non si lascia mai sfuggire un'occasione. Così l'ha fatta passare per sua sorella e quando la ragazza ha ripreso conoscenza se l'è trovato al suo capezzale. E lui, con mille lusinghe, l'ha convinta ad accettare la parte.

«Si immagini come possono aver preso la lettera ricattatoria. Io, fin dall'inizio, non ho fatto che chiedermi se Hunter fosse il tipo da cedere a un ricatto. Non mi sembrava proprio. Per giunta, dava la sensazione di non sapere davvero se quell'uomo fosse Robert Underhay. Ma perché restare nel dubbio se bastava farlo vedere a Rosaleen per sapere la verità? Perché invece l'aveva spedita di gran corsa a Londra evitando un incontro tra i due? Perché, la risposta non poteva essere che una sola, non voleva che *lui* vedesse *lei*. Era un rischio troppo grosso. Se quell'uomo fosse stato Underhay avrebbe scoperto che Rosaleen non era Rosaleen. E quindi non c'era che una cosa da fare: pagare per tenerlo tranquillo e poi... svignarsela... partire di gran corsa per l'America.

«Ma, inaspettatamente, il ricattatore viene ucciso e... il maggiore Porter identifica il suo cadavere come quello di Underhay. David Hunter deve aver passato i momenti più difficili di tutta la sua vita! A peggiorare la situazione, si rende conto che i nervi della ragazza stanno per cedere: gli scrupoli di coscienza la tormentano in continuazione, non resiste più, e David capisce che prima o poi finirà per confessare tutto, privandolo non solo del patrimonio ma spedendolo anche diritto in prigione. Per giunta, la sua fanatica devozione comincia a pesargli perché si è innamorato di lei. Così decide di farla finita una volta per tutte. Eileen deve morire. Sostituisce al bromuro la morfina, le consiglia di prendere il calmante prescrittole dal dottor Cloade ogni sera, e la spaventa dicendole che tutti voi Cloade la vorreste vedere morta. David Hunter non sarebbe entrato nell'asse ereditario della sorella e il patrimonio di Gordon Cloade sarebbe passato a voi familiari: l'ideale per metterlo al di sopra di ogni sospetto.

«Questa era la sua carta vincente: lui non aveva motivo di uccidere la 'sorella', anzi! Come le dicevo, il caso presentava degli aspetti di assoluta incoerenza.»

La porta si aprì ed entrò il sovrintendente Spence.

«*Eh bien?*» fece Poirot, brusco.

«Tutto a posto. L'abbiamo preso.»

Lynn, in un bisbiglio, domandò: «Ha detto qualcosa?».

«Ha detto che gli è costato caro quel denaro... strano» aggiunse il sovrintendente «come scelgono sempre il momento meno opportuno... L'avevamo avvertito che ogni sua parola poteva essere usata contro di lui, naturalmente, ma lui ha detto: 'Piantala, amico. Io sono un giocatore, e so quando una partita è persa'.»

Poirot mormorò: «Nelle umane vicende è una corrente che, seguita, conduce alla fortuna...».

Sì, la corrente trascina... ma respinge, anche... e può condurre in alto mare...

Era una domenica mattina. Rowley, aprendo la porta, si trovò davanti Lynn.

Indietreggiò. «Lynn!»

«Posso entrare, Rowley?»

Si scostò per lasciarla passare e lei andò diretta in cucina. Era stata in chiesa e portava il cappello. Lentamente, con dei gesti quasi rituali, sollevò le braccia per toglierlo e lo posò sul davanzale della finestra.

«Sono venuta a casa, Rowley.»

«Che cosa diavolo stai dicendo?»

«Solo che sono venuta a casa. Perché questa è casa mia... e tua. Sono stata una pazza a non rendermene conto prima, a non rendermi conto che ero arrivata alla meta. Non lo capisci, Rowley? Sono qui.»

«Non sai quel che dici, Lynn. Io... io ho tentato di ucciderti.»

«Lo so.» Con una smorfia, Lynn si portò le mani alla gola. «Per dire la verità, ho cominciato a capire quanto fossi stupida quando credevo di essere ormai morta.»

«Spiegati...» disse Rowley.

«Avanti, non fare lo scemo! Ti ho sempre voluto sposare, sì o no? Ma poi mi sono venuti dei dubbi... mi sembravi così placido... così *mite*... mi pareva che la vita con te sarebbe stata talmente tranquilla da essere anche noiosa. Ho perso la testa per David perché lui significava il rischio e l'avventura e anche perché, devo essere onesta, ci sa fare non poco con le donne. Ma erano tutte fantasie. Quando mi hai stretto le mani attorno alla gola dicendo che se non fossi stata tua non sarei stata di nessun altro... be', ho saputo con certezza che ero *tua*. Certo il momento della rivelazione non è stato dei più opportuni... ho rischiato grosso... ma per fortuna è arrivato Hercule Poirot. E adesso sono qui, Rowley, perché appartengo a te!»

Rowley scosse la testa. «E' impossibile, Lynn. Io ho ucciso due persone...»

«Figuriamoci... non fare il tragico, Rowley! Se litigando con un uomo gli hai dato un pugno e quello, cadendo, si è fracassato la testa... non significa che tu l'abbia ucciso. Neanche secondo la legge.»

«E' omicidio preterintenzionale, e si finisce in galera.»

«Può darsi. In questo caso, mi troverai ad attenderti all'uscita del carcere.»

«E poi c'è Porter. Dal punto di vista morale, è colpa mia se si è ucciso.»

«Niente affatto. Era un adulto pienamente responsabile delle proprie azioni... avrebbe potuto benissimo rifiutare la tua proposta. Perché dovresti sentirti colpevole? Tu gli hai proposto un'azione disonesta, d'accordo, ma lui ha accettato... e se poi si è pentito e ha deciso di ammazzarsi, la colpa non è tua. Era un debole, ecco tutto.»

Rowley continuava, ostinato, a scuotere la testa. «Non puoi sposare uno che andrà in prigione, Lynn. Non puoi.»

«Non credo proprio che andrai in prigione. Se corressi questo rischio ti avrebbero messo un poliziotto fisso alle calcagna.»

Rowley la fissava. «Ma, dannazione... Arden... Porter...»

«Chi ti dice che la polizia sia al corrente di come si sono svolti i fatti?»

«Poirot sa tutto.»

«Lui non è un poliziotto. Te lo spiego io che cosa crede la polizia: credono che David Hunter abbia ucciso tanto Arden che Rosaleen, e finché saranno convinti di questo non cercheranno un secondo colpevole.»

«Ma quel Poirot...»

«Poirot non dirà nulla a nessuno, vedrai. E' un tesoro...»

«No, Lynn, non voglio che tu corra dei rischi... e poi, come faccio a essere sicuro di me stesso... insomma, viste le mie reazioni, chi mi garantisce che non potrei ancora tentare di farti del male?»

«E' vero, è un rischio... ma vedi, Rowley, io ti amo... tu hai passato degli anni d'inferno... e una vita tranquilla non è mai stata il mio ideale...»